

FAVOLE

E

NOVELLE.

F

M

LO

CON

Quidquid  
Gaudia, c

Presso C

Migno

vis P I



Vol 8 Lf

# FAVOLE

E

## NOVELLE.

DEL DOTTORE

LORENZO PIGNOTTI.

NUOVA EDIZIONE,

CON AGGIUNTE, E CORREZIONI.

---

Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,  
Gaudia, discursus, nostri farrago libelli.

JUVEN. Sat. I.

---



L O N D R A.

E si trova in PARIGI,

Presso GIO. CLAUDIO MOLINI, Librajo, rue  
Mignon, quartier S. André-des-Arcs, vis-à-  
vis l'Imprimeur du Parlement.

---

M. DCCLXXXIV.

32

987  
1



AL

M A

D

DUCK

L' C

Qu  
Sognate  
Amabil  
M' app  
Così ta  
Scaltro  
Di prez  
Dai sp  
della n  
rescer

---

ALLA NOBILISSIMA DAMA  
M A R I A   I S A B E L L A  
D I   S O M E R S E T ,  
D U C H E S S A   D I   R U T L A N D ec. ec.

---

L' O M B R A   D I   P O P E ,

P O E M E T T O .

**Q**Ueste , o Donna gentil , del sacro monte  
Sognate tra le verdi amene selve ,  
Amabili follie , scherzi canori  
M' apprestava a fregiar del tuo bel nome ;  
Così talora a sculta pietra intorno  
Scaltro Fabro dispone un doppio giro  
Di preziose gemme che , vibrando  
Dai spessi lati tremolante luce ,  
Nella mal nota pietra i dubbj pregi  
Crescendo vanno agl' inesperti sguardi.

ij      L' OMBRA DI POPE;

E già, l'impaziente aura di Pindo  
 Agitando nel sen, sui meriti tuoi  
 Tacito meditava entro l' amiche  
 Ombre solinghe d' un antico bosco :  
 Ombre sì care ai fervid' estri , e ai moti  
 Dell' agil fantasía che fugge il vano  
 Strepito cittadino e l' auree stanze ,  
 E le pompe importune , e , di fallace  
 Splendida servitù sdegnando i lacci ,  
 Sul margine d' un rio spesso s' asside.  
 Quando improvviso lampo , il taciturno  
 Aere solcando , lucida s' aperse  
 Tra il bruno orror folgoreggiante strada.  
 Allor riscosso dal soave oblio  
 » Come persona che per forza è desta ,  
 Vidi candida nube a me davante ,  
 Dal cui dorato seno un roseo lume  
 Spargeasi in giro , e ripercosso , e rotto  
 Poi dal denso vapor , pingea la nube  
 Di colorate macchie , insiem confuse  
 In disordine vago , e d' un incerto  
 Albor sempre più fioco le profonde  
 Segnava ombre del bosco : appunto come  
 Del già caduto Sole i raggi estremi  
 Pingon le nubi in occidente sparse ,  
 E del bruno crepuscolo nascente

Ting  
 Ma q  
 Quan  
 S' off  
 Del Br  
 Angli  
 Onde  
 S' udi  
 In nov  
 Tra l'  
 L' Ilia  
 Gli cin  
 Nel So  
 Stavan  
 Che ag  
 Dell' an  
 Sottili t  
 Degli an  
 Infallibi  
 Cui ced  
 Chioma  
 Scote pie  
 (a) Po  
 (b) Si  
 rapito , o

Tingono appena il manto scolorato.  
Ma qual mi corse sacro orror per l' ossa  
Quando , aperta la nube , agli occhi miei  
S' offrì la sacra venerabil' ombra  
Del Britanno Cantor (a) , che trasse un giorno  
Anglico suono dalla greca tromba ;  
Onde fremer per lui l' ira d' Achille  
S' udì sopra il Tamigi , e balenaro  
In novelli colori espresse e pinte ,  
Tra l' ondeggiante fumo e le ruine ,  
L' Iliache faville ? Il sacro alloro  
Gli cingeva la fronte , ed era avvolto  
Nel Socratico manto : (b) a lui d' intorno  
Stavan le Grazie , e i pargoletti Amori ,  
Che agitavan scherzando il biondo crine  
Dell' amabil Belinda , e in varie attorto  
Sottili trecce , e sui gemmati estremi  
Degli archi teso divenia dorata  
Infallibile corda , illustre crine  
Cui cede il primo onor fin la famosa  
Chioma che in Cielo splende , e i raggi amici  
Scote pietosa sui furtivi amanti.

(a) Pope , traduttore di Omero.

(b) Si allude al Saggio sull' Uomo , e al Riccio  
rapito , opera dello stesso Poeta.



iv L' OMBRA DI POPE;

Tale m' apparve il gran Cantor, ma il volto,  
Non era il volto già sereno e lieto  
Come allor quando dagli accesi lumi  
Raggi vibrando di celeste fuoco,  
Sull' Apollinee penne al Ciel s' ergea  
Per nuove strade, e la difficil' arte  
Di conoscer se stesso all' uom mostrava,  
Ed intessendo de' più scelti fiori  
Che spuntino sul sacro Aonio colle  
Non caduche ghirlande, alla severa  
Filosofia ne coronava il crine,  
Sicchè al Canto di lui dalla pensosa  
Fronte sparían le rughe, e di modesta  
Aria ridente rivestendo il volto,  
Vera Dea compariva, amabil Dea;  
Ma sdegnoso e turbato era il sembiante,  
E a me, che umile e reverente al suolo  
Me gli prostrava innanzi, i lumi volti  
Di nobil' ira fiammeggianti, e quale,  
Disse, ti sprona temerario ardire?  
Tu la Toscana cetra osi al Tamigi  
Suonare in riva? Tu negletto figlio  
Della misera Italia che perdeo  
Il forte immaginare, e del robusto  
Immaginare le bell' Arti figlie,  
E tutte le Virtù, quando, gl' imbelli

Figli  
Da l  
Augu  
Angl  
E go  
Che,  
Porta  
Della  
All' c  
Colla  
Quì c  
La Li  
Spira  
Non c  
Use a  
O i fr  
O d' r  
O d' i  
I tropp  
Versi c  
Le Div  
Polve,  
Delle s  
Han la  
Ma ver  
Suonar



P O E M E T T O .

7

Figli sdegnando , e l' ozio inonorato ,  
 Da lei fuggì la Libertà Latina ?  
 Augusta Libertà che sull' amiche  
 Angliche arene alfin raccolse il volo ,  
 E gode star sulle tonanti prore ,  
 Che , dove cade il giorno e dove nasce ,  
 Portano , al suon de' fulmini guerrieri ,  
 Della Britannia i cenni , e batte intorno  
 All' ondeggianti e tremule bandiere  
 Colla Vittoria le purpuree penne.  
 Qui di Parnaso agli animosi Figli  
 La Libertà cinta d' allori il crine  
 Spira non già voci di senso vuote ,  
 Non dolci inezie , o adulatrici rime ,  
 Use a cantare con pedestre stile  
 O i frequenti Imenei male assortiti ,  
 O d' un mezz' uomo la feminea voce ,  
 O d' innocente e tenera donzella  
 I troppo presti , ed imprudenti voti :  
 Versi onde copron di rossore il volto  
 Le Dive di Permesso , e che , qual vile  
 Polve , che s' alza e cade al rapid' urto  
 Delle striscianti il suol fervide rote ,  
 Han la vita e la morte il giorno istesso ;  
 Ma versi , quali un tempo , ai dì migliori ,  
 Suonar ne' boschi , che il frondoso crine

*a iij*

Spiegan di Delfo sulle sacre rupi ,  
Ovver ne' campi , ove scorrendo vanno  
Il girevol Meandro , il freddo Ilisso.  
Ed osi , augel palustre , erger la voce ,  
La rauca voce a celebrar col canto  
Del Britannico Ciel l' Astro più vivo ?  
La Vezzosa ISABELLA , a cui nel volto ,  
E ne' begli occhi neri a muover parchi  
Venere i vezzi suoi tutti ripose ,  
E Giuno nella fronte , e sulle ciglia  
La dolce maestà , l' almo decoro ,  
» Ed il soave portamento altero ;  
Opra non è da te : chiede la tromba  
Il tema illustre del Cantor d' Achille ,  
Ond' ei di Giove la celeste Sposa  
Cantò con sì sonanti eccelsi carmi ;  
O dell' Anglico Omero i maestosi  
Vivi colori , ond' egli seppe un giorno  
L' aria ridente , e gl' innocenti vezzi ,  
E le Grazie native della prima  
Madre ritrarre , e col disciolto crine ,  
Che un aureo velo al bianco sen faceva  
Vagamente negletta , amor spirante  
Dai dolci sguardi , in nuda maestade  
Lieto guidolla al Talamo beato ,  
Fra il susurrar dell' aure , e fra i concenti

De'  
Che  
E rin  
Fabb  
Al co  
O ter  
I pres  
Deh m  
Disse  
Per l'  
Tende  
Ferma  
Per po  
Odi le  
Conda  
Chi co  
E rest  
,, Tie  
Dall' a  
Ove lo  
La Vi  
Incogn  
E, per  
Nel sa  
Incapa  
L' imp

De' Rosignoli , nell' amena stanza ,  
Che i docili incurvando e spessi rami ,  
E rintrecciando l' odorose foglie ,  
Fabbricavan le piante obbedienti  
Al comando divino : il canto frena ,  
O temerario , e della Donna illustre  
I pregi adora tacito , e co' tuoi  
Deh non macchiar mal augurati carmi.  
Disse , e sdegnoso già batteva l' ali  
Per l' aereo soggiorno : allor che a lui  
Tendendo in atto supplice le palme ,  
Ferma , gridai , Cigno sublime , ferma  
Per poco almeno le fuggenti penne ,  
Odi le mie discolpe : e come mai  
Condannar tu mi puoi se di lei scrivo ?  
Chi conoscerla può , chi può mirarla ,  
E restar muto ? chi di lei ragiona  
,, Tien dal soggetto un abito gentile.  
Dall' aria maestosa del bel viso ,  
Ove le Grazie rendono più bella  
La Virtù che vi siede , esce un soave  
Incognito poter , che all' alma serpe ,  
E , penetrando per ignote strade  
Nel sacro albergo ove , l' inquiete penne ,  
Incapaci di fren sempre agitando ,  
L' impaziente Fantasia risiede ,

viiij      L' OMBRA DI POPE;

Scote ed irrita le già tese, e pronte  
 Misteriose fibre, al di cui moto  
 Le vaghe forme immaginose nascono,  
 E veston corpo, e spirano, e si muovono;  
 E con focoso piede agili e rapide,  
 Urtandosi fra loro, insiem s' affollano  
 Al varco della voce, e in note armoniche,  
 Nostro malgrado ancor, fuori se n' escono.  
 Tu il sai, non si resiste alla divina  
 Potente aura di Febo; e perchè mai  
 Sdegnar dovria degli umili miei versi  
 Il piccol dono, se traspare in essi  
 Colla debole forza il buon desio?  
 Questo del donator, questo del dono  
 Gli scarsi pregi adorna: il Cielo accoglie  
 Con benefico ciglio de' potenti  
 Le ricche offerte, come i doni umili  
 Di rozzo pastorello. Ah placa, o Vate,  
 Placa lo sdegno, anzi nell' alta impresa  
 Dammi aita e favor: Deh se, de' tuoi  
 Sublimi carmi al suon, sentii sovente  
 Scorrermi in sen quel fremito soave,  
 Che nell' alme sensibili si desta  
 All' armonia di Pindo, e se quei moti  
 Che t' agitaro un dì, quando le belle  
 Immagini nasceano a te davante,

Passa  
 Come  
 Benchè  
 D' un  
 Se di  
 Mera  
 Nebb  
 Doler  
 Dell'  
 Contr  
 Or da  
 Qual  
 Al C  
 E fra  
 Presta  
 La C  
 Arma  
 E den  
 Ove  
 L' int  
 Non  
 E al

(a)  
 Abela  
 (b)  
 il Tan

Passar ne' sensi miei sì ch' io mi scossi ,  
Come al tremor della vibrata corda ,  
Benchè non tocca scuotesi e risuona  
D' unisona armonia , corda compagna ;  
Se dietro al volo tuo tenni gli sguardi  
Meravigliando allor ch' entro la sacra  
Nebbia de' Fati osi d' entrar , se sparsi  
Dolenti stille sulle amare note  
Dell' affitta (a) Luisa allor che pugna  
Contro i sensi ribelli , e or quinci or quindi ,  
Or dal Mondo , or dal Ciel tratta e respinta ,  
Qual da due venti combattuta prora ,  
Al Ciel severo offre gl' incerti voti ,  
E fra l' amante e Dio pende dubbiosa :  
Prestami , eccelso Vate , a sì grand' uopo  
La Cetra tua , che di sonanti corde  
Armata pende nel silenzio amico ,  
E dentro l' ombre della sacra grotta , (b)  
Ove sovente delle dotte Suore ,  
L' intiero Coro , ove lo stesso Apollo  
Non isdegnaro di sederti accanto ;  
E al dolce suono erger le chiome algose ,

(a) Si allude alla Lettera Poetica di Luisa ad  
Abelardo , opera dello stesso Poeta.

(b) È celebre la grotta di Pope , fabbricata sopra  
il Tamigi.



E la fronte , superba per le tante  
Vittrici antenne ch' ei sostien sul dorso ,  
Il Tamigi fu visto e immoto e fiso  
Pender dalla tua bocca : o se sdegnosa  
Paga di te , la Cetra tua non vuole  
Che alcun più di toccarla abbia ardimento,  
Deh tu la stacca , e sulle corde d' oro  
Colla maestra man desta l' usata  
Armonia lusinghiera , e d' ISABELLA  
Canta i pregi per me , fa le mie veci,  
Sii l' interprete mio : di te ben degno  
È il gran subietto. A queste voci l' ombra  
Parve placarsi , il lume d' un sorriso  
Gli rischiarò la fronte , ed il sereno  
Ciglio mi volse di pietà dipinto.  
Qual vecchio nuotator che il piccol figlio  
Stassi a mirar mentre l' istabil onda  
Agita invan coll' inesperte braccia ,  
E tenta invan sopra l' ondosio piano  
Reggersi , e batte l' inimico flutto ,  
E soffia , e si confonde ; alfin se il mira  
Stanco affondar , la franca man gli stende  
Sotto l' ansante petto , e il tragge in alto :  
Tal mi guardò l' Ombra onorata , e parve,  
Compassionando il mio debil vigore ,  
Accingersi all' impresa : un lume aurato

Tre v  
E con  
Lamb  
Indi a  
Sguard  
Non u  
Pieno  
Aonia  
O sagg  
O dell  
Che ri  
Tranqu  
Campi  
Cinta d  
O com  
Sparso  
Su cui  
La Ros  
Sai per  
Ti diè  
Occhi s  
Che de  
Model  
Odimi  
Sakra v  
È che n

Tre volte balenò sul verde alloro ,  
E con purpurea fiammeggiante traccia  
Lambì la bianca venerabil chioma ;  
Indi acceso le gote , i scintillanti  
Sguardi rivolti al Ciel , non un colore ,  
Non un volto serbò ; scomposto il crine ,  
Pieno del fuoco agitator , la sacra  
Aonia voce in questi detti sciolse.  
O saggia , o d' Albion vezzosa figlia ,  
O dell' Angliche spose onor primiero ,  
Che risplendi fra lor , come in serena  
Tranquilla notte per gli azzurri e bruni  
Campi del Cielo in mezzo all' altre stelle  
Cinta d' argentei rai Delia risplende :  
O come , aprendo il rubicondo seno  
Sparso del bianco rugiadoso gelo ,  
Su cui tremola e splende il dì nascente ,  
La Rosa appar tra' fior quasi Reina ;  
Sai perchè sì leggiadro amabil volto  
Ti diè Natura , sì fiorita guancia ,  
Occhi sì vivi , e sì vezzose membra ,  
Che della Dea d' Amor sopra il divino  
Model compose , e questo ancor corresse ?  
Odimi , e credi che nella canora  
Sacra voce de' Vati il Cielo stesso  
È che ragiona , e delle tue leggiadre  
a vj

xij      L' OMBRA DI POPE ,

Amabili sembianze , e di quei pregi ,  
 Che fragili appellando una superba  
 Cinica vanitade osa talora  
 Menzognera sprezzar , da' detti miei  
 L' importanza conosci. Il Ciel cortese ,  
 Compassionando i stupidi mortali  
 Che han sempre i sensi, e non ragion per guida,  
 Volle mostrare a lor con arte nuova  
 Amabil la Virtù : ruvida il volto,  
 Scalza il piede , irta il crin, severa il ciglio,  
 Ell' era apparsa ognora , o in mezzo a' gridi  
 Del clamoroso Portico , o fra' nudi  
 Solitarj dirupi in erma grotta ,  
 Pallida in volto e dal digiuno afflitta ,  
 Onde più che rispetto e riverenza  
 Ora scherno or terrore avea destato  
 Degli uomini nel core ; il Ciel pietoso  
 Mostrarla volle alfine al mondo ornata  
 Per mano delle Grazie : allor compose  
 Le tue vezzose membra , e nel tuo core  
 E nella tua bell' alma il sacro Tempio  
 Pose della Virtude. Oh come appare ,  
 Amabil' oggi in sì leggiadro velo !  
 Come ride soave in que' bei lumi !  
 Quanta sul labro e sulla rosea guancia  
 „ Par-che Amore dolcezza e grazia piova !

„ Q  
 Chi s  
 E qua  
 Spetta  
 Che la  
 Tale a  
 Vide e  
 Rigido  
 Ma la  
 Vide i  
 E il par  
 Il già  
 Te vido  
 Pompos  
 E di sp  
 Spiegar  
 Le potr  
 Più sple  
 Dirute  
 Della po  
 L' Augu  
 Del ruin  
 Del Tar  
 Vengon  
 In sacrat  
 Ciò che

P O E M E T T O.      xiiij

„ Quanta parte del Cielo in lor si chiude !  
 Chi sdegherà seguir sì vaga scorta ?  
 E quale il Ciel mostrar puote alla terra  
 Spettacolo più grande e insiem più vago  
 Che la Virtù velata d' un bel viso ?  
 Tale apparisti , e i pregi tuoi nascenti  
 Vide e ammirò non solo il tuo natío  
 Rigido e parco ammirator Paese ,  
 Ma la Senna , il Sebeto , il Tebro , e l' Arno  
 Vide i leggiadri angelici costumi ,  
 E il parlar saggio , e in anni anche immaturi  
 Il già maturo ed affrettato Senno :  
 Te vide il Tebro non di lievi e vani  
 Pomposi fregi , e peregrine mode ,  
 E di splendide inezie un puerile  
 Spiegare inutil lusso , (e come mai  
 Le potresti apprezzar se più negletta  
 Più splende tua beltà ?) ma sulle grandi  
 Dirute moli invan cercar col guardo  
 Della perduta Maestà Latina  
 L' Augusta imago , e sopra i tristi avanzi  
 Del ruinoso Foro , e sulla rupe  
 Del Tarpéo , quanto oh Dio cangiato ! dove  
 Vengon sovente d' Albione i figli  
 In sacrato silenzio a meditare  
 Ciò che mai di più grande il Ciel n' offrìo ,

xiv · L' OMBRA DI POPE,

La Patria, la Virtù, la Libertade :  
E, ai venerati avanzi umido il ciglio  
Volgendo spesso, invocano dolenti  
Sulle deserte ruinose arene  
L' ombre illustri de' Fabj e de' Cammilli :  
Ombre che, fin di là dal nero lido  
Della pigra palude, i torvi lumi  
Volgon sdegnosi, e fremon sul destino  
Della misera Italia. Ei pur ti vide  
Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi  
Pendere immota, in quella dolce immersa  
Estasi di piacer ch' entro de' petti,  
Che di creta miglior formò Natura,  
Destasi innanzi alle divine forme  
Del maestoso Nume (a) che risplende  
Del Vatican nella marmorea loggia ;  
O dove spira in vasta pietra scolto  
Il Condottier d' Egitto, (b) il sen velato  
Del lungo onor del mento, e a cui nel ciglio  
E sopra l' ampia fronte il Nume siede,  
E splende e tuona sopra il muto volto ;  
Or sulle vaghe colorate tele  
Che animò Raffael, sì che Natura

(a) L' Apollo di Belvedere.

(b) Il Moisè di Michel' Angiolo.

Le rig  
Creden  
Tal ti  
La par  
Di cu  
„ Fuo  
Cresce  
Colla  
Spirto  
Brillav  
Del va  
Che re  
Ambo  
I preg  
E da l  
Modest  
Scorse  
Cotant  
All' ag  
Invido  
E d' en  
Indegn  
Forse n  
Una sci  
Simile a  
(a) I



Le riguardò turbata , e rinnovato  
Credette il furto del celeste fuoco.  
Tal ti mostrasti , e teco insieme apparve  
La pargoletta amabile Nipote (a)  
Di cui vedeansi , quasi fior che spunti  
„ Fuor della buccia e col sol nuovo cresca ,  
Crescer le grazie nel gentil semblante  
Colla crescente etade , ed il vivace  
Spirto brillar , quale de' vivi lumi  
Brillava il foco , e trasparir da quelli  
Del vago immaginar gli agili moti  
Che reggea la ragion con dolce freno :  
Ambo vide l' Italia , e in voi raccolti  
I pregi tutti del più forte sesso ,  
E da lui differir sol per le vaghe  
Modeste grazie del leggiadro volto  
Scorse con meraviglia. Ah chi fu quegli  
Cotanto ingiusto , che con dure leggi  
All' ago , al fuso , all' opere servili  
Invido condannò l' amabil sesso ?  
E d' eroiche virtù , di grandi imprese  
Indegno lo credè ? forse non splende ,  
Forse non scalda quelle vaghe membra  
Una scintilla del Celeste fuoco ,  
Simile a quello che la sacra accende

( a ) Lady Elisabetta Compton.

xvj      L' OMBRA DI POPE,

Di Gloria, e di Virtù nobile fiamma  
Nel petto degli Eroi? Sì, ma sovente  
Condannata è a languir del mortal velo  
Entro il carcere oscuro, e a dar di vita  
Fioco incerto barlume inosservato;  
Come talor la lampana funebre  
Che dubbia luce pallida diffonde  
Inutilmente sulle fredde tombe.  
Qual molle cera, o creta obbediente,  
L' umano spirto quelle forme prende,  
Alle quali piegò l' educatrice  
Provida mano; entro l' oscuro seno  
Di Paria rupe ruvido ed ignoto  
Cresce il candido marmo, e in rozza massa  
Negletto giace; ma se mano industrie  
Ai rai del dì lo tragga, e or quinci or quindi  
Col tagliente scalpел vada solcando  
Le dure fibre, vedi il masso informe  
Effigiarsi, e appoco appoco umane  
Vestir sembianze; ecco le larghe spalle  
Curvarsi, ecco spuntar l' ampie e nervose  
Braccia, su cui le serpeggianti vene  
Ed i turgidi muscoli polposi  
Puoi numerar: già l' atteggiate membra  
Spiran anima e vita, e sull' eccelsa  
Fronte rugosa, e sull' ardita faccia,

Ove il  
In rozz  
D' Erin  
Tal sot  
Dal lim  
Giace s  
Parte d  
Fuoco c  
Che ci  
Ci fa s  
Eccelsa  
Che de  
Della tu  
Chi non  
Di senn  
Fra l' A  
L' addit  
Figlie an  
E norma  
Le volge  
A profer  
O piant  
O quant  
Tu rispo

(a) La  
Maria Isa

Ove il guerrier valor stassi dipinto  
In rozza maestà , tu riconosci  
D' Erimanto l' Eroe , l' Eroe di Lerna.  
Tal sotto buon cultor l' umano spirto  
Dal limo vile , ove invescato e stretto  
Giace sovente , si disbriga , e l' alma  
Parte d' aura divina , ed il celato  
Fuoco celeste animator si desta ,  
Che ci leva dal suolo ed agli Dei  
Ci fa simili. Oh , qual ti diè la sorte ,  
Eccelsa Donna , buon cultore esperto ,  
Che de' verdi anni tuoi prendesse cura !  
Della tua saggia Madre (a) i pregi illustri  
Chi non conosce ? Se cotanta spande  
Di senno e di virtù divina luce  
Fra l' Angliche Matrone. A lei rivolte  
L' additano le Madri alle crescenti  
Figlie ancor pargolette , come esempio  
E norma del lor sesso , e quelle il guardo  
Le volgon rispettose , e il di lei nome  
A proferire imparan riverenti.  
O pianta degna di sì buon cultore !  
O quanto bene alle materne cure  
Tu rispondesti ! o come porti espressa

(a) La Sig. Duchessa di Beaufort , Madre di  
Maria Isabella Somerset.

xviiij L' OMBRA DI POPE ,

Nelle maniere accorte , e saggi detti  
L' Immagine materna ! Non sì viva  
De' figli e de' nipoti nel scmbiante  
Scorgesi la paterna effigie espressa ,  
Sicchè il buon genitor ne' cari figli  
Con tenero piacer talor contempla  
» Per varj aspetti il suo medesimo aspetto ,  
E dell' Avo rammenta le sembianze ;  
Come il senno materno e la virtude  
Pinta si scorge nella tua bell' alma.  
Lo sa pur troppo il nobile Garzone (a)  
A cui sì bene con dorato laccio  
Imeneo ti congiunse : oh lui felice !  
Oh qual tesoro è a possedere eletto.  
Oh fortunato nodo , in ciel formato  
Per man della Virtù ! perchè da lui

(a) Il Sig. Duca di Rutland Marchese di Gramby ec. Sposo di Maria Isabella Somerset. La di lui famiglia si unì colla Casa Reale d' Inghilterra pel matrimonio di Giorgio Manners con Anna figlia della Sorella d' Eduardo IV. Fra i moltissimi illustri uomini di questa Casa si conta Roberto di Manners che si segnalò tanto in servizio d' Eduardo III. Fra le altre celebri imprese , essendo stata invasa l' Inghilterra da David Re di Scozia ad istigazione del Re di Francia , mentre Eduardo assediava Calais , Roberto Manners , unitosi con altri Signori Inglesi in difesa della Patria , attaccò il Re di Scozia , lo disfece nella battaglia di Durham , e lo fece prigioniero.

Vigoro  
La glo  
Fu di  
E tant  
Che q  
Per la  
Campi  
I gene  
Dell' a  
Con de  
Tragga  
Alto t  
Difend  
Oh Do  
Io non  
Libero  
D' adul  
Mal tes  
Nè pro  
Io lodo  
Non i  
Della tu  
Dica , c  
De' Brit

(a) L  
trac la su

Vigorosa germogli , e si rinverda  
La gloriosa pianta , che feconda  
Fu di sì eccelsi figli al suol Britanno :  
E tanti ancor lieto da lei ne aspetta ,  
Che quali un dì col senno , e colla spada  
Per la patria non timidi , or sui fieri  
Campi di Marte offrano al ferro ignudo  
I generosi petti , ovver fra i plausi  
Dell' attento Senato a lor talento  
Con dolce di facondia aurea catena  
Traggan le menti , o contro i traditori  
Alto tuonando con fulminea voce  
Difendan della Patria i santi dritti.  
Oh Donna illustre , lusinghieri fregi  
Io non intesso al ver : sotto il Britanno  
Libero Cielo il debil suon fallace  
D' adulatrici voci , e di canore  
Mal tessute menzogne ah lunge vada ,  
Nè profani de' Vati i sacri detti.  
Io lodo i pregi tuoi , lodo i tuoi meriti ,  
Non i meriti degli Avi : altri rammenti  
Della tua chiara stirpe i pregi illustri ,  
Dica , come ti scorra entro le vene  
De' Britannici Regi ( a ) il sangue avito ;

( a ) La famiglia di Somerset Duchi di Beaufort  
trac la sua origine dalla famiglia Reale d' Inghil-



Narri degli Avi le guerriere imprese ,  
 Come , di fuoco marziále accesi ,  
 Corser sovente arditi incontro a morte ,  
 Quando Bellona , la funerea face  
 Furibonda scotendo in sul dolente  
 Anglico suol colla Discordia accanto ,  
 Tinse i deserti Campi di sanguigno ,  
 Coperti di cadaveri insepolti.  
 Deh fuggiam col pensier gli atroci eventi  
 Che ancora a rammentar ne pesa e duole.  
 Ah mentre là sull' Océan spumante  
 Tuona Rodney , mentre dispiega al vento  
 Le Vincitrici e sì temute insegne ;  
 Mentre da tante armi nemiche cinta  
 Vinto l' ostil furor sorge più bella  
 La libertade , e di sanguigni allori  
 A cinger vola le onorate prore ,  
 E sulle auguste antenne ancor s' asside  
 Del mar Reina : ah fra il comun contento  
 Tu dunque aver dovevi umido il volto ? (a)

terra , derivando da Goffredo Plantagenet Conte  
 d' Angiò figlio di Folco Re di Gerusalemme, nipote  
 di Folco Rechin , il quale nasceva dalla figlia  
 di Enrico I. Re d' Inghilterra. Il nome di Beau-  
 fort è derivato dal castello di Beaufort situato  
 nella Contea d' Angiou luogo della nascita de'  
 primi Antenati di questa illustre Casa.

(a) Nella battaglia guadagnata nell' anno 1782. il

Oh del  
 Dono  
 Oh Gar  
 Della I  
 Lido su  
 Ma tro  
 Per la  
 Lasciam  
 Lasciam  
 Io di te  
 Di tant  
 Dagli A  
 Vedi l'  
 Come c  
 Quei g  
 Con do  
 Niuno s  
 Muovon  
 Se la lu  
 Non li  
 E in not  
 Sarian se  
 di 12. Ap  
 Flotta Fra  
 menre Lo  
 di Rutlan  
 questi ve

Oh della Gloria Amor ! dono funesto ,  
 Dono fatale appunto al bravo , e al forte !  
 Oh Garzon generoso , ove ti porta  
 Della Patria l' Amor sì che in straniero  
 Lido sul fior degli anni esangue giaccia ?  
 Ma tronchiam le querele : ah chi morío  
 Per la Patria così , visse abbastanza.  
 Lasciam di Marte i sanguinosi allori ,  
 Lasciam degli Avi le onorate imprese :  
 Io di te sola canterò , tu splendi  
 Di tanti pregi tuoi , che non t' è d' uopo  
 Dagli Avi mendicar straniero lume.  
 Vedi l' Astro maggior , padre del giorno ,  
 Come di vaga luce orna ed indora  
 Quei globi che ver lui tratti , e rispinti  
 Con doppia forza , a lui ruotano intorno.  
 Niuno sapría che per l' immenso vuoto  
 Muovonsi ognora in spaziosi giri ,  
 Se la luce del Sol su lor diffusa  
 Non li vestisse di dorato manto ,  
 E in notte eterna , e in un eterno oblio  
 Sarían sepolti ; in questa guisa appunto

di 12. Aprile dall' Ammiraglio Rodney contro la  
 Flotta Francese, restò ucciso combattendo valorosa-  
 mente Lord Roberto Manners fratello del Duca  
 di Rutland , al quale avvenimento si allude in  
 questi versi.

nti  
 e.  
 nto  
 (a)  
 Conte  
 nipote  
 figlia  
 Beau-  
 situato  
 ita de'  
 782. il

xxij L' OMBRA DI POPE ,

Quanti dal volgo vil distinti solo  
Da un nome illustre , inutili vivendo  
Alla Patria , a se stessi , ognora ignoti  
Sarian , degli Avi senza lo splendore ,  
Splendor che ognor languisce e che vien meno  
Negli oscuri nipoti , se sovente  
Non lo ravvivin l' onorate imprese ,  
Come del chiaro Sol la luce istessa  
Sui negri oggetti perdesi e vien meno :  
Tu , qual astro il più vivo , ardi e fiammeggi  
Di propria luce , e le virtù più belle  
T' ornan lo spirto , e fanno a te corona.  
Ah , fra queste virtù , fra questi pregi  
Non ha dentro il tuo cuore ultimo loco  
La bontà , la dolcezza , e quel soave  
Senso pietoso , che con dolce sguardo  
Compassionando mira de' mortali  
Le innocenti follie ; di tal virtude  
Armati adesso , e con benigno ciglio  
A questo ti rivolgi Italo Vate ,  
Che del Tebro e dell' Arno in sulle sponde  
Ti vide , t' ammirò , scorse formarsi  
La tua bell' alma , e mosso da quel lume ,  
Che ne' canori spiriti Apollo infonde ,  
Predisse ancor qual tu saresti un giorno.  
Ecco che reca a te picciol tributo

Di rozz  
Fior ch  
Temone  
In nuov  
Queste  
Ah tu ra  
Se dest  
Altro no  
Sarà il p  
Scherzan  
Licenzio  
Ove li p  
Irresistib  
Deh tu ,  
Mira que  
Alle vari  
Ai scherz  
Ond' ei p  
Hanno il  
Hanno p  
Ma quan  
Voglion r  
Mostrarci  
Dall' uno  
Scegliend  
Un mome

Di rozzi d' Elicona incolti fiori ,  
Fior che spuntati già dell' Arno in riva  
Temono di cader negletti al suolo  
In nuovo clima, ed in straniero lido.  
Queste canore inezie in lieta fronte  
Ah tu raccogli , e , gli scherzosi motti  
Se desteranno in te qualche diletto ,  
Altro non chiede ; un tuo gentil sorriso  
Sarà il plauso per lui più lusinghiero.  
Scherzan sovente i Vati , e con soverchio  
Licenzioso ardir scorrendo vanno  
Ove li porta il cieco impaziente  
Iresistibil impeto Febeo :  
Deh tu , Donna Gentil , con dolce sguardo  
Mira questi deliri , e tu perdona  
Alle varie poetiche follie ,  
Ai scherzi audaci , ed a' giocosi motti  
Ond' ei punge talor l' amabil sesso.  
Hanno il più forte sesso , ed il men forte ,  
Hanno proprie virtù , proprj difetti ;  
Ma quando il Cielo , o la Natura insieme  
Vogliono nel fabbricare una bell' alma  
Mostrarci alfin l' estremo di lor possa ,  
Dall' uno e l' altro sesso i più bei pregi  
Scegliendo vanno , e , le comuni leggi  
Un momento sospese , insiem s' unisce

xxiv L' OMBRA DI POPE, POEMETTO.

Il vostro cor sensibile col nostro  
Vigore , atto a temprarne i dolci moti :  
La compassion de' folli col disprezzo  
Per le follie : la mobile e vivace  
Fantasia colla placida e severa  
Ragion , di lei Regina : insieme si mesce  
Riserva con franchezza , arte col vero :  
Arte innocente che abbellisce solo  
La veritade , e amabil più la rende :  
Coraggio con dolcezza , e la modestia  
Con dignità s' accoppia ; il tutto insieme  
S' agita , si confonde , e poi si scorge  
Nascere.. chi nasce mai ? .. nasce ISABELLA.  
Disse , si chiuse nella nube , e sparve.



PREFAZIONE.



P R

LA P

popoli c  
straordi  
dell' est  
tanto se  
li fa par  
dal com  
lano , e  
forza da  
un pote  
si facile  
do che  
Poeti , c  
sacro te  
nistri de  
Poeti fu  
I precet  
Muse , c  
dai vezz  
fervida c





## P R E F A Z I O N E.

**L**A Poesia fu, un tempo, venerata da' popoli come un' arte divina. Quel moto straordinario che agita i Poeti nel tempo dell' estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisionomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s' affollano, e le parole vogliono uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' Poeti, era agitato, nell' ascoltarli, da un sacro terrore, e li riguardava come Ministri degli Dei. Si osservi di più, che i Poeti furono i primi maestri de' popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini, e dai vezzi dell' armonia, ed espressi colla fervida energia dell' immaginazione, era-

A

no acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli d'avvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i Poeti colle grazie dell' arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e da' boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale. (a) Essi furono che, descrivendo

(a) *Silvestres homines sacer interpresque Deorum  
Cædibus et victu fædo deterruit Orpheus :  
Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones ,  
Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis  
Saxa lenire sono testudinis , et prece blanda  
Ducere quo vellet. Fuit hæc sapientia quondam  
Publica privatis secernere , sacra prophanis ,  
Concubitu prohibere vago , dare jura maritis ,  
Oppida moliri , leges incidere ligno.  
Sic honor et nomen divinis vatibus , atque  
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus ,  
Tyrtausque mares animos in martia bella  
Versibus exacuit ; dictæ per carmina sortes ,  
Et vitæ mostrata via est . . . . .  
. . . . . ne forte pudori  
Sit tibi Musa Lyræ solers et cantor Apollo.*

*Horat. Art. Poet.*

i quad  
per og  
negli a  
Essere  
dine il  
alzarom  
sero de  
che inv  
lumi la  
di poet  
loro sap  
uomini  
inspirare  
sociali,  
per la pa  
ziali can  
mi de' c  
tanto se  
fra gli uo  
cangiati!  
tiere sì sc  
Qual n' è  
venuto p

i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte , impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l' idea d' un Essere supremo , che regola con tant' ordine il sistema dell' universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode, e, se sparsero de' leggiadri fiori sull' oscuro velo che involge la religione , se privi de' veri lumi la finsero a lor senno e la vestirono di poetici abbigliamenti , deve almeno loro sapersi grado d' avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali , e quando fu mestiero combattere per la patria , seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' cittadini. Che meraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini ? Ma quanto i tempi sono cangiati ! Forse non v' ha al presente mestiere sì screditato quanto quello di Poeta. Qual n' è mai la ragione ? È egli ciò avvenuto per colpa de' Poeti , o del nostro

secolo? Pare che la colpa sia d' ambedue le parti. Forse la poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s' è di soverchio avvilita, vendendo l' incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti, come una nobile Matrona che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse co' più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni; forse il Mondo, per la solita instabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un' arte, che non fa che solleticar dolcemente l' orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito in cui è caduta ai nostri dì la poesia, egli è certo che la taccia minore data a quest' arte è quella d' inutile. Questa è l' accusa più comune ch' ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d' uomini, i quali ( per

usar lo  
bert )  
perdon  
è mia  
la poe  
fosse  
be egu  
e la m  
venzio  
bellisc  
guono  
Genti.  
che se  
dovess  
vente il  
terato s  
tadino  
artefici.  
accusa i  
*Sed Athe*  
*tecta in a*  
*gnum ex*  
*Phidiam*

usar le parole del chiarissimo Sig. d'Alambert) *inutili, per lo meno, allo Stato, non perdonano altra inutilità che la propria.* Non è mia intenzione il prender la difesa della poesia contro un' accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la scultura, e la pittura, e la musica, e tutte le altre eleganti invenzioni, che adornano la società, l'abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare Genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti, e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime Filosofo, il superbo Letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolajo, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: *Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervæ signum ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem quam vel optimum fabrum*



*Tigniarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit, ponderandum est; presertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere, operarii autem et baiuli deesse non possint. Cic. de Clar. Orat.*

In somma, con buona pace di coloro che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidezza e l'orgoglio si vestono d'un'aria d'importanza sul volto degl'ignoranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi obbligati a prestar l'opera loro a' più importanti pubblici affari, e le ore de' quali erano perciò sì preziose alla patria, dovei forse arrossirne io che posso adoperarmi sì poco in servizio del pubblico? Or, quantunque chi mi accusasse d'occuparmi oziosamente, mi facesse, forse senza volerlo, troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del Romano Oratore. *Ego vero fateor me his studiis*

*esse dea  
tandem  
succense  
obeunda  
celebrando  
ad ipsam  
quantum  
quantum  
mihi ego  
Cicer.*

Non v  
nel far  
son cat  
fondata  
sarà tan  
munqu  
qualche  
rammen  
delle Fa  
Furono  
trattene  
e dell'  
vente o

*esse deditum , ceteros pudeat. . . . quare quis tandem me reprehendat ? aut quis mihi jure succenseat ? Si quantum cœteris ad suas res obeundas , quantum ad festos dies ludorum celebrandos , quantum ad alias voluptates , et ad ipsam requiem animi conceditur temporis ; quantum alii tribuunt tempestivis conviviis : quantum denique alea , quantum pileæ , tantum mihi egomet ad hæc studia recolenda sumpsero ?*  
Cicer. pro Archia Poeta.

Non vi ha pertanto motivo d' arrossire nel far de' versi , se non quando i versi son cattivi , e da questa accusa assai più fondata son molto incerto se il Pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia , spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro , che si rammenteranno come nacquero alcune delle Favole che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenere una scelta assemblea dell' uno e dell' altro sesso , che si adunava sovente ove la musica e la poesia facevano

il principale divertimento. Queste Favollette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degli ascoltanti più indulgenti, e più facili a contentare, che il maturo, e posato giudizio del Pubblico. Il favorevole accogliimento che ebbero dall' udienza, fu il motivo che, senza consultar l' Autore, fossero stampate, benchè assai scorrette, e il pubblico seguì ad approvarle forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza, che ha fatto alle prime? Otterranno queste, col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie; e il Pubblico scordato del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell' indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l' evento ormai.

*Verumnum Ianumque liber spectare videris*

Scilicet  
Odisti c  
Paucis o  
Non eri  
Quid vo  
Contrect  
Caperis  
Aut fugi

Lo s  
favole  
duto c  
versità  
son mo  
sullo st  
Favole  
che del  
plice e  
di poet  
rio chi  
rirebbe  
onde ad  
si faccia  
colori,

Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus  
Odisti claves et grata sigilla pudico ,  
Paucis ostendi gemis et communia laudas.  
Non erit amisso reditus tibi ; quid miser egi ?  
Quid volui ? dices , ubi quis te læserit. . . .  
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi  
Cæperis , aut tineas pasces taciturnus inertes ,  
Aut fugies Uticam , aut unctus mitteris Ilerdam.

*Horat.*

Lo stile col quale sono scritte queste favole non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi secondo la diversità dei sogetti che si trattano. Non son molto d' accordo i poetici Legislatori sullo stile, col quale si devono scriver le Favole, e le Novelle. V' è chi ha preteso che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede, che sì fatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero; onde ad imitazione d' Ovidio vuole che si faccia uso, e quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso

A v

talora troppo freddo dalla tranquilla Ragione che è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno che l'immaginazione con un leggier fiato di vita animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

Tres mihi Convivæ prope dissentire videntur  
Quærentes vario multum diversa palato.  
Quid dem ? Quid non dem ?

*Horat.*

Ho tentato pertanto colla varietà di sodisfare a' varj gusti, ma non mi lusingo d' aver resi contenti i Convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, *ove*, dice un celebre Scrittore (a), *i nostri giudizj sono come i nostri oriuoli, i quali non si trovano mai d' accordo per l' appunto : ma ciascuno crede al suo.* Non perderò tempo pertanto su tal questione, giacchè non

(a) Pope.



v'è cosa più ridicola che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla pittura, sulla scultura, sulla poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellezze dell' arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli, ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d'anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d'imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregevole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d'incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi che si facessero contro di esse dai Critici, così se avranno la disgrazia di dispiacergli, con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire, giacchè nelle cose di gusto si sente molto, e si ragiona pochissimo; e le bellezze poetiche non possono fa-

cilmente spiegarsi colle regole dell' arte.

Some beauties no precets can declare,  
Music resembles poetry, in each  
Are nameless graces which no methods teach  
And Which a Master-hand alone can reach.

*Pope.*

Queste Favolette, parte sono originali, parte imitazioni d' Inglese e Francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di potere usare d' un diritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planudo, e si sono scambievolmente copiati senza taccia di plagio. Pare che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso perchè resti più alta-

ment  
tori :  
dono  
degli  
person  
se esis  
gono  
person  
sarà s  
i vizj  
person  
alcuno  
che fa  
ziose ,  
Satiric  
è quel  
tore, c  
genera  
colari  
col ser  
dri del  
quam p  
putation

mente impressa nell' animo de' miei Lettori : cioè , che in queste Favole si prendono di mira i vizj , e le leggerezze degli uomini in generale , non mai le persone in particolare. Egli è certo che , se esistono i difetti , che vi si dipingono , convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu , e sarà sempre lecito il declamare contro i vizj generali , purchè si rispettino le persone particolari , e non si nomini alcuno. Altrimenti gli stessi predicatori , che fanno il ritratto delle persone viziose , si potrebbero accusare come Satirici. Si osservi che la malignità sola è quella che fa la satira , e non lo Scrittore , quando essa applica la descrizione generale d' un vizio alle persone particolari. Finirò per tanto questa protesta col sentimento d' uno de' più dotti Padri della Chiesa. *Scio me offensurum esse quam plurimos , qui generalem de vitiis disputationem in suam referunt contumeliam ;*

*et dum mihi irascuntur, suam indicant conscientiam. Ego enim neminem nominabo; nec veteris comædiæ licentia certas personas eligam atque perstringam. Prudentis viri est, ac prudentium fœminarum dissimulare, imo emendare quod in se intelligunt, et indignari sibi magis quam mihi, nec in monitorem maledicta congerere, qui etsi iisdem teneatur criminibus certe in eo melior est, quod sua ei mala non placent.*

Div. Hieron. Epist. cxxv. ad Rusticum;

F  
ORI

Fuguru

» U N

» E più

Mandat

Dalle co

Per diss

La cieca

Nude

E rozza

Ma cosa

Tanto p

E folgor

Gettavan

Muove

Il franco

Sereno e

E stava s

(a) Pet

---

# FAVOLA I.

## ORIGINE DELLA FAVOLA.

---

Fugerunt trepidi vera & manifesta canentem,  
*Juven.*

» **U**NA Donna, più bella assai del Sole, (a)  
» E più lucente, e di maggiore etade,  
Mandata fu sulla terrestre mole  
Dalle celesti lucide contrade  
Per dissipar col suo divin fulgore  
La cieca nebbia dell' umano errore.

Nude le membra avea, il crine incolto;  
E rozza era negli atti e semplicetta:  
Ma cosa non mortal sembrava al volto,  
Tanto più vaga quanto più negletta:  
E folgorando quasi accese faci  
Gettaván lampi i negri occhi vivaci.

Muover vedesi in portamento altero  
Il franco piè sicura e baldanzosa:  
Serenò era lo sguardo e insiem severo;  
E stava sulla fronte maestosa

(a) Petrar.



Figlia della Virtù nobil fierezza ;  
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.

Questa , il Mondo gridò , certo è una Dea ,  
Quest' è la Verità : fiaccola ardente  
Accesa in Cielo in una man tenea ,  
Nell' altra un specchio in guisa tal lucente ,  
Che l' immagine mostra d' ogni oggetto  
Non qual ei sembra , ma qual è in effetto.

In questo , se talor si specchia il rio  
Ipocrita , non mirasi in soave  
Volto , o le mani giunte in atto pio ,  
» O l' umil volger d' occhi , o l' andar grave ;  
Ma cade il manto , e appar sotto di quello  
La man che stringe e cela il reo coltello.

Mira su questo specchio il Cortigiano  
A rider sempre , a lusingare avvezzo ;  
Un oggetto vedrai , che tra il Sovrano  
E il vero merto ognor si pone in mezzo ,  
E il cela sì , che il Prence in mezzo a' rai  
Del dì l' ha innanzi , e non lo vede mai.

E l' appassita Bella , che ricopre  
Sì ben coll' arte i danni dell' etate ,  
In questo specchio che ogn' inganno scuopre ,  
Persi i denti posticci , e le rosate  
Guance , ed i fianchi , e il petto artificioso ,  
Un cadavere sembra atro e grinzoso.

Il Fil  
Colui c  
Quì cor  
Neglett  
Di quel  
La Van  
Così d  
Le vezz  
Al folgo  
Tale al  
E balenò  
Il mirab  
Al suo  
L' accol  
Umili a  
Ma quan  
Vedendo  
La caccia  
Ella vo  
Di Teolog  
(a) Si  
venerazion  
dei cattivi  
talora col  
la guerra al  
Teologi sin

Il Filosofo ancor , che appella insano  
Colui che l' oro cerca , e i folli onori ,  
Quì comparisce un dotto Ciarlatano  
Negletto ad arte ; e dagli stessi fori  
Di quel lacero manto , ond' egli vela  
La Vanità , la Vanità trapela.

Così d' Alcina nel fatato ostello  
Le vezzose svanir magiche larve  
Al folgorar del portentoso anello ;  
Tale al guerriero neghittoso apparve ,  
E balenò d' Armida entro il giardino  
Il mirabile scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti  
L' accolsero i mortali , e si piegaro  
Umili a lei davanti e reverenti ,  
Ma quando nel cristallo si specchiaro ,  
Vedendo sì sformato il proprio aspetto  
La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò siccome in suo soggiorno  
Di Teologi (a) in mezzo a un folto stuolo ;

(a) Si protesta l' Autore , ch' egli ha tutta la  
venerazione pe' veri Teologi , e che quì parla solo  
dei cattivi Teologi , indegni di questo nome , che  
talora col falso pretesto di Religione hanno fatta  
la guerra alla Filosofia ; in una parola ci parla di  
Teologi simili ai persecutori del Galileo ,

Ma tosto che girò lo specchio intorno  
Costretta fu di là fuggirsi a volo :  
Irreverente ed empia fu chiamata,  
E di ferro e di fuoco minacciata.

Rivolse allora i passi gravi e tardi  
Su per le scale dell' Auguste Corti;  
Ma, temendo che innanzi ai regi sguardi  
Ell' apparisse, i Cortigiani accorti  
Insiem ristretti discacciar la Dea,  
Di lesa Maestà chiamata rea.

Nè più colà comparve infinchè il pio  
Leopoldo, dispogliato il regio fasto,  
Lungi dal soglio a ricercarla gio ;  
E, vinto della frode ogni contrasto,  
Per man guidò, di mille viva al suono,  
La Diva, e fe' sederla accanto al Trono.

Ella credette ancor trovare albergo  
In mezzo a filosofica famiglia ;  
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo  
Rimirò con isdegno e meraviglia,  
E udì che, per scolparsi in apparenza,  
La chiamarono Invidia e Maldicenza.

Di donne e vaghi infra lo stuol galante  
Allora entrò : ma dissero ch' ell' era  
Inciviltà mostrare ad un sembiante  
Vizzo e rugoso la fatale spera ;

E gentil  
L' accor  
La Sar  
Più non  
Già disd  
Per far d  
Quando  
Che dolce  
Serio, m  
Dolce ne  
Lento e s  
A pochi e  
I sguardi  
Quasi tem  
Fermat  
Frena lo s  
Guardami  
E se udira  
Quanto fo  
Tanto, cr  
Poscia a  
Entro d' un  
E a invilup  
Il Ver, sì c  
Come su lo  
Gomma ch

E gentilmente e senza villania

L' accomiatar da quella compagna.

La Santa Dea, fra i miseri mortali

Più non trovando allora atto soggiorno ,

Già disdegnosa dispiegava l' ali

Per far dal basso mondo al Ciel ritorno :

Quando un' Augusta Donna a lei sen venne,

Che dolcemente il di lei vol rattenne.

Serio, ma non severo il volto avea,

Dolce negli atti e accortamente schiva :

Lento e sospeso il canto piè movea :

A pochi e saggi detti il labro apriva ,

I sguardi , i gesti a misurare intesa ,

Quasi temesse altrui recare offesa.

Fermati, o Dea, disse con dolce suono,

Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio ,

Guardami in volto , io la Prudenza sono ;

E se udirai paziente il mio consiglio ,

Quanto fosti quaggiù finor schernita ,

Tanto, credilo a me, sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti

Entro d' un velo saggiamente oscuro ,

E a involuppare in fra soavi detti

Il Ver , sì che non sembri acerbo e duro ;

Come su legno ruvido si stende

Gomma che liscio e dolce al tatto il rende.

D' azzurro ammanto indi la Dea riveste,  
 In vago ordin dispon le chiome bionde ;  
 Tutta di lieti fiori orna la veste ,  
 Il fatal vetro in bianco drappo asconde ;  
 E in maschera gentil chiuso e raccolto  
 Stassi il severo maestoso volto.

Nel Mondo ella tornò così mutata ,  
 La saggia Guida avendo sempre al fianco ,  
 Da cui dolci precetti ammaestrata ,  
 Solo quando a lei piacque , il drappo bianco  
 Dal Cristallo fatal la Diva sciolse ,  
 E dov' essa accennò soltanto il volse.

Lo specchio in guisa tale ella volgea ;  
 Che chi si ritrovava ad esso avante ,  
 Non la propria figura vi scrogea ,  
 Ma d' un' altra persona il reo sembiante ;  
 Onde avvenia che ne' difetti altrui  
 Qualche volta scopriva ancora i sui.

Anzi per ischivare ogni sospetto  
 Murò il temuto vetro in guisa tale ,  
 Che in vece di mostrar l' umano aspetto ,  
 La figura pingea d' un animale ,  
 E diè la voce , e le passioni umane  
 Al Destrier generoso , e al fido Cane.

Onde, se volle pingere un meschino  
 Oppresso da un potente scellerato ,

Ella di  
 Da un lu  
 O un fer  
 Sull' inno  
 Narrò  
 Contro il  
 Che la pe  
 Mostrò p  
 Nelle cic  
 E che sc  
 Tutta l  
 Le grazio  
 Ed i dife  
 Ciascuno  
 O se de' p  
 Credeali a  
 Che l' a  
 Dolce sol  
 Interpret  
 Di quei fin  
 E con non  
 La troppa  
 Così l'  
 E il deriso

(a) Esop



Ella dipinse un tenero agnellino  
Da un lupo predator preso, e sbranato;  
O un feroce sparvier, che d' alto piomba  
Sull' innocente e timida colomba.

Narrò della ranocchia il tradimento (a)  
Contro il topo, insegnando a' traditori,  
Che la pena sen vien con piè non lento;  
Mostrò poscia a' Poeti adulatori,  
Nelle cicale che cantar sì forte, (b)  
E che scoppiaro alfin, la loro sorte.

Tutta la gente in lieta fronte udiva  
Le graziose, e finte istorielle,  
Ed i difetti altrui tosto scopriva  
Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle;  
O se de' proprj sospettava, ignoti  
Credeali a ciascun altro, e a se sol noti.

Che l' amor proprio, Deità clemente,  
Dolce sollievo a' miseri mortali,  
Interpetrava ognor benignamente  
Di quei finti racconti, i beni, e i mali;  
E con non vista nebbia indebolia  
La troppa luce che dal vetro uscía.

Così l' uno dell' altro si ridea,  
E il derisore stesso era deriso,

(a) Esopo. (b) Ariosto.

## 22 IL LEONE, L'ORSO,

Così trovò ricetta ancor la Dea  
Ornata alquanto; e con cambiato viso  
Insegnò della vita il buon sentiero:  
E così diletto, dicendo il vero.

---

# FAVOLA II.

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE.

*AL MARCHESE MANFREDINI.*



TU, cui fero a gara  
Con singolar favore  
Minerva a ornar la mente,  
Le Grazie i detti, e la Virtude il core:  
Nelle cui dolci amabili maniere  
Traspar la nobil' alma, e il cor gentile,  
E sopra i di cui labbri  
La Verità modesta ma sicura,  
Non timida, non dura,  
Libera, e non coperta da fallace  
Manto, anche in Corte osa parlare, e piace;  
Signor, se le tue gravi  
Cure è permesso alle loquaci Muse  
D'interromper talvolta,

Queste i  
Con paz  
Regge  
Il pacific  
Un Leon  
(Vedete  
Si la gius  
E de' sud  
Quanto t  
Ma, com  
Si nobile  
Dall' arti  
Stavano a  
Bestie, d  
Di vario  
Pure a op  
Animali,  
L' Orso c  
Parlando  
Affettava  
Ruvida, r  
E nascon  
Un' anima  
E tirannic  
La Volpe  
Di menso

Queste inezie canore  
Con pazienza ascolta.

Reggea degli animali

Il pacifico regno

Un Leon, che alla gloria d' esser giusto  
(Vedete che miracolo!) aspirava:

Si la giustizia amava,

E de' sudditi il dritto, e la ragione,

Quanto tai cose amar possa un leone.

Ma, come è spesso de' Sovrani l' uso,

Si nobile desio

Dall' arti de' Ministri era deluso.

Stavano alla sua Corte

Bestie, di varia sorte,

Di vario pelo, e di più vario umore,

Pure a opprimer concordi i più modesti

Animali, e a ingannare il lor Signore.

L' Orso con brusco aspetto,

Parlando poco, e in aria d' importanza

Affettava una semplice maniera,

Ruvida, ma sincera,

E nascondea sotto sì belle spoglie

Un' anima crudele,

E tiranniche voglie.

La Volpe accorta, e destra

Di mensogne maestra

24 IL LEONE, L' ORSO;

Or con aria composta e volto grave ,  
 Or con tuono dolcissimo e soave  
 Tutte a tempo vestía le qualità,  
 E gentile , e garbata ella sapea  
 Opprimere , e ingannar con civiltà.  
 La tigre , il lupo , e sopra tutto il cane ,  
 Model delle maniere Cortigiane ,  
 Che se gli par che v' ami , e v' accarezzí  
 Il padron , cogli orecchi , e colla coda  
 Mugolando v' applaude , e vi fa vezzi ;  
 Ma se poi vede un gesto o sente un motto  
 Del padron verso voi meno cortese ,  
 Ringhia e s' avventa contro voi di botto ,  
 Nella congiura istessa ,  
 Da cui tuttora oppressa  
 Gemea de' bruti la men forte schiera ,  
 Anche il cane entrat' era ;  
 E ad esso , che de' greggi e degli armenti  
 Il protettore in corte esser dovea ,  
 Quando il leon chiedea  
 Come vivean contenti ;  
 Oh se le voci lor sentir poteste !  
 Raggirando la coda , rispondea ,  
 Se il contento vedeste  
 Che brilla a lor sul viso ! .. oh come è tutto  
 Degli animali il popolo felice !

Oh com  
 Un di f  
 Il leon  
 In fra l  
 Sul tron  
 Sconosci  
 E il vol  
 Di cono  
 E , per p  
 Parlar p  
 Lasciò le  
 Le forti  
 Sotto la  
 E sì ben  
 Sul crin ,  
 Che agli  
 Ecco che  
 Treno de  
 Or ne' m  
 Passeggia  
 E va parl  
 Ma di qu  
 Carco tos  
 Ira , quan  
 Sotto qual  
 Gemeano

Oh come ognun v' applaude , e benedice !  
Un di forse sospinto , e stimolato  
Il leon dalla noja che sovente  
In fra le regie pompe ha di salire  
Sul trono ancor l' ardire ,  
Sconosciuto di Corte a un tratto uscìo ,  
E il volgo de' suoi sudditi il più basso  
Di conoscer dappresso ebbe desio ;  
E , per poter con quella buona gente  
Parlar più francamente ,  
Lasciò le regie insegne , e di leone  
Le forti membra , e il maestoso aspetto  
Sotto la pelle d' un vitello ascose ;  
E sì ben la compose  
Sul crin , sul tergo , in questo lato e in quello ;  
Che agli occhi di ciascun parve un vitello ,  
Ecco che solo , e senza l' importuno  
Treno de' Cortigiani  
Or ne' monti , or ne' piani  
Passeggia , ora nel prato , or nella selva ,  
E va parlando a questa e a quella belva ;  
Ma di qual maraviglia  
Carco tosto restò , di qual s' accese  
Ira , quando comprese  
Sotto qual giogo orribile e tiranno  
Gemeano i bruti , e mentre ei si credea



26 IL LEONE, L'ORSO,

Goder di tutti i sudditi l' affetto ,  
 Udì per ogni loco  
 Il suo nome abborrito e maladetto !  
 Il Greggè delle pecore tremanti  
 Piangere udì d' esser costrette all' orso  
 Ad offrir d' agnelletti ancor lattanti  
 Per ogni settimana una dozzina ,  
 E come ogni mattina  
 Di latte un gran barile  
 Portare a Sua Eccellenza a loro tocca ,  
 Perocchè Sua Eccellenza  
 Col latte di sciacquarsi ama la bocca.  
 La volpe poi contenta era d' avere  
 Un grosso , pingue e tenero cappone  
 Ogni mattina almen per colazione.  
 Mentre egli udia da questo e da quel lato  
 De' suoi Ministri le onorate imprese ,  
 E stava mescolato  
 Di teneri giovenchi in uno stuolo ,  
 Ecco che l' orso e il cane  
 A visitar l' armento venir vede :  
 Mira che tosto il piede  
 Indietro tragge timida e modesta  
 La turba , e reverente  
 Fa larga piazza , e piega a lor la testa ,  
 Essi , ripieni il volto

Di quel  
 Ch'è di  
 La prim  
 Volgon  
 Il guard  
 Contenti  
 Su quelle  
 L' orso  
 Un vitel  
 Che tene  
 Tosto so  
 Ci volev  
 Per confi  
 A una be  
 A un sce  
 La pargo  
 Dietro la  
 Rompend  
 In cui sta  
 Non mos  
 Il debito  
 In autore  
 Alzò il T  
 Cotesto in  
 Che non  
 Conducete

Di quella impertinente Maestà ,  
Ch'è di tutti gl' indegni favoriti  
La prima qualità ,  
Volgon taciti e serj in quà e in là  
Il guardo imperioso  
Contenti di vedere  
Su quelle basse fronti il lor potere.  
L' orso mirò frattanto  
Un vitellin di latte  
Che tenerello , grasso , e ben nutrito  
Tosto solleticogli l' appetito ;  
Ci voleva un pretesto  
Per confiscarlo , ma ne può mancare  
A una bestia di Corte ?  
A un scellerato quando egli è il più forte ?  
La pargoletta bestia iva muggendo  
Dietro la madre , onde col suo muggito  
Rompendo quel silenzio rispettoso ,  
In cui stavan le bestie in sua presenza ,  
Non mostrava d' avere  
Il debito riguardo a Sua Eccellenza :  
In autorevol tuono allor la voce  
Alzò il Tiranno , e disse :  
Cotesto impertinente animaletto ,  
Che non sa qual si debba a noi rispetto ,  
Conduceremi un poco alla mia tana ,

B ij

28 IL LEONE, L'ORSO;

Ch' io gli farò lezione  
 Come trattar si deggia  
 Colla gente di nostra condizione:  
 Nasconder lo volea  
 La madre sua pietosa, e a mezza bocca  
 Il Nome del leon (quasi implorare  
 Il Re volesse) ardì di pronunziare.  
 Olà, tosto gridaro i scellerati,  
 Olà, non intendete?  
 Che mormorate, o vili? e non sapete  
 Vigliacchi, impertinenti,  
 Che siete fatti per li nostri denti?  
 Se il nome del leone  
 Proferire oserete un' altra volta,  
 Con vostro danno sentirete voi  
 Chi è che vi comanda, o egli, o noi.

Allor di pazienza il freno ruppe  
 L' ascoso Rege, le mentite spoglie  
 Squarciossi, e a faccia aperta, e senza larve  
 Con un salto improvviso,  
 Tremendo innanzi a' suoi Ministri apparve,  
 Tremarono gl' iniqui, ma il leone  
 Stimando ch' uopo fosse più di fatto  
 Che di querele, a loro s' avventò,  
 Ed ambi in un momento strangolò.

Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,

Speme  
 Comme  
 Nobile  
 Di virt  
 Del sag  
 Mentre  
 Quanto  
 In fra l  
 A rigett  
 La verit  
 Digli ch  
 Vetro, c  
 Trasfigu  
 Ch' è un  
 La Cort  
 Mentre l  
 Il fasto  
 Dal Tro  
 Il suddito

Speme, e pensier di tante genti, e tante,  
Commessa è l' importante  
Nobile cura, Tu del sacro fuoco  
Di virtù mentre a lui riscaldi il core;  
Del saggio Genitore  
Mentre l' orme gli additi, ah tu gli scopri  
Quanto di rado la tremante voce,  
In fra la folla di color che pronti  
A rigettarla sono,  
La verità può spinger fino al Trono;  
Digli che il Regio rango è un colorato  
Vetro, che d' ogni oggetto  
Trasfigura l' aspetto,  
Ch' è un Palagio incantato  
La Corte, ove sovente  
Mentre brilla il piacere e l' allegrezza;  
Il fasto e la ricchezza,  
Dal Trono lungi in le miserie estreme  
Il suddito fedele oppresso geme.



## FAVOLA III. LA LUCCIOLA.

Vera redit facies, dissimulata perit.

*Petr. Arb.*

**G**l'ia sulle penne tacite  
La notte apriva il volo,  
E il manto oscuro, ed umido  
Disteso avea sul suolo.

La vaga Scena e varia  
D' ogni terrestre oggetto  
Confusa era in un torbido  
Ed uniforme aspetto.

Scuotean l' aurette tremole  
Le molli ed umid' ali  
A lusingar la placida  
Quiete de' mortali;

E a ristorar le tenere  
Erbette uscía dal grembo  
Delle notturne nuvole  
Un rugiadoso nembo.

Sotto  
Per l' aer  
Movea d  
Il volo l  
Sull' a  
Or s' erg  
E, il neg  
Traccia s  
Il lum  
Che inte  
Con mo  
Or most  
Tal,  
Batte l'  
Breve sc  
E subito  
Intorn  
Fanciulli  
E stupid  
Il vol po  
E insi  
Che in  
Più vag  
Nè meg  
Invan  
Il Cana



Sotto l' amiche tenebre  
Per l' aer quieto e ombroso  
Movea dorata lucciola  
Il volo luminoso :

Sull' ali aperte libراسي  
Or s' erge , ed or s' abbassa,  
E, il negro orror di lucida  
Traccia segnando , passa ;

Il lume incerto e instabile,  
Che intorno ella diffonde  
Con mōto alterno e rapido  
Or mostrasi, or s' asconde.

Tal , se di selce rigida  
Batte l' acciaro il seno ,  
Breve scintilla accendesi ,  
E subito vien meno.

Intorno a lei di semplici  
Fanciulli un stuol s' aduna ,  
E stupido ne seguita  
Il vol per l' aria bruna.

E insiem concordi giurano  
Che in paragon di quello ,  
Più vago mai non videsi ,  
Nè meglio ornato augello.

Invan di piuma candida  
Il Canarino è cinto ,

32 LA LUCCIOIA.

Invan d' oro, e di porpora  
Il Cardellino è pinto.

Or più nel bujo all' aureo  
Fagian non si dà loda,  
Nè del Pavon rammentasi  
La varia occhiuta coda.

L' occhio sprezzante all' umile  
Turba seguace volse  
L' alato insetto, e tumidi  
Detti così disciolse :

Io da mortale origine  
Non sono già discesa;  
La luce che circondami  
Fu su nel Cielo accesa.

Vedete là quei lucidi  
Punti che chiaman stelle?  
Sol perchè me somigliano  
Risplendon così belle.

Del Ciel queste che formano  
Il più grato ornamento  
Altro non son che lucciole  
Del vago firmamento.

E quei che tanto brillano  
Sul capo de' Regnanti,  
Dalla mia luce appresero  
A splendere i diamanti.

Così va  
I semplice  
Tutta la  
Dietro pe  
Ma già  
Il balzo  
Già l' un  
Innanzi a  
Le stell  
In faccia  
Già Febo  
Erge dall  
Della s  
Allor che  
Ogni bel  
E sol qu  
Piccolo  
Allora fu  
Che d' u  
Per esser  
„ Voi  
„ Talor  
„ Brillat  
„ Ignari  
„ Voi  
„ Nel b

Così vaneggia, e stupidi  
I semplicetti seco  
Tutta la notte traggesi  
Dietro per l' aer ceco.

Ma già s' imbianca e indorasi  
Il balzo d' oriente,  
Già l' umid' ombre fuggono  
Innanzi al Sol nascente.

Le stelle già si celano  
In faccia al nuovo albore,  
Già Febo il capo fulgido  
Erge dall' onde fuore.

Della superba lucciola  
Allor che fu? disparve  
Ogni bellezza equivoca;  
E sol qual era apparve:

Piccolo insetto sordido  
Allora fu veduto,  
Che d' uopo ha delle tenebre  
Per esser conosciuto.

„ Voi che d'un falso merito  
„ Talor vili impostori  
„ Brillate in faccia a' semplici  
„ Ignari ammiratori:  
„ Voi che fra gente stupida  
„ Nel bujo risplendete,

„ Che il Sole alfin discoprasi  
 „ Sopra di voi temete.

F A V O L A I V.  
 LA SCIMIA, E IL GATTO.

Quid rides? mutato nomine, de te  
 Fabula narratur,

*Hor.*

**D**I vaghi fiocchi e fregi aurei lucente  
 Nitido specchio in stanza ampia brillava  
 Della parete serica pendente,  
 Che con dolce magia tutte arrestava  
 Fise le Donne, almen per qualche istante,  
 Che passavano a caso ad esso avanti.

Allo specchio trovossi dirimpetto  
 A caso uno Scimiotto, e tosto scorse  
 Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:  
 Ma ch' era il suo ritratto non s' accorse;  
 Nè conoscerlo punto egli potea,  
 Che se stesso mai visto non avea.

Ed in età così poco matura  
 Un cacciator dal bosco lo rapì;

Che rin  
 Ei non  
 In somn  
 Deform  
 Fiso g  
 E sul ve  
 E rimira  
 E il musc  
 Dietro a  
 Che cre  
 Allor  
 Grida :  
 Cella ai  
 Nascond  
 Dunque  
 Cella te  
 Ti sei  
 Ti chian  
 E quant  
 Il tuo se  
 Via per  
 L' elogio  
 Stava  
 E a se g  
 Ma quan  
 Era cota

Che rimembranza più della figura  
Ei non avea del popol suo natío:  
In somma sul cristal vide un sembiante  
Deforme assai, non più veduto avante.

Fiso guarda l' imago, e poi s' appressa,  
E sul vetro la zampa a lei distende,  
E rimira che a lui s' accosta anch' essa,  
E il muso al muso, e l' unghia all' unghia stende:  
Dietro al cristallo allora i lumi gira,  
Che crede ivi celarsi, e nulla mira.

Allor s' arresta, e con schernevól riso  
Grida: chi sei bruttissima figura?  
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso:  
Nasconditi deforme creatura.  
Dunque o sciocco, gridogli allora un gatto,  
Cela te stesso, è quello il tuo ritratto.

Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo  
Ti chiama, da per te ti sei chiamato;  
E quanto vago sia, quanto giocondo  
Il tuo sembiante alfine hai confessato;  
Via perchè cessi? Segui pur sincero  
L' elogio tuo ch' è troppo bello e vero.

Stava la Scimia stupida, e confusa,  
E a se gli sguardi ed al cristal volgea;  
Ma quando poi s' accorse che delusa  
Era cotanto, e il gatto il ver dicea,



Piena di rabbia allor lo specchio afferra ,  
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.

„ Questo specchio è la favola in cui spesso  
„ Ride lo sciocco se mirar si crede  
„ Del compagno il ritratto al vivo espresso ,  
„ Ma se alla fine il proprio ancor ci vede ,  
„ Biasma la favoletta , e di follia  
„ L' Autore accusa , e il libro getta via.

## F A V O L A V.

## IL RAGNO.

Inania captat.

*Hor.*

**V**Edi , o leggiadra Fillide ,  
Quel fraudolento insetto ,  
Che ascoso sta nell' angolo  
Dell' obliato tetto ?

E che nel foro piccolo  
Mezzo si mostra e cela ,  
Attento ai moti tremuli  
Della sua fragil tela ?

Ci narrano le favole  
Che bestia sì schifosa

Fu già  
E al pa  
E an  
Come t  
I più br  
Ferir co  
Ora u  
Ma insi  
Con un  
Parea di  
E di p  
Faccia s  
Che i cu  
Assicura  
E qua  
Alcun vi  
A lui più  
Che con  
Ma i p  
Cuori so  
Di farsi  
Ella era  
Quelle  
A ogni l  
Quei ve  
Che brill

Fu già donzella amabile  
E al par di te vezzosa ;  
E anch' essa dilettevasi ,  
Come tu appunto fai ,  
I più brillanti Giovani  
Ferir co' suoi bei rai.

Ora uno sguardo tenero ;  
Ma insiem falso e bugiardo ;  
Con un linguaggio tacito  
Parea dicesse : io ardo ;

E di pietà la languida  
Faccia sì ben pingea ,  
Che i cuori anche i più timidi  
Assicurar pareva :

E quando poi miravane  
Alcun vinto e conquiso ,  
A lui più non volgeasi  
Che con ischernò e riso.

Ma i più leggieri e instabili  
Cuori sopra ogni cosa  
Di farsi schiavi e sudditi  
Ella era ambiziosa :

Quelle farfalle mobili  
A ogni leggiéro vento ,  
Quei veri fuochi fatui ,  
Che brillano un momento ;

Quei tiranni ridicoli  
Dell' amoroso Regno  
Ognor da lei prendevansi  
De' colpi suoi per segno.

Or questa incauta Giovine  
Bizzarra, e male usata,  
A udir nessun rimprovero  
Non anche accostumata.

Con detti acerbi e queruli  
Venne a rissa fatale  
Con una Dea, vantandosi  
D' essere ad essa eguale.

Assai fiere e terribili  
Eran le antiche Dive,  
Puntigliose, colleriche,  
E ognor vendicative.

Onde la Diva accesasi  
Di rabbia e di dispetto  
Trasformolla in quel sordido  
Ed abborrito insetto.

Ma guarda quanto è stabile  
La forza di natura!  
Ancor l' antico genio  
Nel nuovo stato dura;

E d' altro ella non s' occupa,  
Com' ella fece un giorno,

Che a  
A chi gl  
Entro  
Meravig  
E lentam  
Poi del  
Umor  
Dell' aer  
Perde la  
E in filo  
Le fila  
Giri diste  
Onde qu  
Rete per  
E da c  
Infino all  
Fisa stassi  
Per prend  
E non  
D' aver c  
Perchè cer  
Quasi lo s  
Or tu,  
Giacchè se  
Questo du  
Spiegami i

Che a tender mille insidie  
A chi gli gira intorno.

Entro del seno fabbrica  
Meraviglioso umore,  
E lentamente traggelo  
Poi del suo corpo fuore.

Umor che al tocco gelido  
Dell' aere cangia forma,  
Perde la specie fluida  
E in filo si trasforma.

Le fila in sottilissimi  
Giri distende e lega;  
Onde quasi invisibile  
Rete per l' aria spiega.

E da che il Cielo aggiornasi,  
Infino all' aria fosca  
Fisa stassi ed immobile  
Per prendere una mosca.

E non le sembra, dicono,  
D' aver cambiato aspetto,  
Perchè cerca e perseguita  
Quasi lo stesso oggetto.

Or tu, vezzosa Fillide,  
Giacchè sei del mestiere,  
Questo dubbio risolvimi,  
Spiegami il tuo pensiero.

Tu che a conoscer gli uomini  
 Giudizio hai così fino :  
 Credi che differiscano  
 La Mosca, e lo Zerbino ?

F A V O L A V I.  
 L' ASINO, E IL CAVALLO,

Imitantes omnia Picae.

*Ovid.*

**N**El campo equestre un nobile destriero  
 Stava di vaghe, e ricche spoglie ornato,  
 E pareva che invitasse il Cavaliero  
 Col feroce nitrito al gioco usato ;  
 Ondeggia sparso il crin sul collo altero ;  
 E biancheggia di spuma il fren dorato,  
 Tende l' acute orecchie, il freno scote,  
 E colla ferrea zampa il suol percote.  
 Sopra lui spicca il Cavaliero un salto ;  
 E gli parla or col freno or colla voce ;  
 Ed egli or su due zampe ergesi in alto ;  
 Or col piè deretan sbalza feroce :  
 Or volteggia, or s' acconcia a un finto assalto ;  
 Or va con tardo passo, or con veloce ;

Di spettar  
 E di festi  
 In mez  
 Stava di  
 Su cui se  
 Con un b  
 L' Asin m  
 E si senti  
 Non solo  
 Gonfia la  
 Ed , im  
 Spicca un  
 Se n' avvid  
 Si trovò ro  
 Nel campo  
 E strani sa  
 Risuonan  
 Ed ei col  
 Sorge il  
 Il noderoso  
 E infuriato  
 Al glorioso  
 Fugge l' as  
 Lo siegue i  
 E in mezzo  
 Alla stalla



## E IL CAVALLO. 41

Di spettatori il cinge ampia corona,  
E di festivi applausi il campo suona.

In mezzo ai spettatori un asinello  
Stava di duro basto ornato il dosso,  
Su cui sedeva un rozzo villanello  
Con un bastone in man nocchiuto e grosso;  
L'Asin mirò spettacolo sì bello,  
E si sentì di gloria il cor commosso:  
Non solo i Letterati, ovver gli Eroi,  
Gonfia la Gloria ancor gli asini, e i buoi.

Ed, imitare il Corridor volendo,  
Spicca un salto veloce sì che appena  
Se n' avvide il villan che giù cadendo  
Si trovò rovesciato in sull' arena:  
Nel campo equestre allor sen vien correndo.  
E strani salti, e calci intorno mena,  
Risuonan le fischiate da ogni canto,  
Ed ei col raglio suo s' applaude intanto.

Sorge il villano, e colla mano afferra  
Il noderoso suo duro randello,  
E infuriato addosso si disserra  
Al glorioso, e tumido asinello:  
Fugge l' asino invan, saltella, ed erra;  
Lo siegue il legno in questo lato, e in quello;  
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno  
Alla stalla natia fece ritorno,

„ Veggo ogni dì nel Mondo asini altieri,  
 „ Che d' uguagliarsi ardiscono ai destrieri.  
 „ Ma non han tutti (ed è questo un gran male)  
 „ Sempre coll' asin mio la sorte eguale.

## FAVOLA VII.

## IL VENTAGLIO.

Utque meos relevés æstus, cantare solebat,  
 Mobilis aura veni.

*Ovid.*

**G**là pe' campi azzurri e lucidi  
 Rivolgea l' ali infiammate,  
 E in focosa ardente porpora  
 Risplendea la calda estate:  
 Primavera a lei davante  
 Sen fuggia tutta anelante.

Flora mesta, e inconsolabile  
 Del suo fato si dolea,  
 Che dal caro amante Zefiro  
 Separarsi ella dovea:

E già l' ore il cocchio apprestano,  
Già i destrieri il suol calpestando.

Sulla fresca erbetta tenera,  
Languidetta ella riposa,  
Ed appoggia al curvo gomito  
La sua guancia dolorosa;  
E dall' umide pupille  
Spuntan già l' amare stille.

Or dolente, ora scherzevole  
Il suo fido la consola,  
Ed al bianco sen che palpita,  
Ed al labro egli sen vola,  
L' aureo crin ventola e scote  
Or sul petto, or sulle gote.

Essa in lui soave e languido  
Fisa il guardo, indi dal petto  
Spicca e porge al caro Zefiro  
Odorifero mazzetto,  
E che il porti ognor gli chiede  
In memoria di sua fede.

Egli allor con voci tenere  
Anch' io, dice, ho immaginato  
Grazioso dono ed utile,  
Che del volto delicato  
Tempri a te gli ardor molesti,  
E l' idea di me ti desti.

Tosto all' opra egli preparasi ;  
 E l' aurette riverenti  
 Sue ministre intorno girano  
 A' suoi cenni obbedienti :  
 A mirarlo tutta intesa  
 Flora stà dubbia , e sospesa.

Svelle allor dall' ali candide  
 Quattro piume e con tal' arte  
 Ciascheduna in sottilissime  
 Stecche ei fende , e in guisa parte ;  
 Che han sottil la punta , e il fondo  
 Poi più grosso ampio , rotondo.

In un fascio insieme stringele ,  
 E nel tondo e grosso lato  
 Apre un foro tenuissimo ,  
 E vi passa un filo aurato ,  
 Che diventa un mobil chiodo ,  
 E le unisce in lento nodo.

Quasi linee al centro unisconsi  
 In tal punto , e intorno a quello  
 Si raggirano e si spandono  
 Come l' ala d' un augello  
 Ch' ora in giro ampio si spiega ,  
 Or si stringe , e si ripiega.

Coglie poi frondi odorifere  
 Dell' ognor vivace alloro ,

I  
 Fra le steco  
 E le string  
 Che dell' a  
 Ogni via t  
 L' intess  
 Della Ninf  
 E con moto  
 Così l' aria  
 Che si dest  
 Sotto colpi  
 E l' auret  
 Sì, soave a  
 Batte l' ali ,  
 Il calor d' e  
 Che di Zefi  
 Aleggiar tut  
 Ad Amor  
 Utilissimo i  
 E di man v  
 Disegnò far  
 E del suo r  
 Una macchi  
 L' istrume  
 Del suo Reg  
 Alla moda c  
 Con impero

Fra le stecche insieme intessele  
 E le stringe sì fra loro ,  
 Che dell' aura al vol si toglia  
 Ogni via tra foglia e foglia ;  
 L' intessute frondi egli agita  
 Della Ninfa in sulle gote ,  
 E con moto alterno e placido  
 Così l' aria urta e percote ,  
 Che si destan dolci fiati  
 Sotto colpi delicati ;

E l' aurette , che si genera  
 Sì, soave al volto intorno  
 Batte l' ali , e così tempera  
 Il calor d' estivo giorno ,  
 Che di Zefiro al gentile  
 Aleggiar tutta è simile.

Ad Amor piacque il festevole  
 Utilissimo istrumento ,  
 E di man vezzosa e morbida  
 Disegnò farlo ornamento ,  
 E del suo regno galante  
 Una macchina importante.

L' istrumento tosto all' arbitra  
 Del suo Regno pone in mano ,  
 Alla moda che ognor regola  
 Con impero alto e sovrano



46 IL VENTAGLIO.

Le brillanti bagattelle  
De' Zerbini e delle Belle.

Cangia tosto ella la semplice  
Rozza forma sua natia ,  
Dalle stecche allor le rustiche  
Foglie strappa e getta via ,  
Lima , e adorna i rozzi lati  
E di liste e fregi aurati.

Sulle stecche un foglio candido  
In tal guisa adatta e stende ,  
Che de' diti al moto facile  
Ora in giro ampio si stende ,  
Or si piega insiem ristretto  
In un piccolo fascetto.

I pennelli in mano recasi ,  
E , siccome Amor le insegna ,  
Amorose e dolci istorie  
Su quel foglio ella disegna ,  
E da un lato è pinto Giove  
Per amor cangiato in bove.

La rapita e mesta Vergine  
Egli porta sopra il dorso ;  
Sparsi al vento i crini ondeggiando ;  
Ella invan chiede soccorso ,  
Grida invano , e spaventata  
Si rivolge , e il lido guata.

I  
V' è su  
L' avvent  
Tra le fro  
Sta l' ama  
Già lo stra  
Già la giu  
L' istrun  
Alle donno  
Consegnò  
Ed Amor l  
Verso lor  
E così la  
De' Zer  
Attaccai v  
Che di M  
Era , ed o  
Ma scorc  
È cangiato  
E di vag  
E d' aurat  
Più di Mo  
Ma sol va  
E rileva la  
Delle gam  
Anche il  
Vo' di bel

V' è sull' altro ancor di Cefalo  
 L' avventura dolorosa ;  
 Tra le frondi che si scuotono  
 S'ea l' amante sua gelosa ;  
 Già lo strale in aria stride ,  
 Già la giunge , e già l' ancide.

L' istrumento dilettevole  
 Alle donne innamorate  
 Consegnò la Diva amabile ;  
 Ed Amor l' ale dorate  
 Verso lor tosto rivolse ,  
 E così la lingua sciolse :

De' Zerbini al fianco morbido  
 Attaccai vago ornamento ,  
 Che di Marte un dì terribile  
 Era , ed orrido strumento ,  
 Ma scorciato e reso ottuso  
 È cangiato in più bell' uso.

E di vaghi fiocchi serici ,  
 E d' aurati fregi adorno ,  
 Più di Morte non è nunzio ,  
 Ma sol va scherzando intorno ,  
 E rileva la beltate  
 Delle gambe ben formate.

Anche il vostro braccio tenero  
 Vo' di bel ventaglio armare ,

48 IL VENTAGLIO.

Con cui più gloriose e nobili  
Opre un dì potrete fare ,  
Che i Zerbin vostri non fero  
Forse mai col brando fero.

Disse : e all' opra tosto accingesi :  
Stan le Donne ivi schierate ,  
Quai soldati in file varie  
Di ventagli tutte armate ,  
E cogli occhi , e colla mente  
Son d' Amore ai cenni intente.

Egli i moti tanti e varii  
Colla voce , e colla mano  
Mostra a quelle schiere amabili ,  
Come il duro Capitano  
Con brevissime parole  
Alle squadre sue far suole.

Mostra lor quanto la mobile  
Destra appaja graziosa ,  
E il tornito braccio eburneo  
Nel trattar l' arme vezzosa ,  
Come dar colpo galante  
Sulla spalla ad un amante ;

Ed al colpo allor ch' ei volgesi ;  
Come il labbro sorridente  
Colla punta lieve premasi ,  
Ed il braccio poi cadente

Vada

Vada in  
A posar s  
Col ve  
I più dolo  
Ei sovent  
Con soav  
Par che d  
Gli amore  
Spesso  
Che dipin  
Interrotti  
Moti dan  
Havvi il  
Del conte  
Due be  
Di soverc  
E fra' det  
Ei coll' or  
E protegge  
Un leggie  
Cento n  
Alle Belle  
Esse furon  
All' amabi  
Così attent  
Che diven

Vada in atto languidetto

A posar sul molle petto.

Col ventaglio ancor si mostrano

I più dolci sensi ignoti,

Ei sovente in atto tenero,

Con soavi e lenti moti

Par che dica in muti accenti

Gli amorosi suoi tormenti.

Spesso i colpi tanto accelera,

Che dipinto v' è lo sdegno;

Interrotti corti e rapidi

Moti dan di noja segno;

Havvi il moto del timore,

Del contento, e del dolore.

Due bei volti, che s' accostano

Di soverchio, il foglio cela;

E fra' detti, e i sguardi languidi

Ei coll' ombra amica vela,

E protegge ancor pietoso

Un leggier furto amoroso.

Cento moti i più festevoli

Alle Belle insegna Amore:

Esse furon così docili

All' amabil Precettore,

Così attente, e così destre

Che divennero Maestre.

---

F A V O L A V I I I .  
A M O R E , E L A V A N I T À .

---

Admiranda cano levium spectacula rerum.

*Virg.*

**S**E ne' mei versi, o Donne graziose,  
Alcune novелlette mai trovate,  
Che vi sembrino alquanto ingiuriose,  
Donne, contro di me non vi sdegnate,  
Che tutto quel che delle Donne dico  
È per le Donne sol del tempo antico.

Eran le antiche Donne, a me credete,  
E capricciose e querule ed altiere,  
Or voi da quelle assai diverse siete,  
Perchè è già noto a tutti, (ed al parere  
De' vostri Amanti affatto io mi rimetto)  
Che non avete il minimo difetto.

E se di loro in qualche istoriella  
L'umor vi pingo capriccioso e lieve,  
È sol perchè desio mostrarvi in quella  
La strada che da voi fuggir si deve;

Dopo u  
Che un  
Già s  
Ottobre  
Incomin  
D'erbett  
E frequ  
L' aride  
L' Ann  
Il suo me  
Che quel  
Degli avi  
La pingu  
La curvat  
Il dì so  
Mentre, c  
Valli la n  
Fuori i co  
Ed apparia  
I rozzi ter  
Del Sol  
Tra i rossi  
Tremolavan  
Già i gregg  
E ora appa  
Or disparia



# E LA VANITA. 51

Dopo un proemio tal datemi orecchio,  
Che una galante istoria v' apparecchio.

Già s'accorciava il giorno, e il temperato  
Ottobre ergea la pampinosa fronte;  
Incominciava a impoverirsi il prato  
D'erbetta, e il verde a impallidir del monte;  
E frequenti stridean del viandante  
L'aride foglie già sotto le piante;

L'Anno maturo declinava, ed era  
Il suo modesto ammanto assai più caro,  
Che quello della steril Primavera,  
Degli avidi bifolchi all'occhio avaro;  
La pingue oliva, e l'auree e rosee poma  
La curvata premean ramosa chioma.

Il dì sorgeva, era sereno il Cielo;  
Mentre, qual mar, stendea sulle soggette  
Valli la nebbia un biancheggiante velo,  
Fuori i colli sorgean quasi isolette,  
Ed apparían sulle lor verdi spalle  
I rozzi tetti e le fumanti stalle.

Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,  
Tra i rossi grappi, e pampani stillanti,  
Tremolavano i raggi: al pasco erboso  
Già i greggi si movean lenti e belanti;  
E ora apparían gli augelli entro il sereno,  
Or disparían di folta nebbia in seno.

Mentre il più mite Sol, l' aure più pure  
 Del rustic' ozio alla tranquilla pace  
 Chiamavan l' alme dalle lunghe cure,  
 Amor, cui variar cotanto piace,  
 Saziato omai di cittadine prede  
 Avea rivolto alla campagna il piede.

De' falsi sospiretti e del mentito  
 Volto, or tenero, or grave, ora turbato,  
 E del vano ed insipido garrito  
 De' cittadini amanti era annojato:  
 Onde cangiati aveva i drappi, e gli ori  
 Colle semplici vesti de' Pastori;

Biancheggiante cappel gli ombrava il volto;  
 E l' aureo crine in grosso fascio e stretto  
 Pendulo sulle spalle era raccolto:  
 Corto e lieve giubbon cingeagli il petto;  
 E il breve asciutto piè del colorato  
 Coturno gentilmente era calzato.

Sottil mazza agitando ne venia  
 Amor pe' campi a passi rari e tardi;  
 Quando incontrò per la solinga via  
 Donna, che a' moti, all' abito, agli sguardi,  
 Benchè su quella rustica pendice,  
 Non sembrava de' boschi abitatrice.

In lungo e bianco drappo s' avvolgea  
 Disciolto finò al piede ed ondeggiante,

E sol f  
 Sul fian  
 Così la  
 Infra il  
 Entro  
 Impress  
 E del t  
 Ch' è m  
 Dal cui  
 O con s  
 Il crin  
 Tutto su  
 E solo u  
 Con bre  
 Sugli oc  
 S' incurv  
 Silvia  
 Scoperto  
 Le sta r  
 Ella le l  
 Tra sguar  
 E l' astio  
 La bell  
 Volgea co  
 Come tal  
 Danzatrice

E sol fascia vermiglia la stringea  
 Sul fianco , e poi cadea da un lato errante ;  
 Così la sacra veste del Levita  
 Infra il mondo galante era schernita.

Entro il sottil drappo cedente l' orma  
 Impressa era del fianco rilevato ,  
 E del turgido sen tutta la forma ,  
 Ch' è mezzo ascoso e mezzo disvelato ,  
 Dal cui candor quel della veste è vinto ,  
 O con soave error resta indistinto.

Il crin con negligenza artificiosa  
 Tutto sul tergo si distende e spiega ,  
 E solo un nastro di color di rosa  
 Con breve nodo sopra il collo il lega :  
 Sugli occhi un cappellin cinto di piume  
 S' incurva , e or ne discopre , or cela il lume.

Silvia appunto così vien sul dorato  
 Scoperto cocchio di mostrarsi vaga ;  
 Le sta reggendo il fren Lesbino a lato ,  
 Ella le lodi ascolta e se n' appaga :  
 Tra sguardi accesi , e tra gelosi passa ,  
 E l' astio ed il desir dietro si lassa.

La bella Ninfa per la spiaggia amena  
 Volgea con moti graziosi il piede ,  
 Come talor sulla notturna scena  
 Danzatrice gentil muover si vede ;

E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,  
Tanto più paga quanto più si mira.

Amor sorpreso di trovar soletta  
La bella Ninfa in loco sì remoto  
Verso lei curioso i passi affretta,  
E la saluta; essa con vago moto  
Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,  
Indi ad Amor s' inchina reverente.

Come, Amor cominciò, così galante  
Donzella in sì solinghe erme contrade?  
Siete voi forse una tradita amante,  
Che, fuggendo i piacer della cittade,  
Nei muti campi, e fra quest' ombre amene  
Venite ad isfogar le vostre pene?

Allor la Ninfa quasi disdegnosa,  
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,  
Con maniera sprezzante ed orgogliosa  
Rispose, mi conosce il mondo intiero,  
Tutte l' alme da me son vinte e dome,  
Sono una Dea, e Vanitade ho nome.

In Cielo, in Terra per la mia possanza  
Sì reverita ed adorata io sono,  
Che il culto mio quello di Giove avanza,  
E dall' umil capanna infino al Trono  
Con segreto invisibile potere  
Gli animi tutti volgo a mio piacere.

Rido i  
Il Guerri  
La Bella  
Il Lettera  
E lo Zer  
Per muo  
Per me  
Che han  
Io con m  
Così gl' i  
Che ogn  
Chiaman  
Io le su  
Alti palag  
Per fin su  
E dorate  
Mentre a  
Restano  
In seno  
Entro fu  
E lo stil  
Polisce il  
E i scrit  
Che per  
Io, (gu  
A un ord

Rido in mirar come per me s' affanni  
Il Guerrier sul fatal campo di Marte ,  
La Bella in riparar del tempo i danni ,  
Il Letterato in sulle dotte carte ,  
E lo Zerbino entro festiva stanza  
Per muoversi con grazia in una danza.

Per me quei paghi vivono e contenti ,  
Che han da lagnarsi più della natura ;  
Io con magico vetro i lor talenti  
Così gl' ingrosso , ed uso tal misura ,  
Che ognor di lei lodando la bontade ,  
Chiamano ingiusta sol la loro etade.

Io le superbe moli e i splendidi ergo  
Alti palagi , io degli estinti arrivo  
Per fin sul freddo solitario albergo ,  
E dorate menzogne io pingo e scrivo ,  
Mentre ad onta de' fregi intorno scolti  
Restano i nomi nell' oblio sepolti.

In seno ancor di chi mi vilipende  
Entro furtiva con soave frode ,  
E lo stil di quei scritti ove m' offende  
Polisce il Savio , e cerca l' altrui lode ;  
E i scrittor più plebei così governo ,  
Che per me speran tutti un nome eterno.  
Io, (guarda quanto il mio poter si stende!)  
A un ordin di persone ho persuaso

Civ



Che dal seme d' Adamo non discende;  
Come la volgar gente nata a caso,  
Ma da più alta origo; ond' è che insieme  
Mischiar non deesi l' uno e l' altro seme.

Io le Croci gemmate, io le distinte,  
Quasi Zodiaci, luminose fasce  
Tessei: va' come il sen ne brillan cinte  
Le turbe a me devote! e qual le pasce  
Fumo soave! e accanto a lor minori  
Eclissarsi di già gli argenti e gli ori.

Il regno io turbo fin d' Amore istesso,  
E per me dei Zerbin la turba sciocca,  
Non cerca già i favori del bel sesso,  
Ma di quei l' apparenza sol li tocca;  
E pasciuti d' occhiate è lor bastante  
Che li creda felici ogn' uom galante.

Ma più di tutto piacemi regnare  
Sopra le Donne con soave impero,  
Nè v' è chi al mio tanto affollato altare  
Incenso porga al par di lor sincero:  
Ond' è che tutto il gran femineo stuolo  
Vive per me, per me respira solo.

Amor cruccioso allora, olà tacete,  
Disse, e non occupate il regno mio:  
E, tratti i dardi fuor, riconoscete  
In questa veste umil d' Amor lo Dio:

Sopra og

Io regno

Su qu

Dolci eb

A me p

E vedre

Drittame

Sempre c

In que

È quel c

Di sempl

Mirate p

Che la b

, E, ride

Ma, ap

Seria div

I sguardi

Ma invan

Febbre i

Si cangi

Sulla p

Languide

E sopra

Palpiti s'

E sopra i

Or di pal

Sopra ogn' altro regnar vi sia permesso ,  
Io regno sol sopra il femineo sesso.

Su quell' anime placide e quei cori  
Dolci ebbi ognora un non turbato impero ;  
A me porsero sempre i primi onori ,  
E vedrete , se lor l' occhio e il pensiero  
Drittamente a mirar volger vi piaccia ,  
Sempre del mio poter non dubbia traccia.

In quelle belle macchinette Amore  
È quel che infonde vita , anima e moto ;  
Di semplice donzella il rozzo core  
Mirate pria che Amore a lei sia noto ,  
Che la bambola sua solo vagheggia ,  
„ E, ridendo e piangendo , pargoleggia.

Ma , appena il fuoco mio l' alma le accese ,  
Seria divenne , tacita e pensosa ;  
Isguardi , i gesti a misurare apprese ,  
Ma invan celar tentò dell' amorosa  
Febbre i tumulti : deh mirate come  
Si cangi sol del caro oggetto al nome !

Sulla più accesa guancia , e delle ardenti  
Languide luci ne' soavi giri ,  
E sopra il latteo sen , che in più frequenti  
Palpiti s' apre ai mal chiusi sospiri ,  
E sopra il volto di rossore or tinto ,  
Or di pallore , il desiderio è pinto.

Tal, nell' aride spiche se talora  
Breve scintilla subito s' accende ,  
Licenziosa fiamma arde e divora  
Le messi , e intorno rapida si stende :  
Stride la fiamma , e al cielo a mille a mille  
Volan globi di fumo e di faville.

Invan quel Nume , che Imeneo si chiama,  
Audace sì ch' eguale a me si vanta ,  
Legar senza di me gli animi brama ,  
Invan la sua catena appella santa ;  
Io sopraggiungo e leggi e patti ed uso  
Rompo , e lascio Imeneo vinto e deluso.

Delle vecchie Matrone entro i gelati  
Petti penétro , e di belletto tinte  
Fra piume , nastri , e giovenili ornati  
Ridendo al carro mio le guido avvinte :  
Gli ordini turbo , guasto i ranghi primi ,  
E i più superbi capi adegua agl' imi.

L' altera Lidia che l' illustri e conte  
Opre degli Avi ognora in mente aggira ,  
Che non piegò giammai l' altera fronte ,  
Lidia che mai sorrider non si mira ,  
Nè parlare ad alcun , s' egli non ave  
Sul ricco fianco l' adorata chiave.

Lidia colpita alfin dal dardo mio  
Scorda le pompe e l' or : mirate come ,

L' omb  
E le C  
Sogget  
Si fa s  
Drap  
Veste ,  
Lacero  
Alcun  
Ma fat  
Nelle b  
Con  
Da ten  
Stavasi  
Indi co  
Disse : i  
Prender  
Un in  
Sopra l  
Talor le  
Sol qual  
Ed io d  
Son loro  
Per m  
Mal fer  
Gode , c  
Ed allo

L' ombre degli Avi suoi poste in oblio,  
 E le Città , le genti prese e dome,  
 Soggetta alfine al mio fatal potere  
 Si fa serva. . . di chi ? . . . del suo staffiere.

Drappo così , che splendida e superba  
 Veste , o che Toga fu di Senatore ,  
 Lacero e consumato più non serba  
 Alcun vestigio dell' antico onore ,  
 Ma fatto in pezzi alfin cade negletto  
 Nelle botteghe sordide del Ghetto.

Con atti disdegnosi , qual chi spera  
 Da tenzone inegual non troppo onore ,  
 Stavasi ad ascoltar la Diva altera ;  
 Indi con scherno interrompendo Amore  
 Disse : io voglio con voi , vago fanciullo ,  
 Prendermi un altro poco di trastullo.

Un impero assoluto voi vantate  
 Sopra le Donne , perchè il vostro fuoco  
 Talor le accende , ma su lor regnate  
 Sol qualche volta , o il regno dura poco :  
 Ed io dal primo dì sino all' estremo  
 Son loro al fianco , e perderle non temo.

Per me la fanciulletta che ancor snoda  
 Mal fermi accenti e muove incerto il piede  
 Gode , di Bella udendosi dar loda ,  
 Ed allo specchio ogni momento riede ;

Mirate con qual giubilo una vesta  
 Nuova si ponga d' aurei fregi intesta ;  
 E con qual invid' occhio le pendenti  
 Gemme sul seno della madre ammiri ,  
 Ovver le perle candide e lucenti  
 Che all' adulte compagne in spessi giri  
 Cingon le braccia , e come ansiosa attenda  
 Quel dì che anch' essa fra tai fregi splenda.

Fin d' allora è mia serva , ignora Amore ,  
 Nè intende pur questa parola istessa ,  
 Io cresco coll' età dentro il suo core ,  
 Ed alfin m' immedesimo con essa ;  
 Talchè se parla o ride , ovver si adira ,  
 Io sciolgo i labbri , il riso muovo e l' ira.

Tal , se stranier germoglio il villanello  
 Nel solco innesti della pianta incisa ,  
 Penetra in ogni fibra all' arboscello  
 Un vigor nuovo , e il volge , e cambia in guisa  
 Che ammira la mutata estrania chioma  
 Il novello color , le non sue poma.

Lungo saria se tutte a voi narrare  
 Io volessi l' offerte gloriose  
 Che fan le Donne al mio divino altare ,  
 Chi l' opre ridir può lunghe e penose  
 Della Toelette , ed adeguar parlando  
 Il lavor misterioso e venerando ?

Chi  
 Narra  
 Cangi  
 Chi la  
 Di Gia  
 Guise  
 Maq  
 Arte s'  
 Della  
 Che di  
 Per cui  
 E le ru  
 Infin  
 Ministr  
 Ne' sac  
 Io stim  
 E mezz  
 È il be  
 Coll'  
 Serico d  
 Il lume  
 Chi trag  
 Chi arg  
 Maglie  
 (a) C



Chi del crin l' alta e torreggiante soma  
 Narrar potrà ? chi con qual' arte in bionda  
 Cangiar si possa una canuta chioma ?  
 Chi la scienza svelar lunga e profonda  
 Di Giammaria , (a) di Moscerino ? e in quante  
 Guise il capo si muti in un istante ?

Maquer appena dir potrà con quale  
 Arte s' impasti il balsamo sacrato ,  
 Della Tessala Maga a quello eguale ,  
 Che diè giovin vigore al sen gelato ;  
 Per cui 'l pallor senil la pelle perde  
 E le rughe , e qual pianta si rinverde.

Infinite ondeggiar genti mirate  
 Ministre inferiori in ogni parte ,  
 Ne' sacrificj miei solo occupate ;  
 Io stimolo l' ingegno , affino l' arte ;  
 E mezza l' Anglia , e forse Gallia tutta  
 È il bel sesso a servir da me condotta ;

Coll' ago industrioso altri dipinge  
 Serico drappo con sottil lavoro ,  
 Il lume altri dell' Iride vi finge ,  
 Chi tragge in fila luminose l' oro ,  
 Chi argentea tela intesse , e chi di fine  
 Maglie tremule bende appresta al crine.

(a) Celebri Parrucchieri Fiorentini,

Le scabre gemme al mobil fasso arruota  
 Altri, questi nel mar spiega le vele,  
 E dall' Indica spiaggia più remota  
 Reca d' argento, e d' or dipinte tele;  
 Ed a rapire all' Aíron l' onore  
 Del capo per me corre il Cacciatore.

In somma ovunque il guardo volgerete  
 V' appariran le Donne a me soggette;  
 Anzi spesso addivien che vi credete  
 D' averle dentro a' vostri lacci strette,  
 E che tutto quel moto che si danno  
 Per voi sel dienno, e sol per me lo fanno.

Con dolci sguardi e tenero sembiante  
 Lidia mirate là, che d' adescare  
 Cerca Lesbin, voi la credete amante;  
 Lesbia la sua rival vuole umiliare:  
 Ha perduto Lesbin, svenuta cade  
 Lidia non per amor, per vanitade.

Forse scordaste quante volte e quante  
 A fuggir con ischernò io v' ho costretto?  
 Come il più vago, il più gentil sembiante,  
 Il più soave e delicato affetto  
 Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlatò  
 Arbore genealogico obliato?

Tra Narciso e Filen pendea dubbiosa  
 Lidia; e Narciso a me ricorso avea,

Io gl' i  
 Prende  
 Su gli  
 E, appe  
 Silvia  
 Degno  
 Per me  
 Dell' Ar  
 E il vizi  
 Nelle mi  
 E per  
 Assai vo  
 Che il o  
 Ch' ella  
 Mutabil  
 Che ne'  
 Io la  
 Io leggo  
 Io muov  
 Che un  
 E quand  
 Interroga  
 Moltip  
 Ed Amor  
 Non solo  
 Ma disse

Io gl' insegnai (ve' che leggiera cosa  
Prende di Donna il cor!) di sua livrea  
Su gli orli a raddoppiar l' aurato cinto,  
E, appena il fece, il cor di Lidia è vinto.

Silvia è saggia per me, perchè non crede  
Degno uom mortal da lei d' essere amato;  
Per me poi Fulvia alle lusinghe cede  
Dell' Amante Patrizio, e titolato:  
E il vizio e la virtù spesso s' asconde  
Nelle mie spoglie e meco si confonde.

E per concluder tutto in brevi note  
Assai volte nel mondo dir si suole  
Che il cor di Donna uomo capir non puote  
Ch' ella senza ragion vuole e disvuole,  
Mutabil più che della luna i rai,  
Che ne' suoi moti non s' intende mai.

Io la Bussola son di questo mare,  
Io leggo ascosa ogni di loro azione,  
Io muovo quel che a voi capriccio appare,  
Che un effetto saría senza cagione:  
E quando l' opre lor non intendete,  
Interrogate me tutto saprete.

Moltiplicavan l' ire e le contese;  
Ed Amor ch' è caparbio ed ostinato  
Non solo a tai ragioni non s' arrese,  
Ma disse: per finire il nostro piato,

64 AMORE, E LA VANITA.

Le vane ciarle e inutili lasciamo ,  
E di nostr' armi prova oggi facciamo.  
Dalla vicina valle appunto uscì  
In faccia a lor leggiadra Forosetta ;  
Il crin scomposto un bianco lin copria ;  
E nell' aria innocente e semplicetta  
Un rozzo cor mostrava , un' alma nuova ,  
Atta per questo alla proposta prova.

Venuta alla città mai non er' ella ,  
E sol Tirsi , e Fileno in rozze note  
Detto le avean talvolta ch' era bella :  
Quì , disse Amor , veggiamo chi più puote :  
Se costei da' miei dardi difendete  
Più non contendo , e vincitrice siete.

Benchè il partito disugual parere  
Potea , l' invito non schivò la Diva :  
Sen venne alla Donzella , e con maniere  
Dolci , e con faccia placida e giuliva  
Per man la prese ; e intanto Amor scegliea  
Una freccia la più pungente e rea.

Un vago Pastorello le appresenta ,  
E ad un tempo lo stral dell' arco scocca ;  
Stride il pennuto dardo , e a lei , che intenta  
Era a guardarlo , appena il petto rocca ,  
Che la Dea pose in quell' istesso istante  
Un cristallino specchio a lei davante.

Innan  
Fisa , im  
A conter  
Nè più s  
Rise la l  
Subito A

F

I

... Qui  
Quod per  
perdes

A D on  
Che l' um  
Di doti sì  
Il numero  
V' han de'  
V' han de'  
V' han de'  
Ch' esser e  
V' han de'  
Che vanno

Innanzi a quel la semplice Donzella  
Fisa , immota ed estatica si pone  
A contemplar la sua sembianza bella ,  
Nè più sa volger gli occhi al bel Garzone :  
Rise la Diva , e di rossor dipinto  
Subito Amor fuggì schernito e vinto.

F A V O L A IX.

I P R O G E T T I S T I.

... Quid frustra simulacra fugacia captas ?  
Quod peris est nusquam ; quod amas avertere,  
perdes. *Ovid.*

**A**D onta dei Filosofi ,  
Che l' umana ragione onoran tanto  
Di doti sì ammirande ,  
Il numero de' pazzi è molto grande.  
V' han de' pazzi insolenti ;  
V' han de' pazzi innocenti :  
V' han de' pazzi furiosi  
Ch' esser denno legati ;  
V' han de' pazzi graziosi ,  
Che vanno accarezzati ,



66 I P R O G E T T I S T I .

Che , senza alzar le mani,  
 Con detti , e fatti strani ,  
 E coll' umor giocondo  
 Diverton tutto il mondo.  
 Ora fra questo numero  
 Più piacevoli pazzi io non ho visti  
 Di quei che son chiamati i Progettisti.  
 Chi , senza uscir di camera ,  
 Dall' agil fantasia portato a volo  
 Scorre per l' Oceáno  
 Dall' uno all' altro polo  
 Senza timor del vento ,  
 E torna a casa ricco in un momento.  
 Chi un canal va scavando ,  
 Chi uno stagno asciugando ,  
 Chi stabilisce in queste parti e in quelle  
 Colonie , arti novelle ;  
 Chi un Istmo romper vuole ,  
 E con non altre spese  
 Che di poche parole  
 Arricchisce un paese :  
 Per costoro sia detta  
 Questa mia favoletta.  
 Visse di Costantino  
 Nella ricca cittade  
 Un Turco di cervel non molto fino ,

Che per  
 Altro no  
 Di mang  
 Ma , mon  
 Così com  
 E bisogn  
 Qualche  
 Il buono  
 Con quel  
 Nella cass  
 Deliberò  
 E tutto i  
 In vetri e  
 Panera tu  
 E in ven  
 Davanti a  
 Comprato  
 Questi be  
 Io ques  
 Di quel c  
 Onde il d  
 E nella st  
 E compran  
 Potrò per  
 Raddoppia  
 Ricco allo

Che per fin dalla culla  
 Altro non fe' che il placido mestiere  
 Di mangiare e di bere , e non far nulla ;  
 Ma , morto il di lui padre , fu finita  
 Così comoda vita ;  
 E bisognò trovare  
 Qualche via di campare .  
 Il buono Ali ( ch' era così chiamato )  
 Con quel poco denar che avea trovato  
 Nella cassa paterna  
 Deliberò di divenir mercante ,  
 E tutto il suo contante  
 In vetri egli impiegò ; questi in un ampia  
 Panera tutti pose ,  
 E in vendita gli espose ;  
 Davanti a lor s' assise , e mentre intanto  
 Compratori attendea ,  
 Questi bei sogni entro di se volgea .  
 Io questi vetri il doppio venderò  
 Di quel che mi costaro ,  
 Onde il denaro mio raddoppierò ;  
 E nella stessa guisa  
 E comprando , e vendendo  
 Potrò per breve strada e non fallace  
 Raddoppiare il denar quanto mi piace .  
 Ricco allor divenuto

68 I PROGETTISTI.

Lascero di vetrajo il mestier vile;  
 Un legno mercantile  
 Io condurrò fin nell' Egitto, e poi  
 Ritornerò fra noi  
 Con preziose merci; e già mi sembra  
 Di mia Nave al ritorno  
 D' esser fatto il più ricco mercatante  
 Che si trovi in Levante.  
 Acquistati i tesori  
 S' han da cercar gli onori;  
 Onde lasciata allor la mercatura  
 Un Bassà da tre code  
 Esser creato io voglio:  
 E, se pieno d' orgoglio  
 Il Visir Mustafà  
 Negare a me volesse  
 Sì bella Dignità,  
 Ricordati direi  
 Chi fosti e non chi sei;  
 Di me più vil nascesti... e se superbo  
 Negasse ancor... su quell' indegna faccia  
 Scaricherei colla sdegnosa mano  
 Di mia vendetta un colpo,  
 E in quell' informe ventre smisurato  
 Un calcio tirerei da disperato.  
 Il disgraziato Ali cotanto viva

S' era più  
 Che urto  
 E rovesci  
 E con un  
 Tutte gett

F

LA R

Quanto si

CInta d  
 In denso  
 Qual verg  
 Fioria purp  
 Sì folta  
 La siepe d  
 Che appen  
 Vi traspar  
 Già dai  
 Del verde  
 L' ascoso s  
 Si discopri

S' era pinta la scena e così vera,  
Che urtò col piè furioso,  
E rovesciò sul suol la sua panera;  
E con un calcio solo in un momento  
Tutte gettò le sue speranze al vento.

---

## FAVOLA X.

## LA ROSA, E LO SPINO.

Quanto si mostra men tanto e più bella.

T.

**C**Inta di Spine ruvide,  
In denso cespo ascosa,  
Qual verginella timida,  
Floria purpurea Rosa.  
Sì folta ricoprivala  
La siepe d' ogn' intorno,  
Che appena un raggio languido  
Vi trasparia del giorno.  
Già dai sottili screpoli  
Del verde esterno ammanto  
L' ascoso sen purpureo  
Sì scopriva alquanto :

Del bel cespuglio ombrifero  
Entro la stanza oscura  
Crescea quasi invisibile,  
Ma più crescea sicura.

L' impaziente Vergine  
Della sua forma altera  
Brillar volea tra i lucidi  
Figli di Primavera;

E incominciò la semplice  
Del suo crudel confino  
Con detti acerbi e queruli  
Ad accusar lo spino;

Crudel chiamollo e barbaro  
Perchè la libertade  
Toglieva alla sua giovine  
Ed innocente etade,

E ingloriosa e inutile  
Così senza ragione  
Perder l' età facevale  
In orrida prigione.

Taci, con tuono rigido  
Gridò lo spino, e pesa  
Meglio le voci frivole,  
Ch' io son la tua difesa:

Se del Merigge fervido  
La rabbia non t' offende

Col vero  
Chi mai  
Chi da  
Del greg  
Della rab  
Del ruin  
Taci,  
Incognita  
Che il te  
Non è v  
Nè sai  
In mezzo  
Circondin  
Etade ed  
Tace,  
Fra se si  
E invoca  
Sul suo c  
Ma inta  
Villan col  
Che mon  
Germogli  
E già la  
Stende co  
Della ver  
Sul guard



Col verde manto provido

Chi mai chi ti difende ?

Chi dagl' insulti copreti  
Del gregge e dell' armento ,  
Della rabbiosa grandine ,  
Del ruinoso vento ?

Taci , ed ama la rustica  
Incognita dimora ,  
Che il tempo di tua gloria  
Non è venuto ancora ,

Nè sai quanti pericoli  
In mezzo all' aria aperta  
Circondin la tua tenera  
Etade ed inesperta.

Tace , ma freme tacita ,  
Fra se si lima e rode ,  
E invoca il tuono e il turbine  
Sul suo crudel custode.

Ma intanto ecco il sollecito  
Villan col ferro in mano ,  
Che monda dagl' inutili  
Germogli il verde piano ;

E già la falce rigida  
Stende con man crudele  
Della vermiglia Vergine  
Sul guardian fedele.

Invece allor di piangere  
Gioisce il fiore ingrato ,  
E può mirar con giubilo  
Del suo custode il fato.

Già cade in tronchi lacero  
Lo spino in sul terreno ,  
Già il pieno giorno penetra  
Nel verde ombroso seno.

Dai duri impacci libera  
Allor su' fiori e l'erba  
Erge la Rosa incauta  
La fronte alta e superba.

A lei d'intorno scherzano  
L'aurette mattutine ,  
Gli augelli la salutano ,  
L'Alba le imperla il crine.

Ma, oh Dio, l'ore piacevoli  
Quanto son lievi, e corte !  
Oh quanto incerta e instabile  
È del piacer la sorte !

Da lungi ecco che mirala  
Il Bruco , ed insolente  
Sul verde stel s'arrampica ,  
V'arruota avido il dente.

Ratta lo segue l'avida  
Sozza Lumaca ancora ,

Che d' a  
L' intrid  
Arsa d  
Pria d' e  
Ivano a  
Chiede a  
Già sec  
Perde il m  
L' aride f  
E avanti  
» Oh D  
» Voi che  
» Di sagg  
» Sotto de  
» Se il g  
» Mai vi  
» Nella Ro  
» E vi par

Che

Che d' atra bava sordida

L' intride , e la divora.

Arsa dal Sol scolorasi  
Pria d' esser ben fiorita;

Invano allor la misera

Chiede allo Spino aíta.

Già secca , esangue e pallida

Perde il natío vigore ;

L' aride foglie cadono ,

E avanti tempo muore.

» Oh Donzellelte semplici

» Voi che sicure e liete

» Di saggia madre provida

» Sotto del fren vivete ;

» Se il giogo necessario

» Mai vi sembrasse grave ,

» Nella Rosa specchiatevi ,

» E vi parrà soave.



## F A V O L A X I.

## IL FANCIULLO, E LA VESPA.

. . . ipsoque in fonte Leporum  
Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus  
ungit. *Lucr.*

**U**N vispo fanciullino ,  
Che appena il suol con fermo piè segnava,  
Se ne già saltellando entro un giardino,  
E tra' fiori e tra l' erbe egli scherzava.  
Una Vespa dorata  
D' acuto dardo armata  
Si librava sull' ali  
Entro il verde soggiorno ,  
E s' aggirava al fanciullino intorno,  
Al lucido colore ,  
Dell' oro allo splendore ,  
Onde brillava il fraudolento insetto ,  
L' avido fanciulletto  
Di farne preda subito s' invoglia ;  
Tosto per l' aria vuota  
La cava man velocemente ruota

Dietro  
Ma cad  
E la Ve  
Ratto la  
Per l' a  
In mille  
E alfin s  
Sul moll  
Il Fanci  
Tacito e  
Sulla pur  
E a lei  
Rapida a  
Sopra de  
E la Ros  
La Vespa  
Tratto su  
L' ascoso  
La tenere  
Con ferit  
Innalza a  
Smaniant  
E cade so  
» Giovine  
» Dietro  
» Appren

Dietro del susurrante animaletto ;  
Ma cade il colpo invano ,  
E la Vespa di là vola lontano.  
Ratto la segue il Fanciullino , ed ella  
Per l' aere agile e snella  
In mille giri e mille si rivolge ,  
E alfin stanca si posa  
Sul molle sen d' una vermiglia Rosa.  
Il Fanciullino attento ,  
Tacito e lento lento  
Sulla punta de' piè lieve cammina ,  
E a lei già s' avvicina ;  
Rapida allor la mano  
Sopra del fior sospinge ,  
E la Rosa e la Vespa insieme stringe.  
La Vespa irata allora ,  
Tratto subito fuori  
L' ascoso ago pungente ,  
La tenerella incauta man trafigge  
Con ferita cocente :  
Innalza al Ciel le strida  
Smaniente il Fanciullin chiedendo ajuto ,  
E cade sopra il suol quasi svenuto.  
» Giovinetti inesperti che correte  
» Dietro un desir , che ben non conoscete ,  
» Apprendete apprendete :



76 LA FARFALLA,

» Che de' più bei piacer sovente in seno  
» Sta nascosto il veleno.

---

F A V O L A XII.

LA FARFALLA, E LA LUMACA.

---

. . . . Seggendo in piuma  
In fama non si vien, nè sotto coltre :  
Senza la qual chi sua vita consuma  
Cotal vestigio in terra di se lassa ,  
Qual fumo in aere , ed in acqua la spuma.  
*Dante.*

**C**andido Verme ad ammirabil' opra  
Scelto dalla Natura , e già saziato  
E del cibo e del sonno , ecco che sopra  
Arido tronco annoda il filo aurato ,  
E la fatica e il senno insieme adopra ;  
Il filo avvolge in questo , ora in quel lato ,  
E notte e dì senza pigliar riposo  
Prosegue il suo lavoro industrioso.

Sotto di lui nell' umido terreno  
Una pigra Lumaca albergo avea ,

Che in  
Inglori  
Appena  
Campo  
E , sa  
Cadea  
Le so  
E in al  
Estrani  
L' indu  
Attonit  
E il vic  
Che no  
Nè dal  
E dal  
La lang  
Disse ,  
Travag  
Qual s  
Se men  
Rapido  
„ E la  
La tu  
Il vano  
E scend  
Ove all

Che in ozio vile involta all' erbe in seno  
Ingloriosa vita ognor traea.

Appena pochi passi in sull' ameno  
Campo il cibo a cercar lenta movea,  
E, saziato il natural desío,  
Cadea di nuovo in un profondo oblio.

Le sonnacchiose luci un giorno aperse,  
E in alto il pigro capo alquanto alzato,  
Estranio a lei spettacolo s' offerse,  
L' industrie Verme tanto affaticato;  
Attonite le luci in lui converse,  
E il vide sì anelante ed occupato,  
Che non son l' opre sue punto interrotte  
Nè dal desío del cibo, o dalla notte.

E dal torpido sen traendo fuore  
La languida parola con gran stento,  
Disse, e chi sei tu che con tanto ardore  
Travagli sempre al tuo lavoro intento?  
Qual sperì frutto mai del tuo sudore?  
Se mentre sì t' affanni, ogni momento  
Rapido fugge della bella etade,  
„ E la Vita dechina che al fin cade.

La tua follia conosci, o sventurato,  
Il vano lascia e inutile lavoro,  
E scendi in sen di questo ameno prato,  
Ove all' ombra del mirto e dell' alloro

78      LA FARFALLA;

Un ozio lungo ed un oblio beato  
Infonde nelle membra almo ristoro ,  
E dove l' erba fresca e saporita  
Senza fatica a satollarci invita.

Rispose il Verme allor , volgendo appena  
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso :  
Questa , che sembra a te d' affanni piena ,  
Vita m' è cara più del tuo riposo ;  
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena ,  
A uno stato più lieto e glorioso :  
Io vestirò candide piume , e a volo  
M' innalzerò dal vile ed umil suolo.

Forse credi che t' abbia la Natura  
Per satollare il ventre sol creato ?  
Goditi pure , o vil , godi sicura  
La sozza quiete e l' ozio inonorato.  
Lumaca ognor sarai vile ed oscura  
Costretta a strascinare il grave lato  
Sul terren duro , in atra bava involta ,  
Entro il sordido limo ognor sepolta.

Disse : ma la Lumaca neghittosa  
Rise , piegò la testa e addormentosse ;  
Cangiossi intanto il verme in graziosa  
Farfalla , e a lei d' intorno il volo mosse ;  
A mutazion sì strana , e portentosa  
Il pigro insetto alquanto si riscosse ,

Ma dopo  
Nel cons  
„Ob Voi  
„De' sp  
„Sprezza  
„S' inna  
„In pom  
„La mi

F

LA R

Qui bell

D' U

In florid

Su siepe

La Rosa

Che ,

Entro d

Ma dopo breve e tarda meraviglia  
Nel consueto oblio chiuse le ciglia.

„Oh Voi che in mezzo alle ricchezze, e agli agi

„De' splendidi Palagi,

„Sprezzando l'arti per cui l'uom dal suolo

„S'innalza a nobil volo,

„In pomposa pigrizia vi giacete,

„La mia Lumaca a contemplar prendete.

## F A V O L A XIII.

LA ROSA, IL GELSOMINO,  
E LA QUERCE.

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.

*Mart.*

**D'** Un rio sul verde margine,

In florido giardino

Su siepe amena stavano

La Rosa, e il Gelsomino:

Che, con piacer, specchiandosi

Entro dell'onde chiare,

D iv

80 LA ROSA, IL GELSOMINO,

Insiem de' proprj meriti  
Presero a ragionare.

I Fior diletti a Zefiro  
Noi siam, dicea la Rosa,  
Noi sceglie sol per tessere  
Ghirlande alla sua Sposa.

Alcun non v' è che uguagli  
Alcun non ci somiglia  
Fra tutta la più nobile  
De' Fior vaga famiglia.

Leggiadri ed odoriferi  
Noi siamo; è a noi permesso  
Di lusingare e molcere  
Due sensi a un tempo istesso.

Punta da dolce invidia  
Ben mille volte e mille  
Il mio color desidera  
Fin la vezzosa Fille,

Quando davanti al lucido  
Fido cristal si pone,  
E alla sua guancia accostami  
Per fare il paragone.

Noi l' auree chiome a cingere  
Siamo su gli altri eletti,  
O i palpitanti a premere  
Turgidi eburnei petti:

Tratta  
E delica  
D' Amo  
De' più  
In son  
Piante,  
Non v'  
Non ce  
I dett  
Con gio  
Il Fior s  
E poi co  
Vedi  
Deforme  
Guarda  
Che sco  
Chi m  
La semp  
Se in pa  
Almeno  
Ella c  
Dalla ca  
Trattata  
Durissim  
Fra l'  
Certo sb



Trattati ognor da morbide  
E delicate mani,  
D' Amor spesso partecipi  
De' più soavi arcani.

In somma o tra l' ombrifere  
Piante, o tra l' erbe e i fiori,  
Non v' è chi al nostro merito  
Non ceda i primi onori.

I detti lusinghevoli  
Con gioja altera intese  
Il Fior stellato, e candido,  
E poi così riprese.

Vedi là quell' altissima  
Deforme Querce annosa?  
Guarda che foglie ruvide,  
Che scorza atra e callosa!

Chi mai quì presso posela?  
La semplice sua vista,  
Se in parte non deturpami,  
Almeno mi rattrista.

Ella come sel merita  
Dalla callosa mano  
Trattata è sol del rustico  
Durissimo Villano.

Fra l' opre sue mirabili  
Certo sbagliò Natura

## 82 LA ROSA , IL GELSOMINO ,

A produr così zotica  
Pianta sì rozza e dura.

In vece d' Olmi , e Frassini ,  
Di Querce , Abeti , e Pini ,  
Crear sol si dovevano  
E Rose e Gelsomini.

Scosse la nobil' Arbore  
Le chiome maestose ,  
E alle arroganti e garrule  
Voci così rispose.

Frenate i detti frivoli ,  
O meschinelli , o vani ,  
Che forse il vostro pregio  
Non giungerà a domani.

Tanti morire , e nascere  
Su questa spiaggia amena  
Di voi vid' io , ch' esistere  
Voi mi sembrate appena.

Solo per pompa inutile  
Del suol voi siete nati ,  
Quasi a un tempo medesimo  
E colti ed obliati.

Io dalla spessa grandine ,  
Io dagl' estivi ardori  
Presto un grato ricovero  
Al gregge ed ai pastori :

Co  
Son gi  
Ch' io  
Al set  
E qu  
Sarò a  
Spero c  
Anche  
Del  
Andrò  
E torn  
Di mer  
E vo  
Da tutt  
Doman  
Sarete c  
Del s  
Compit  
Che i  
Langu  
Già i  
Il lucid  
E al su  
Sform  
„ Tu  
„ Ogn'

Co' miei rami prolifici  
Son già cent' anni e cento ,  
Ch' io porgo un util pascolo  
Al setoloso armento.

E quando fiacca ed arida  
Sarò a morir vicina ,  
Spero di sopravvivere  
Anche alla mia ruina :

Del minaccioso Oceano  
Andrò solcando l' onde ,  
E tornerò poi carica  
Di merci a queste sponde.

E voi, che siete o miseri  
Da tutti oggi odorati ,  
Domani, guasti e putridi ,  
Sarete calpestati.

Del saggio Arbor non erano  
Compiti i detti appieno ,  
Che i Fior già cominciavano  
Languidi a venir meno.

Già inariditi perdono  
Il lucido colore ,  
E al suol negletti cadono  
Sformati , e senza odore.

„ Tu , che qual Bruto ruvido ,  
„ Ogn' uom di senno spregi ,

D vj

„ Lesbin , se non adornasi  
 „ De' tuoi galanti fregi ,  
 „ Ne' miei fior la tua immagine  
 „ Non vedi al vivo espressa ?  
 „ La vedrai tosto , aspettati  
 „ Tu ancor la sorte istessa.

## F A V O L A XIV.

## LA MOSCA, ED IL MOSCERINO.

Gratis anhelans multa agendo nihil agens,  
*Phaed.*

**D**All' infiammate ruote  
 Febo scotea sul suol l'estivo ardore ;  
 E il robusto aratore  
 Stava all' arso terreno  
 Col vomere tagliente aprendo il seno :  
 Acceso in volto , di sudor bagnato ,  
 Col crine scompigliato ,  
 Curvo le spalle , il cigolante aratro  
 Con una man premea  
 Che col chino ginocchio accompagnava ,

## ED IL MOSCERINO. 85

E coll' altra stringea  
 Pungolo acuto, e colla rozza voce,  
 E coi colpi frequenti  
 Affrettava de' Bovi i passi lenti.  
 Sull' aratro si stava  
 Con un' aria importante  
 Una mosca arrogante,  
 Ch' or sull' irsuto tergo  
 De' stanchi buoi volava,  
 Ed ora al tardo aratro  
 In fretta ritornava,  
 E, quasi in alto affar tutta occupata,  
 Smaniante ed affannosa  
 Corre, ronzando, s' adira, e mai non posa.  
 Un moscerino intanto  
 Passando ad essa accanto  
 Le disse, e perchè mai  
 Tanto sudi e t' affanni? e cosa fai?  
 Rispose con dispetto  
 Quell' arrogante insetto:  
 Nol vedi? è necessario il domandare  
 Qual importante affare  
 Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo  
 Veramente sei solo;  
 Non lo vedi stordito? ARIAMO il suolo.  
 A tal proposizion rise perfino



86 LA PADOVANELLA.

Il picciol Moscerino.

„ È assai comune usanza

„ Il credersi persona d' importanza.

---

F A V O L A X V.  
LA PADOVANELLA. (a)

---

. . . quoslibet occupat artus  
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,  
Inque feras noster. *Ovid.*

**O** Tu che siedi Principe  
Entro il Bel Mondo, ed odi  
Chiamarti Mastro ed arbitro  
De' più galanti modi,  
Legislatore amabile  
De' Sarti e Parrucchieri,

(a) Per ischiarimento a coloro che non conoscono assai il Bel Mondo, la *Padovanella* è un piccolo calesso usato dai Giovani galanti; è scoperto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli,

LA PADOVANELLA. 87

E Precettor de' giovani

Vezzosi Cavalieri ,

Che d' imparar si studiano

La tua soave scienza ,

E imitar la tua nobile

Leggiadra impertinenza ;

Dopo che a' tanti teneri

Biglietti avrai risposto ,

E il crin muschiato in ordine

Vago sarà composto ;

Dopo aver data debita

Udienza ai messaggieri ,

Che render fanno facili

Le Belle a tuoi piaceri ;

Dopo sì gravi e nobili

Cure , sperar poss' io

Che un sol momento piacciati

Udire il canto mio ?

So che t' attende il fervido

Destriero , odo che scote

Cento sonagli penduli ,

Strider sent' io le ruote.

Sulla destra sollecita

La sferza agil sospendi ,

E un caso lacrimevole

D' un tuo simile intendi.

88 LA PADOVANELLA.

Entro il Bel Mondo celebre  
 Viveva un Giovinetto  
 E per galanti inezie ,  
 E per leggiadro aspetto ;  
 Tanto per l' arti frivole  
 Al Bel Sesso gradito ,  
 Che al suo nome agghiacciavasi  
 Il sangue a ogni marito ;  
 Che di mille vantavasi  
 Belle tradite , come  
 Vantarsi è il Guerrier solito  
 Di città prese e dome ;  
 E i nomi tutti in aurea  
 Pelle, in ben lunga lista ,  
 Di quelle si notavano ,  
 Che furon sua conquista.  
 Chi può gl' innumerabili  
 Pegni di fe mal date  
 Contare ? e i dolci simboli  
 Di sua felicità ?  
 Gl' aurei cerchi che portano  
 Scritte amorose note ,  
 E le cifre che pendono  
 Dall' oriole ignote ?  
 Cifre , dove intrecciandosi  
 Le mal recise chiome ,

L

In dolce  
 Il fortun  
 Lesbin  
 Il Giovini  
 Benchè a  
 Entro il m  
 La glori  
 Ognora a  
 Fu di gui  
 Leggiadro  
 E bench  
 Belle il lo  
 Nel di lui  
 Fu il prim  
 A un pi  
 D' aurati  
 Sopra lung  
 Aste sottil  
 Attacca  
 Cui tremol  
 Le piume ,  
 Briglia d' a  
 Perchè b  
 Tutti di su  
 Scoperto è  
 Ivi con ma

LA PADOVANELLA. 89

In dolce dubbio celasi

Il fortunato nome.

Lesbin ( che tal chiamavasi

Il Giovine vezzoso )

Benchè amasse distinguersi

Entro il regno amoroso ;

La gloria onde più cupido

Ognora arse il suo core

Fu di guidare un rapido

Leggiadro Corridore ,

E benchè cento nobili

Belle il loco primiero

Nel di lui cor bramassero ,

Fu il primo del destriero.

A un piccol cocchio ed agile

D' aurati fregi ornato ,

Sopra lunghe ed elastiche

Aste sottili alzato ,

Attacca il destrier fervido ,

Cui tremolano in testa

Le piume , ed è la serica

Briglia d' argento intesta.

Perchè bear si possano

Tutti di sua beltade ,

Scoperto è il Cocchio ; assidesi

Ivi con maestade ,

Scote la sferza; e il rapido  
Destriero urta e calpesta  
Qualunque opposto ostacolo,  
E nulla mai l'arresta.

Invano l'egro, il debole  
Vecchio con rauca voce,  
Arresta, arresta, gridano,  
Ch'ei corre più veloce.

Spesso del sangue ignobile  
Polluto il cocchio gira,  
E merta il volgo stolido  
Del bel Lesbino l'ira;

Dev'egli un miserabile  
Cure così importanti  
Tardare, e fargli perdere  
I preziosi istanti?

Il Corridor che mirasi  
Cotanto accarezzato,  
Da mani illustri e morbide  
Sì spesso palpeggiato,

E che con nomi teneri  
Ode talor chiamarsi;  
E in compagnia di nobili  
Giovani è usato starsi;

(Vedete qual pericolo  
O Giovani Signori

Si corra a  
Co' vostri  
Audace  
Per tanta  
Ebbe al P  
Egual l' in  
E al Nu  
Suo Protec  
Voci innalz  
Ardì tali pr  
Perchè,  
Al mio Sig  
E a tant' a  
Diverso è  
Perchè co  
Son io la p  
E sempre in  
Il ferreo e  
Già quatt  
Nel prato e  
E quattro il  
Scosse i fron  
Dacchè, s  
Cuojo portan  
Sopra le ruo  
Io traggio il



LA PADOVANELLA. 91

Si corra ad esser facili  
Co' vostri inferiori!)

Audace il destrier fattosi  
Per tanta confidenza,  
Ebbe al Padron di credersi  
Egual l' impertinenza;

E al Nume dell' Oceano  
Suo Protettor l' altiere  
Voci innalzando, porgere  
Ardì tali preghiere.

Perchè, se tanto simile  
Al mio Signor son io,  
E a tant' altri bei giovani,  
Diverso è il fato mio?

Perchè costretto a pascere  
Son io la paglia e il fieno?  
E sempre in bocca a stringere  
Il ferreo e duro freno?

Già quattro volte risero  
Nel prato e l' erbe e i fiori,  
E quattro il verno agl' alberi  
Scosse i frondosi onori,

Dacchè, sul tergo il ruvido  
Cuojo portando e al petto,  
Sopra le ruote celeri  
Io traggio il Giovinetto.

Deh, se Giustizia pregiassi  
Nella celeste Corte,  
Cangisi, è tempo, cangisi,  
Omai la nostra sorte.

Odi o Nume benefico,  
Odi le mie preghiere,  
In Cavalier trasformami,  
E in bestia il Cavaliere.

I prieghi al Ciel volarono,  
E al suo fido animale  
Nettunno implorò grazia  
Di Giove al tribunale.

Della bestia le suppliche  
Giove ascoltando, mosse  
L'augusto capo, e subito  
La Terra e il Mar si scosse;

I Cieli ampj tremarono,  
E un lucido baleno  
Strisciò per l'aer liquido,  
Che si fe' più sereno.

Subito a veder l'esito  
Di suppliche sì nuove  
I Numi tutti accorsero  
Curiosi intorno a Giove.

Ei vuol che Astrea nel concavo  
Esplorator metallo

Di Lesbin  
E i meriti  
Dell' uor  
La Dea co  
Tosto sull'  
Bilancia il  
Dubbioso  
E l' uno,  
Quel del c  
Più grave,  
Del cava  
Tosto nel  
E questa a  
Nel corpo  
Tali alle  
Che Circe  
I socj si m  
Dal vagabo  
Fama è,  
Di mutazio  
E che una  
Sotto figura  
Fu il De  
Al suo Pad  
Che tutti c  
Come il lon

Di Lesbin pesi i meriti ,

E i meriti del Cavallo.

Dell' uomo e della bestia

La Dea con mano giusta

Tosto sull' infallibile

Bilancia il senno aggiusta ,

Dubbioso alquanto librasi

E l' uno , e l' altro pondo ,

Quel del caval poi trovasi

Più grave , e cala al fondo.

Del caval passa l' anima

Tosto nel Cavaliero ,

E questa a un tratto trovasi

Nel corpo del destriero.

Tali alle note magiche

Che Circe su lor disse

I socj si mutarono

Dal vagabondo Ulisse.

Fama è , che niuno avvidesì

Di mutazion sì strana ,

E che una Bestia amabile

Sotto figura umana

Fu il Destrier , tanto simile

Al suo Padrone antico ,

Che tutti ognor l' accolsero

Come il lor vecchio amico.

24 LA PADOVANELLA.

Oh grazioso Giovine,  
 La mia novella udisti?  
 Se lunga fu, perdonami,  
 E se per me rapisti  
 A Fille a Clori a Lesbia,  
 Che già meste e dolenti  
 La tua tradanza accusano,  
 I più dolci momenti;

E di Lesbin non credere  
 Molto la sorte amara,  
 Ma a rispettare i meriti  
 Del tuo Destriero impara.

Trattalo qual tuo prossimo,  
 Ed abbi sempre a mente  
 Quanto la sorte è instabile,  
 E quanto ell' è insolente.



IL P

F A

IL PAS

.... littl  
 That great C

E  
 Era la  
 Vel, dall'  
 Il Ciel copr  
 Il denso n  
 Per l' aer c  
 Cercando i  
 Ristretta al  
 L' orecchio

Or, men  
 L' atra luc  
 Giunse dov  
 Con ferrei  
 E, tratto d  
 Che l' esca  
 Urta nel la  
 E nelle zan

F A V O L A X V I.

IL PASTORE, ED IL LUPO.

---

.... little Villans must submit to Fate  
That great Ones may enjoy the World in state.  
*Garth' Dispensary.*

**E**Ra la notte, e un nubiloso e bruno  
Vel, dall' umida terra uscito fuore,  
Il Ciel copriva sì, che raggio alcuno  
Il denso non rompea notturno orrore;  
Per l' aer cieco intanto iva digiuno,  
Cercando il cibo, un Lupo insidiatore:  
Ristretta al ventre avea la coda, e teso  
L' orecchio, e il piè movea lento e sospeso.

Or, mentre del sanguigno occhio focoso  
L' atra luce le negre ombre scotea,  
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso  
Con ferrei nodi in sen dell' erbe avea;  
E, tratto dall' odore insidioso  
Che l' esca fraudolenta diffondea,  
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,  
E nelle zampe il reo ladrone afferra.



Invan si scuote , e freme , e il piè legato  
 Per disbrigare invano usa ogni prova :  
 Urla , copre di bava il labro irato ,  
 Il ferreo laccio azzanna , e nulla giova ;  
 Ma in oriente il candido e rosato  
 Raggio apparìa già della luce nuova ,  
 Che , appoco appoco vinto il fosco orrore ,  
 Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d' alto spavento  
 Al prigionero predatore agghiaccia :  
 Ma già sorge il Pastore , e il chiuso armento  
 Dalle fumanti stalle a' paschi caccia :  
 Scote la fida verga , e a passo lento  
 Sen vien cantando per l' usata traccia ,  
 E giunge alfin dove anelante mira  
 Il preso ladro infra la tema e l' ira.

Cadesti alfine , esclama , empio cadesti  
 Ove la pena avrai del tuo peccato ,  
 Vittima al gregge mio , di cui spargesti  
 Sì spesso il sangue , caderai svenuto ;  
 E vo' che a un alto tronco appesa resti  
 L' irsuta pelle , e il teschio insanguinato ,  
 Onde il tuo fato e il memorando scempio  
 Agli assassini sia funesto esempio.

Se il mangiarci l' un l' altro è un gran delitto  
 Son reo di morte , disse il Lupo allora :

M<sub>1</sub>

Ma se ta  
 Ha il Ciel  
 Fra mille  
 Il gregge  
 E tu quas  
 Della carn  
 Invano  
 Del seno  
 Invan per  
 Si spoglia  
 I figli tu  
 E lei , che  
 Inabile rid  
 Senza piet  
 E il paz  
 Per te sul  
 Dalle fatic  
 Non soffre  
 Or non sei  
 Se questo c  
 S' è tal , p  
 E se non è  
 Chi mai ,  
 T' ha reso  
 Che all' uon  
 Non sai che

Ma se tal pena al fallo mio prescritto  
Ha il Ciel, chi più di te convien che muora?  
Fra mille rischi io dalla fame afflitto  
Il gregge a divorar vengo talora,  
E tu quasi ogni dì, come ti piace,  
Della carne di lui ti cibi in pace.

Invano a te la pecora innocente  
Del seno il dolce umor porge in tributo,  
Invan per te scampar dal verno algente  
Si spoglia, e t'offre il vello suo lanuto:  
I figli tu le uccidi crudelmente,  
E lei, che t'ha vestito e insiem pasciuto,  
Inabile ridotta alfin dagli anni,  
Senza pietade a morte ancor condanni.

E il paziente Bue, che così spesso  
Per te sul duro campo ha travagliato,  
Dalle fatiche e dall'etade oppresso  
Non soffre alfin da te lo stesso fato?  
Or non sei degno del gastigo istesso,  
Se questo onde m'accusi è un gran peccato?  
S'è tal, perchè non hai la stessa sorte?  
E se non è, perchè mi danni a morte?

Chi mai, disse il Pastor, brutto animale  
T'ha reso tanto temerario e vano,  
Che all'uomo istesso tu ti creda eguale?  
Non sai che di voi tutti egli è Sovrano?

E

Che di voi può disporre o bene o male;  
 E, se dura o soave egli la mano  
 Sopra voi stende, e se s' abbassa ancora  
 A cibarsi di voi, troppo v' onora?

Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro  
 Sangue chi mai questo decreto ha scritto.  
 Che ne dubiti, o vile infame mostro?  
 Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto:  
 Ma coll' esperienza ecco ti mostro  
 S' è ver ch' ho sopra te questo diritto;  
 Ciò detto, il grave suo bastone afferra,  
 E con più colpi morto il caccia in terra.

„ Morir denno i plebei furfanti oscuri,  
 „ Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

## F A V O L A X V I I.

## IL TOPO, E L' ELEFANTE.

*Pygmeus parvis currit bellator in armis.*

*Juv.*

**U**N Topo vanarello,  
 Perchè avea qualche volta dimorato  
 Entro i fori del Portico di Atene,  
 E disputar Filosofi ascoltato,

E rose d  
 Un di co  
 Così pres  
 Del no  
 Perchè si  
 L' enorm  
 Io nulla s  
 Della Nat  
 Non esist  
 Questa tu  
 Sol ti fa d  
 Per lo can  
 Appena vo  
 Guarda, gu  
 Ognor leg  
 M' aggiro,  
 Tu, traend  
 Muovi ane  
 Quando ti  
 Povera Best  
 Volea più d  
 Sbalzò velo  
 Che coll' es  
 Mostrogli in  
 Qual sia la  
 Fra un Topo

E rose delle dotte pergamene ,  
Un dì con fiero tuono ed arrogante  
Così prese a parlare a un Elefante.

Deh non andar superbo  
Perchè sì grande ti creò Natura ;  
L' enorme tua statura  
Io nulla stimo , perchè so che in mezzo  
Della Natura all' opere ammirande  
Non esiste nè il piccolo nè il grande.  
Questa tua vasta mole  
Sol ti fa disadatto ed infingardo :  
Per lo cammin più largo  
Appena volgi il piè lento , e restio.  
Guarda , guarda com' io  
Ognor leggiero , e snello  
M' aggiro , e passo in questo lato e in quello !  
Tu , traendo a gran pena il fianco lasso ,  
Muovi anelante il passo ;  
Quando ti osservo bene in verità ,  
Povera Bestia , tu mi fai pietà.  
Volea più dir , ma da un aguato a un tratto  
Sbalzò veloce il gatto ,  
Che coll' esperienza  
Mostrogli in un istante  
Qual sia la differenza  
Fra un Topo , e un Elefante.

„ Quando lo sciocco vantasi  
 „ Di forza , o di sapere  
 „ Alle prove disfidalo ,  
 „ Se lo vuoi far tacere.

## F A V O L A  X V I I I .

## LA SCIMIA, O SIA IL BUFFONE.

Imi derisor lecti. *Horat.*

**U**No Scimiotto assai sudicio e brutto,  
 Imitator dell' azioni umane ,  
 Della bruttezza sua cogliendo il frutto ,  
 Fece il buffon per guadagnarsi il pane,  
 E con burle e con scherzi anche insolenti,  
 Ben spesso divertir sapea le genti.

In quella casa dove egli vivea  
 Guadagnato di tutti avea l' affetto :  
 Niun più lo sguardo al Pappagal volgea,  
 Il Can si stava in un canton negletto ;  
 Ei fatto ardito si prendea piacere  
 Di schernir le persone più severe.

Talor ,  
 Con passo  
 Il traditor  
 L' autore  
 E gli rap  
 Tutta la  
 Bello er  
 Della par  
 Avvicinar  
 Tastare il  
 Parea che  
 Mancasse  
 La Scuffi  
 Il manto c  
 E i ricerca  
 D' una lez  
 Or fiso sul  
 Or col ven  
 Ma sopr  
 Gli atti ,  
 De' giovan  
 Indosso d'  
 Un occhio  
 A distingu  
 Così , sv  
 Buscava qu



O SIA IL BUFFONE. 101

Talor, se in casa il Medico apparía  
Con passo grave, e con fronte rugosa,  
Il traditore a un tratto gli rapía  
L' autorevol parrucca maestosa,  
E gli rapía con essa in conseguenza  
Tutta la gravità, mezza la scienza.

Bello era poscia il rimirarlo ornato  
Della parrucca stessa in aria mesta  
Avvicinarsi al letto del malato,  
Tastare il polso, e poi crollar la testa:  
Parea che a farlo al buon Medico eguale  
Mancasse sol la Laurea Dottorale.

La Scuffia al capo, al tergo egli adattava  
Il manto col cappuccio fluttuante,  
E i ricercati vezzi egl' imitava  
D' una leziosa femina galante:  
Or fiso sullo specchio un riso apriva,  
Or col ventaglio giocolando giva.

Ma sopra tutto contraffar sapea  
Gli atti, le riverenze, il portamento  
De' giovani galanti, e quando avea  
Indosso d' un Zerbin l' abbigliamento,  
Un occhio ci volea sagace, e fino  
A distinguer la Bestia, e lo Zerbino.

Così, svegliando il riso, egli assai spesso  
Buscava qualche dolce, e buon boccone:

È vero che talvolta anche represso  
Era il suo troppo ardir con il bastone ;  
Ma se il baston gli Eroi soffron talora ,  
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora ?

Un dì che sazio alquanto , e nauseato  
Era alfine il Padron di questo gioco ,  
Volle , mostrando il derisor burlato ,  
Alle spese di lui ridere un poco.  
Lo specchio appende , svolge il molle cuojo ,  
E su vi striscia rapido il rasojo.

In tepid' onda indi il sapon discioglie ,  
E colla man così l' agita e scote ,  
Che in alta e bianca spuma si raccoglie ,  
Onde egli il mento intridesi , e le gote ;  
Cauto move il rasojo , e il viso rade ,  
Stride frattanto il pel reciso , e cade.

Compita l' opra della Scimia in faccia ,  
Lascia gli arnesi , e celasi lontano :  
Corre la Scimia , e intridesi la faccia ,  
Poi del tagliente ferro arma la mano ;  
Ma le gote , e la gola si recide :  
Urla il Buffone , ed il Padrone ride.

„ Voi che de' Grandi fra le mense liete  
„ L'istesso impiego della Scimia avete ,  
„ Pensate al suo destin, che o prima, o poi  
„ Una simile sorte avrete voi.

Nec Coa  
Nec clar  
Notis cor  
Inclisit v

L' Aug  
Il superb  
Del Sole  
Stava spi  
L' occhiu  
Risplende  
Cangiande  
Ad ammi  
Egli con  
Va , col  
Or di qu  
Di se stes  
A ricever

F A V O L A   X I X .

L' ANATRA, E I PAVONI.

---

Nec Coae referunt jam tibi purpurae  
Nec clari lapides tempora , quæ semel  
Notis condita fastis  
Inclusit volucris dies. *Hor.*

**L'** Angello di Giunone ,  
Il superbo Pavone  
Del Sole in faccia al lume  
Stava spiegando le dipinte piume ;  
L' occhiuta coda , in cui l' oro , e l' argento  
Risplende ognor di tremolante luce ,  
Cangiando ogni momento ,  
Ad ammirarlo mille augei conduce.  
Egli con maestà  
Va , col collo pieghevole ondeggiando  
Or di quà , or di là  
Di se stesso godendo , e del suo bello ,  
A ricever gli applausi d' ogni angello.

E iv

Un' Anatra invidiosa  
Secca , vecchia , spiumata  
Divenne ambiziôsa  
D' esser come il Pavone corteggiata.  
Al covil de' Pavoni ella rivolse  
Nascosamente il volo ,  
E le penne che sparse eran sul suolo  
In un fascio raccolse :  
Poscia d' un rivo assisa in sulla sponda ,  
Specchiandosi nell' onda  
A dispor cominciò con somma cura  
Le non sue penne ad onta di Natura.  
Due piume le più lunghe , e più brillanti  
Attaccò sulla testa ,  
Che ondeggiando or indietro , ed ora avanti  
Con moto alterno e spesso ,  
Mostravano che il nostro Augello aveva  
Delle Belle moderne il gusto istesso ;  
L' ali poscia , la coda , il tergo , il petto  
D' ornar vezzosamente s' ingegnò ;  
Poscia il cambiato aspetto  
Nell' onda contemplò ,  
Se ne compiacque , e allor tutta giuliva  
Con crocitante voce  
A se stessa intuonò festoso un viva.  
Ma già godendo de' futuri applausi

De' Pavoni  
Saltellando  
Le pinte  
Del leggiadro  
Colle sorelle  
Neglette  
Facean con  
Che non  
Alla compa  
Di sì scone  
Alto suon  
Al vano A  
E, quanto  
E del collo  
Vezzeggian  
Più lo scon  
Beffata all  
Sdegnosa s  
E delle sue  
Umiliata a  
Sperando c  
Di questi m  
Ammirata s  
Ma tosto c  
Ciascuna la  
Ciascuna la

De' Pavoni alla stanza  
Saltellando s' avanza.  
Le pinte piume delicate, e lustre  
Del leggiadro Pavone insiem congiunte  
Colle sordide, ed unte  
Neglette penne dell' augel palustre  
Facean contrasto tale,  
Che non si vile il più brutto animale.  
Alla comparsa inopinata e strana  
Di sì sconcia figura  
Alto suonò d' intorno  
Al vano Augello un fremito di scorno;  
E, quanto più col moto  
E del collo, e dell' ali  
Vezzeggiar fra di loro ella volea,  
Più lo scorno, ed il riso ognor crescea.  
Beffata allor di li  
Sdegnosa sen fuggì,  
E delle sue compagne ella sen venne  
Umiliata al men superbo coro,  
Sperando che fra loro  
Di questi nuovi fregi rivestita  
Ammirata sarebbe, ed applaudita;  
Ma tosto che la videro apparire  
Ciascuna la discaccia,  
Ciascuna la schernisce e la minaccia;



Onde dovè fuggire  
 Dalle compagne irate  
 In fra i colpi di rostro , e le fischiate.  
 „ All' Anatra simile  
 „ Sarà , Donne , colei che poco saggia  
 „ Di fior , di piume , e giovenili panni  
 „ S' ornerà quando più non voglion gli anni :  
 „ E nella stessa guisa  
 „ Sarà da' vecchi , e giovani derisa.

---

## F A V O L A XX.

## LA ZUCCA.

Sic itur ad astra. *Virg.*

**D**Olevasi una Zucca ,  
 D' esser dalla Natura condannata  
 A gir serpendo sopra il suolo umile ;  
 Io , dicea , calpestata  
 Mi trovo ognor da ogni animal più vile ,  
 E dentro il limo involta ,  
 E , nel crasso vapor sempre sepolta ,  
 Che denso sta sull' umido terreno ,

Mai no  
 A cang  
 Volse ,  
 Ora in  
 Striscian  
 Tanto c  
 I piegh  
 Al tron  
 Striscian  
 Talchè f  
 Dell' alb  
 E voltan  
 Gli umil  
 Questi rip  
 Chi mai ,  
 Portò con  
 Quel frut  
 Rispose il  
 Sapete con  
 Giungere a  
 Vilmente s  
 „ La Zuc  
 „ A chi g

Mai non respiro il dolce aer sereno.  
 A cangiar sorte intenta ,  
 Volse , e rivolse i rami serpeggianti  
 Ora indietro , or avanti ,  
 Strisciando sopra il suol con gran fatica ,  
 Tanto che giunse a un' alta pianta antica ;  
 I pieghevoli rami avvolse allora  
 Al tronco della pianta intorno intorno ,  
 Strisciando chetamente e notte e giorno :  
 Talchè fra pochi dì trovossi giunta  
 Dell' albero alla punta ,  
 E voltandosi in giù guardò superba  
 Gli umil virgulti , che giacean sull' erba.  
 Questi ripieni allor di meraviglia ,  
 Chi mai , dicean fra loro ,  
 Portò con lieve inaspettato salto  
 Quel frutice negletto tanto in alto ?  
 Rispose il Giunco allora :  
 Sapete con qual' arte egli poteo  
 Giungere all' alta cima ?  
 Vilmente sopra il suol strisciando prima.

„ La Zucca degli onor la strada insegna  
 „ A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

---

NOVELLA I.

IL BELLETTTO.

---

Auferimur cultu : gemmis , auroque teguntur  
 Omnia , pars minima est ipsa puella sui,  
 Improvisus ades , deprendes tutus inermem,  
 Infelix vitiis excidet ipsa suis.  
 Pixidas invenies , & rerum mille colores,  
 Et fluere in tepidos oesypa lapsa sinus.

*Ovid.*

**D**onne leggiadre , allorchè i lumi giro  
 Sopra del vostro angelico sembiante ,  
 Quando del labro , e della guancia io miro  
 Del crin , del sen le grazie e varie e tante,  
 Dell' uom vi chiamo allor pace , e ristoro,  
 E di Natura il più gentil lavoro.

Bello è il mirar sopra le nevi intatte  
 Le fresche rose , e in eloquente giro  
 Muoversi un occhio nero , un sen di latte  
 Alternar soavissimo respiro ;  
 Un crine aurato , una ridente bocca ,  
 Che dolci strali a i cor più duri scocca.

Del C  
 Disceso  
 E stilla  
 Un mel  
 E col s  
 Versa n  
 Ma c  
 Che il f  
 Falsifica  
 Sicchè p  
 Così voi  
 E i mal  
 Spesso  
 Sopra un  
 Sopra un  
 Il giover  
 Spunta su  
 A viver r  
 Lidia l  
 Un umid  
 Giungend  
 Mezza d  
 Come de'  
 Manto si  
 Della S  
 Sul marti

Del Cielo è la Bellezza un raggio Santo  
 Disceso in voi che l' alme a se rapisce ,  
 E stilla in esse con soave incanto  
 Un mel ch' ogn' altro amaro raddolcisce ,  
 E col suo sacro incognito potere  
 Versa ne' sensi il più gentil piacere.

Ma come , o Donne , avvenir suol talora ,  
 Che il fraudolento , ed avido mercante  
 Falsifica un vil vetro , e lo colora  
 Sicchè paga un Rubino , od un Diamante :  
 Così voi la beltà falsificate ,  
 E i mal accorti , e creduli ingannate.

Spesso sopra una guancia scolorita ,  
 Sopra un pallido volto , e scontraffatto ,  
 Sopra una pelle crespa , ed appassita  
 Il giovenil color spunta ad un tratto ;  
 Spunta sul Mezzogiorno , e , per poch' ore  
 A viver nato , a mezza notte muore.

Lidia lo sa , cui d'indiscreto amante  
 Un umido sospiro , ed improvviso ,  
 Giungendo troppo caldo al suo sembiante ,  
 Mezza disfece la beltà del viso :  
 Come de' monti il candido , e gelato  
 Manto si scioglie d' Austro al caldo fiato.

Della Sposa Damon la faccia bella  
 Sul mattin sì mutata ritrovosse ,

110 IL BELLETTO.

Che , sostenendo che non era quella ,  
 Lite di scioglimento ei tosto mosse :  
 Dicendo , che l' error della persona  
 Per separarsi era una causa buona.

Ma s' io posso sperar , Donne mie care ,  
 Che non prendiate a sdegno... e perchè mai  
 Chi non si pinge devesi adirare ?  
 Dell' altre l' ira io non valuto assai ;  
 Onde vi narrerò , se state attente ,  
 Un curioso , e ridicolo accidente.

Gia dieci volte avea con giro alterno  
 April di fiori le campagne ornate ,  
 E dieci era risorto il pigro inverno ,  
 Dacchè Despina , quasi dell' erate  
 Una menzogna riparasse il danno ,  
 S' era arrestata in sul trentesim' anno.

Ma invan se stessa , e gli altri ingannar tenta ,  
 Che lo specchio crudel le mostra ognora ,  
 Come per lei l' età più bella è spenta ;  
 E più che nello specchio il legge ancora  
 De' giovani ne' sguardi , e ne' sembianti ,  
 Che a lei più non s' avvivano davanti.

Inosservata sale ora e negletta  
 Del Teatro le scale rumorose ;  
 Dal vuoto palco mostrasi soletta ,  
 Nè vede , qual un dì , cento bramosi

Luci arre

Per riscu

A sorp

Mezza sp

Gli aurati

In ordin

Per galan

Regna sil

Quivi

E in vece

La Scimia

Dall' altr

Ch' ella a

A questo

Vede so

Col suo v

E in rozz

Quelle te

Il suo spe

E tacita

Fissi ha

Guancia s

Ora a' pa

Or va gli

Esclama a

„ Che del



# NOVELLA I. III

Luci arrestarsi immote sul suo viso ,  
Per riscuoterne un guardo , od un sorriso.

A sorprendersela i Vaghi or più non vanno  
Mezza spogliata in mattutina veste :  
Gli aurati cocchi all' uscio or più non stanno  
In ordin lungo ; e nelle stanze meste ,  
Per galante fracasso un dì sì liete ,  
Regna silenzio , e languida quiete.

Quivi pensosa , e addolorata siede ,  
E in vece degli amanti a lei vicino  
La Scimia quì , là il Pappagal si vede ;  
Dall' altro lato il suo fedel Canino ,  
Ch' ella accarezza ; e con tenero affetto  
A questo un guardo , a quel dispensa un detto.

Vede scherzar la Scimia imitatrice  
Col suo ventaglio qual Silvio solea ;  
E in rozze note il Pappagallo dice  
Quelle tenere voci , che dicea  
Il suo spergiuro amante : ella li mira ,  
E tacita fra se geme , e sospira.

Fissi ha gli occhi sul suol ; la lacrimosa  
Guancia sta sulla destra riposando.  
Ora a' passati dì pensa degliosa ,  
Or va gli amanti perfidi accusando ;  
Esclama alfin con voci di dolore ;  
„ Che debbo far ? che mi consigli , Amore ?

Forse anderò nell' assemblee galanti,  
 Delle Rivali giovani gli altieri  
 Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti  
 Motti de' spirti frivoli, e leggieri?  
 E appena avrò, dove brillai cotanto,  
 Un che pietoso mi s' assida accanto.

Delle Vecchie Matrone entro l' oscura  
 Schiera entrerò? dove la mente sana  
 Udrò lodare dell' età matura,  
 Chiamar la Gioventù sciocca, ed insana,  
 E in ogni labro intanto in ogni ciglio  
 Starsi vedrò la noja, e lo sbadiglio.

O, i lieti panni e i fior gettando via,  
 La nera maglia innanzi agli occhi tesa,  
 In aria me n' andrò devota e pia  
 A trapassar nella vicina Chiesa  
 Orando la metà del giorno, e il resto  
 Dell' alme pic col Direttor modesto?

Così seco favella, e il vacillante  
 Pensier s' aggira in questo lato, e in quello;  
 Come se in giostra van Noto, e Levante  
 Ondeggia il crin d' un giovine arboscello,  
 Che or curvo tocca la pietrosa balza,  
 Ora risorge, e verso il Ciel s' innalza.

Compita era già l' opra mattutina  
 Della Toelette, e sulla guancia, e il labro

Sì fisse a  
 Le Grazi  
 Che un ro  
 Non le p  
 Già de  
 Per cui so  
 Febo, pe  
 Fatiche si  
 Ma nel M  
 Aurea ma  
 Mentre  
 Quest' or  
 In trista s  
 S' apre la  
 Del giovi  
 Inaspettat  
 Di sang  
 Benchè m  
 Allora allo  
 Come ved  
 Ed a fare  
 Venia, se  
 Vedeasi  
 Nel frequ  
 Timidi de  
 Dell' inezi

Sì fisse avea l'attenta Serpellina  
Le Grazie collo stucco, e col cinabro,  
Che un rossor, nè un pallor benchè improvviso  
Non le potrà più sconcertare il viso.

Già de' Mortali la negletta parte,  
Per cui solo la notte, e il dì dispensa  
Febo, per ricrearsi dalle sparte  
Fatiche si sedeva a parca mensa:  
Ma nel Mondo galante la gioliva  
Aurea mattina appunto ora s'apriva.

Mentre Despina sconsolata, e lassa  
Quest' ore, a lei sì gloriose un giorno,  
In trista solitudine trapassa,  
S'apre la porta, e in vago abito adorno  
Del giovinetto Euriso il bel sembiante  
Inaspettato se le para avanti.

Di sangue Euriso era a Despina unito,  
Benchè molto da lungi; appunto egli era  
Allora allora dal Collegio uscito,  
Come vedeasi ai gesti e alla maniera;  
Ed a fare una visita innocente  
Venìa, secondo l'uso, alla parente.

Vedeasi pinta ne' suoi rozzi gesti,  
Nel frequente arrossir, negl'interrotti  
Timidi detti semplici e modesti,  
Dell'inezie galanti ancor non dotti,

114 I L B E L L E T T O .

Quell' anima innocente , che al fallace  
Stuol delle scaltre Donne tanto piace.

Qual vecchio Astor , che per gran tempo inva  
Mosse il cibo a cercar le piume inferme ,  
Se vede il volo aprir nel fertil piano  
Un colombo , che l' ali abbia mal ferme  
Dal nido uscito allora allora , in fretta  
Sulla facile preda egli si getta :

Così Despina d' adescar gli amanti  
Dotta nell' arti , tosto usa ogni prova ,  
Compone , e cangia a tempo atti , e sembianti  
Quell' alma per legar semplice , e nuova :  
Ed opra lieve fu per così destra  
Della scuola d' Amor vecchia Maestra.

Euriso fin' allora ai libri usato ,  
E de bruschi Pedanti all' aria austera ,  
Che non avea con Donne conversato  
Finor , se non con Lesbia , o con Neéra ,  
Fiamme de' vecchi classici Poeti ,  
Subito cadde nelle tese reti ;

E dalle rose del dipinto viso ,  
Dall' aria dolce , e lusinghiera in atto ,  
Da finte parolette , e da un sorriso  
Resta a' lacci d' Amor legato a un tratto ;  
E la Gloria di lei , quasi svanita  
Entro il regno d' Amor , risorse in vita.

Qual e  
E la roba  
Onde in  
Se eredità  
Si allegra  
I nuovi a  
Così De  
Novella p  
Or degli  
Ora la sfe  
E sopratt  
Onde giov  
E perch  
Sopir fa l  
E che lang  
Se un' auz  
Come talor  
Carboni in  
Così per  
Contro Eu  
Minaccioll  
Nè alcuna  
Ei tristo ,  
Alle sue st  
Il sempli  
L' ira di l

Qual è colui che il credito ha perduto,  
 E la roba dispersa, e scialacquata,  
 Onde in miseria orribile è caduto,  
 Se credità gli giunga inaspettata,  
 Si allegra, si ravviva, e con più cura  
 I nuovi acquisti assicurar procura:

Così Despina a conservar la cara  
 Novella preda pone ogn' arte in opra,  
 Or degli sguardi, or de' bei detti è avara,  
 Ora la sferza, ed ora il freno adopra;  
 E soprattutto a lui son l' arti ignote,  
 Onde giovine, e bella apparir puote.

E perchè sa, che una continua pace  
 Sopir fa l' alme, ed è ad Amor nociva,  
 E che languisce alfin d' Amor la face,  
 Se un' aura di contrasto non l' avviva:  
 Come talor s' avvivano gli ardenti  
 Carboni in fiamma allo spirar de venti;

Così per lieve involontario errore  
 Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,  
 Minacciollo di tutto il suo rigore,  
 Nè alcuna fu da lei scusa accettata:  
 Ei tristo, e incerto di trovar mercede  
 Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.

Il semplicetto che credette vera  
 L' ira di lei, nè facile a placarse,



Senza sonno passò torbida, e nera  
 La notte tutta, e, quando l' Alba sparse  
 Dall' auree rote i rugiadosi umori,  
 Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.

Ed all' albergo di Despina avanti  
 Volge, e rivolge il piede in spesse ruote;  
 Lenti a passar gli sembrano gl' istanti;  
 „ Tema e speranza il dubbio cor gli scote.  
 Già le sue scuse medita, e compone,  
 E i sguardi, e l' aria umil studia, e dispone,

Dopo lungo indugiare alfin s' aprìo  
 La sospirata porta, e impaziente  
 Tratto Euriso dal fervido desio  
 Monta in fretta le scale, e non pon mente,  
 Bench' alto fosse il Sol, di quanto ancora  
 Per Despina lontana era l' Aurora.

Giunge alle note stanze inosservato,  
 Ma piochè scure e tacite le vede,  
 Si ferma alquanto timido e turbato,  
 Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede,  
 S' accorge dell' errore, e si confonde,  
 Nè sa s' egli si mostra, o si nasconde.

E sì la mente, e l' animo interdetto  
 Avea, così confuso era rimasto,  
 Che a nascondersi corse in quel ricetto  
 Che davanti primier gli offerse il caso:

Era una s  
 Un uscio  
 Nell' us  
 Coperto c  
 Parte della  
 Ove a og  
 Il Giovine  
 Ad aspetta  
 Già Feb  
 L' ombre  
 E presso i  
 Sulle fervi  
 Quando d  
 Supplice E  
 Languid  
 Curvò le l  
 E colla de  
 Tre volte  
 Sorge, in  
 Della fragi  
 Dove co  
 Oh se sape  
 E che senz  
 La tua ver  
 A i sguard  
 Tu resteres

# NOVELLA I. 117

Era una stanza oscura , che da un lato  
Un uscio antico aveva e disusato.

Nell' uscio antico un foro ampio s' aprìa  
Coperto dal cristal , ch' ogni secreta  
Parte della Toeletta discuopria ,  
Ove a ogn' occhio profano entrar si vieta ;  
Il Giovine in quest' ombre misteriose  
Ad aspettar Despina si nascose.

Già Febo in Ciel volgendo il carro adorno  
L' ombre facea minori in ogni lato ,  
E presso il cerchio che divide il giorno  
Sulle fervide rote era arrivato ,  
Quando da un sogno lieto , in cui trovossi  
Supplice Euriso al piede , Ella destossi.

Languidi i lumi in atto dolce aperse ,  
Curvò le labbra in un gentil sbadiglio ,  
E colla destra candida si terse  
Tre volte , e quattro il sonnacchioso ciglio ;  
Sorge , in un vel s' avvolge , e alla fucina  
Della fragil beltà già s' avvicina.

Dove corri così ? ferma infelice :  
Oh se sapessi chi colà si cела ,  
E che senza la solita vernice  
La tua vera sembianza ora si svela  
A i sguardi curiosi dell' amante ,  
Tu resteresti immobile e tremante.

Parte scomposto, e parte inanellato  
 Il crin cadea sul collo e sopra il volto  
 Del crasso unguento sparso ed impastato,  
 Nella polvere bionda or male involto,  
 Che da più lati donde era caduta  
 La chioma discopría rara e canuta.

Sopra la guancia or più non apparía  
 Il bianco giglio, e la vermiglia rosa,  
 Ma d' un atro pallor si ricopría,  
 Gialla, flaccida, livida e rugosa;  
 E di color di piombo un cerchio avea,  
 Che l' occhio intorno intorno le cingea.

L' artificioso e fragile colore  
 Sul volto alcune tracce avea lasciate,  
 Ove grondando l' umido sudore,  
 Nere e sordide linee eran segnate,  
 Il labro il suo vermiglio avea perduto,  
 È de' Nei qual staccato, e qual caduto.

Come a vedere il campo il Villanello  
 Ritorna poichè il turbine è passato,  
 Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,  
 E l' aspetto del suol così cangiato,  
 Che più nol riconosce, e non s' avvede  
 Ch' egli v' è sopra, e il preme già col piede:

Tale il Giovine, vistasi davante  
 Comparir questa Larva mattutina,

Da capo  
 Ma non l  
 E non po  
 Raffigurar  
 Ma, ve  
 Credè che  
 E non De  
 Dal loco  
 Sperando  
 Venuta iv  
 Ma già  
 Sacro alla  
 Gli odor,  
 Onde il vo  
 Appresso  
 Da capo a  
 Despina  
 L' opre in  
 Il luido C  
 Tacito Co  
 Serpellina  
 Sacrificio r  
 Già l' op  
 Bianca e ro  
 Ripiglia, i  
 Come sotto

Da capo la mirò fino alle piante ,  
Ma non la riconobbe per Despina ,  
E non potè la più leggiera traccia  
Raffigurar della già nota faccia.

Ma , vedendo altro viso , altro colore ,  
Credè che questa un' altra Donna fosse  
E non Despina , onde non escì fuore  
Dal loco ov' era ascoso e non si mosse ,  
Sperando che partita ch' ella sia ,  
Venuta ivi Despina anche saria.

Ma già si scopre il misterioso Altare  
Sacro alla Vanitade : escono in mostra  
Gli odor , le polvi preziose e rare ,  
Onde il volto or s' imbianca , ed or s' innostra.  
Appresso a questo Altare ogni mattina  
Da capo a piè si fabbrica Despina.

Despina innanzi a lui di Vanitade  
L' opre incomincia ed i mister galanti ;  
Il lucido Cristal di sua beltade  
Tacito Consiglier le sta davanti ;  
Serpellina fedele , e del celato  
Sacrificio ministra è ad essa a lato.

Già l' opra ferve , già si fa la gota  
Bianca e rosata ; il seno il suo candore  
Ripiglia , il volto la sembianza nota :  
Come sotto il pennello del Pittore

Gli occhi nascer veggiam , le rubiconde  
Guancie , or le labra , ora le chiome bionde ,

Un' ora intiera faticato avea ,  
Quando incomincia il suo celato amante  
Di Despina a scoprire in lei l' idea ,  
E pargli riconoscere il sembiante ;  
Dubita ancora . . . e pur pargli che sia  
Della sua Bella la fisionomia.

Ma nuovi indizj ogni momento vede :  
Ora ritorna un Neo nel loco usato ,  
Ora un dente posticcio in bocca riede ;  
Il crin comincia a diventare aurato  
Sotto la bionda polve , e il fianco , e il seno  
Di materia non sua già gonfio è appieno.

Qual Batavo Mercante , il quale attenda  
Di preziose merci onusta Nave ,  
Da cui la sorte sua tutta dipenda ,  
Vola ognora sul lido , e guarda , e pave ;  
E dopo ch' ivi aspettò molto invano ,  
Di vederla gli sembra da lontano ;

Pria comincia le antenne a discoprire ,  
Che sorgon quasi dall' ondoso seno ,  
Poi sulla cima lor vede apparire  
Le note insegne , già distingue appieno  
Le gonfie vele , e la dipinta prora ,  
Già della Ciurma ode le grida ancora.

Chi

N  
Chi può  
E da sdegn  
Restasse al  
Acceso s' e  
E che il pi  
Entro di qu  
Esci dal m  
Non già tr  
Ma baldanz  
Dell' amor  
E , senza r  
Così al gala  
O sacri va  
Mi prostro  
Di mia sem  
La memoria  
A voi mi v  
Finora se no  
E se fia ch  
Al par di m  
In scuro im  
Restate meg  
Ricordatevi  
Ch' io già p  
Senza dir'  
Nè di chiam



Chi può ridir come il nascoso Amante  
E da sdegno sorpreso , e da rossore  
Restasse allor , vedendo a qual sembiante  
Acceso s' era d' amoroso ardore ,  
E che il più bel che idolatrato avea  
Entro di quei vasetti s' ascondea.

Escì dal nascondiglio in un momento ,  
Non già tremante , non supplice in atto ,  
Ma baldanzoso e pieno d' ardimento ,  
Dell' amoroso ardor guarito a un tratto ;  
E , senza riguardar Despina in volto ,  
Così al galante Altar parlò rivolto.

O sacri vasi , o polveri , o pomate ,  
Mi prostro innanzi a voi devotamente :  
Di mia semplicità voi riserbate  
La memoria schernevole e ridente ;  
A voi mi volgo sol , perchè chi mai  
Finora se non voi soli adorai ?

E se fia che un Amante semplicetto  
Al par di me torni ad offrirvi i voti ,  
In scuro impenetrabile ricetto  
Restate meglio ai di lui sguardi ignoti ;  
Ricordatevi ognor del caso mio ,  
Ch' io già per sempre ora vi lascio : Addio.

Senza dir' altro Euriso dileguossi ;  
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina

Neppur la forza , e immobile restossi ,  
E muta riguardando Serpellina ;  
Poscia la mente il forte duol turbolle  
Tanto , che fu per divenirne folle.

Qual , dopo tanto e sì crudele affanno ,  
Fosse la sorte sua varia è fra noi  
La fama ; chi narrò che in men d' un anno  
Finì dal duol consunta i giorni suoi ,  
Chi , che scordata delle sue sciagure  
A cercar cominciò nuove avventure.

Io per altro in un vecchio manoscritto ,  
In cui roso era il nome dell' Autore ,  
Trovai di lei migliore esito scritto ;  
(Nè vo' fraudarla del dovuto onore)  
Che il resto di sua vita ebbe desio  
Tutto al servizio consecrar d' Iddio.

E la trista avventura a lei seguita  
Credè che fosse permission del Cielo ,  
Per richiamarla a più lodata vita :  
Tutta tosto s' avvolse in negro velo ,  
E cogli occhi , il pensier sempre al Ciel fiso  
Più non volle guardare uomini in viso.

Nelle sue stanze già frequenti e note  
Al bel tumulto dello stuol galante  
Si tennero assemblee sante , e devote ;  
Onde quanto era stata per l' avanti

Celebre

Tanto p

F

IL CA

Committu

Ille crucen

D'Estric

Stavasi , c

De' feroci

Cervice , c

E già l'

A porgli i

Gli tira il

Sretta fra'

Ma l' in

Freme , s' in

Or china il

E alfine il

IL CAVALLO, ED IL BUE. 123

Celebre per le amabili follie,  
Tanto poi fu per opre sante e pie.

---

F A V O L A X X I.

IL CAVALLO, ED IL BUE.

---

Committunt eadem diverso crimina fato,  
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.  
*Juven.*

**D**Estrier non ancor domo in mezzo all'erba  
Stavasi, e risuonar facea la valle  
De' feroci nitriti, e la superba  
Cervice, e il crin scotea sopra le spalle.

E già l'ardito Domator s' appresta  
A porgli il fren, da lunge già l' assalta,  
Gli tira il laccio, e l' orgogliosa testa  
Stretta fra' nodi, sulla groppa salta.

Ma l' indomita Bestia il crine arruffa,  
Frema, s' infuria, e or su due piedi s' alza,  
Or china il capo e spuma e salta e sbuffa,  
E alfine il Cavaliero in terra sbalza.

124 IL CAVALLO,

Sull' indocile Bestia allor sdegnati  
Corron gli arditi Domatori in frotta,  
Ma gli urta, pesta, e lascia quei sciancati,  
Altri col braccio, o colla testa rotta.

Più cauti fatti alfine il furioso,  
Impaziente animal lasciano in pace,  
Che fattosi più altiero e baldanzoso  
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace.

E, come vuol la sua felice sorte,  
È destinato i giorni a trar contento  
In ozio, e fatto ignobile consorte  
È delle madri del guerriero armento.

Un agevole Bue al giogo usato  
Del contrasto era stato spettatore,  
E biasimato avea dell' ostinato,  
E caparbio destrier l' altiero umore.

Ma poi l' esito visto, e vedut' anco  
Che dell' ostinazione era mercede  
Viver da ogni fatica immune e franco,  
E volgere ove più piaceagli il piede,

Che giova, disse, l' esser paziente,  
Se l' uom sì mal dispensa e premj, e pene?  
Se opprime col lavor chi gli è obbediente,  
E chi l' offende tratta così bene?

Il giorno appresso, allorchè al giogo torna  
Per legarlo il Bifolco, ei pien di rabbia

Vibra co  
Ar dono  
E salta  
Stupito  
Di ricon  
E più in  
Persa  
Lo sciogl  
Ozioso i  
Campo,  
Ma un  
Fra strett  
Cadde il  
» Ed il  
» Han  
» Queg

Vibra contro di lui l' acute corna ,  
Ardon gli occhi e spumano le labbia ,  
E salta , e freme , e sdegna ogni fatica :  
Stupito l' Arator più volte prova  
Di ricondurlo alla quiète antica ,  
E più indocile e fiero ognor lo trova.

Persa ogni speme , prende altro partito ,  
Lo scioglie , e il lascia errare a suo talento :  
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito  
Campo , e crede ottenuto aver l' intento.

Ma un dì giunse il Beccajo , ed al macello  
Fra stretti nodi a forza lo tirò ;  
Cadde il pesante maglio sul cervello ,  
» Ed il misero a terra stramazzo.

» Han gli stessi delitti un vario fato :

» Quegli diventa Re , questi è impiccato.





F A V O L A XXII.

IL CAVALLO, IL MONTONE,  
IL BUE, E L' ASINO.

---

Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere  
dignum,  
Si vis esse aliquid. *Juven.*

**Q**Uattro animai diversi  
Di natura e d' umore,  
L' altiero Corridore,  
Il Bue che serio e pien di gravità  
Una Bestia pareva di qualità,  
Un timido Montone, ed uno snello  
Orecchiuto Asinello  
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta  
Arenosa pianura  
Gían cercando ventura.  
Dopo lungo viaggio  
Stanchi, afflitti, affamati in aria trista

I  
Giunsero  
D' un ver  
Colto e g  
La fameli  
Già prepa  
Ma giung  
Videro il  
Difeso, c  
Da un la  
E sull' un  
Con torvo  
Nerboruto  
Che bran  
Un nodoso  
Da far fu  
Il Destrie  
Del basto  
Sentì nasc  
Un certo  
Che la fa  
Il Montor  
Il Bue de  
E, dopo  
Decise di  
L' Asino  
Spicca leg

Giunsero alfine in vista  
D' un verdeggiante, ameno ,  
Colto e grasso terreno :  
La famelica turba impaziente  
Già preparava ed arruotava il dente.  
Ma giungendo dappresso ,  
Videro il vago prato  
Difeso , circondato ,  
Da un largo fosso , e da una siepe folta ,  
E sull' unico varco stava assiso  
Con torvo e brusco viso  
Neiboruto Villano ,  
Che brandia colla mano  
Un nodoso bastone e sì pesante  
Da far fuggir la fame in un istante.  
Il Destrier generoso  
Del bastone all' aspetto  
Sentì nascersi in petto  
Un certo non so che ,  
Che la fame passar tosto gli fe'.  
Il Montone tremava ,  
Il Bue deliberava ,  
E , dopo lunga deliberazione ,  
Decise di star lungi dal bastone.  
L' Asino allor , senza pensar di più ,  
Spicca leggiero un salto ,

Fiv

128 IL CAVALLO, IL MONTONE, &c.

E del baston va incontro al fiero assalto ;  
 Grida invano il Custode ,  
 Invano il duro legno in aria scote ,  
 Invano lo percote ,  
 Invano lo respinge , invan lo pesta ,  
 Sottò l' aspra tempesta  
 De' colpi orrendi l' Asino s' avanza ,  
 Del Custode a dispetto  
 Salta e scorre nel florido ricetto.  
 Eccolo in mezzo all' erba  
 Colla testa superba ;  
 E rivoltosi allora a' tristi amici ,  
 Che i successi felici  
 Dell' orrecchiuto Eroe  
 Miravano con occhio invidioso ,  
 Imparate , imparate ,  
 Disse con volto placido e giocondo :  
 » Così si fa fortuna in questo Mondo.



LA C

F A

LA G O

... Ex h  
 Evexit qu

S Cossa  
 Dal rugia  
 Fendea ca  
 Il liquido  
 E del la  
 Librata s  
 Ripercote  
 Rai del n  
 In tard  
 Rotando  
 E già del  
 Sull' amp  
 Quando  
 Si vide or

F A V O L A   X X I I I .

LA GOCCIOLA, E IL FIUME.

---

... Ex humili summa ad fastigia rerum  
Evexit quoties voluit Fortuna joculari.

*Juven.*

S Cossa dell' Alba rosea  
Dal rugiadoso seno  
Fendea candida Gocciola  
Il liquido sereno.

E del lascivo Zefiro  
Librata sulle piume  
Ripercoteva i tremoli  
Rai del nascente lume.

In tardi giri e placidi  
Rotando in giù cadea.,  
E già del gonfio Oceano  
Sull' ampio sen pendea.

Quando al turbato pelago  
Si vide omai vicina ,

F v

130 LA GOCCIOLA,

E prossima ad immergersi  
Nell' atra onda marina.

Aimè qual fato barbaro,  
Gridò, mi si prepara!  
E nome, e vita a perdere  
Vado nell' acqua amara.

Ondoso e picciol atomo,  
Appena noto al senso,  
Che fia di me fra' vortici  
Dell' Oceano immenso?

Dell' Alba o Figlie placide,  
Aurette lusinghiere,  
Aurette, ah sostenetemi  
Sulle piume leggiere.

O Febo, o Padre lucido  
Col tuo vital calore  
L' acquose membra accrescimi,  
Trasformami in vapore.

Ma invan si duol la misera,  
Ognor più giù trabocca,  
Già le punte cerulee  
De' sommi flutti tocca.

Dall' altra parte tumido  
Per la pendice alpina  
Un Fiume in giù precipita  
Traendo alta ruina.

Mugge  
L' onda,  
L' ode da  
Pastor dal  
Disceso  
Campi co  
Che la ci  
Appena a  
E ruota  
E tortuos  
Svelte le c  
Gli Arme  
L' Ond  
Sparsa co  
Che super  
O almeno  
Cos' è  
(Grida co  
Immenso  
Vastissim  
A lui m  
Entro i m  
E Teti,  
Coll' Oce  
Indi,  
Le forze



Mugge con cupo fremito  
 L' onda , cadendo a basso :  
 L' ode da lungi il timido  
 Pastor dall' alto sasso.

Disceso poi su i fertili  
 Campi così gli affonda ,  
 Che la cima degli alberi  
 Appena appar sull' onda ,  
 E ruota entro de' torbidi  
 E tortuosi umori ,  
 Svelte le querce e i frassini ,  
 Gli Armenti , ed i Pastori.

L' Onde in sì largo spazio  
 Sparse contempla , e pare  
 Che superiore credasi ,  
 O almeno eguale al Mare.  
 Cos' è questo che chiamano  
 ( Grida con fasto insano )  
 Immenso interminabile  
 Vastissimo Oceáno ?

A lui m' affretto , e inghiottire  
 Entro i miei flutti spero  
 E Teti , e le Nereidi  
 Coll' Oceáno intiero.

Indi , quasi a raccogliere  
 Le forze in più ristretto ,

132 LA GOCCIOLA,

L' onde disperse unisconsi  
In più profondo letto.

Treman le ripe all' impeto  
Del ruinoso fiume ,  
E il lembo estremo inondasi  
Di biancheggianti spume :

E par che a guerra orribile  
Pien di superbo sdegno  
Sfidi Nettunno , e Proteo ,  
Con tutto il salso regno.

Ma già l' immense , e liquide  
Campagne omai vicine  
Da lunge quasi spuntano  
Del lido sul confine.

Al muto aspetto e placido  
Del mare in lontananza  
Il Fiume il corso accelera ,  
Freme con più baldanza ;

Già insieme entrambo s' urtano ,  
L' onda già l' onda incalza ,  
E in spruzzi minutissimi  
Rotta nell' aere sbalza :

Nel varco angusto s' agita ,  
Se stesso affretta e preme  
Il fiume , e in spessi e rapidi  
Giri si torce e freme ;

Dall'  
La ripe  
I lidi ne  
Ma il M  
Nè le  
Appella  
Ma spiar  
Queto il  
E , qu  
Non sen  
Tranquil  
Il suo n  
Che gi  
Mancand  
Nell' ond  
S' occult  
Or , s  
Torrente  
Dell' inf  
Qual sar  
Cade ,  
Al liquid  
Conca E  
Entro de  
Che co  
La penet

Dall' imo fondo volvesi  
 La ripercossa arena :  
 I lidi ne risuonano ,  
 Ma il Mar si muove appena.  
 Nè le procelle e i turbini  
 Appella in suo soccorso ,  
 Ma spiana in calma placida ,  
 Queto il ceruleo dorso.

E , quasi che le inutili  
 Non senta ondose botte ,  
 Tranquillo e senza muoversi  
 Il suo nemico inghiotte.

Che già diviso e languido ,  
 Mancando e forza e moto ,  
 Nell' onda amara perdesi ,  
 S' occulta , e muore ignoto.

Or , se perduto è il tumido  
 Torrente , ed obliato ,  
 Dell' infelice gocciola  
 Qual sarà dunque il fato ?

Cade , ma quando è prossima  
 Al liquido elemento ,  
 Conca Eritrea ricevela  
 Entro del sen d' argento ,  
 Che coll' umor prolifico  
 La penetra , l' informa ,

134 IL RUSIGNOLO,

E in perla lucidissima  
In breve la trasforma :  
    Perla che dopo varie  
Magnifiche vicende  
Sul diadema nobile  
D' un Re dell' Asia splende ,  
    E , colla faccia timida ,  
E sempre umil sembiente ,  
I più superbi mirasi  
Sempre prostrati avanti.

» Dal Fiume , e dalla Gocciola  
» S' impari qual si serba  
» Diversa sorte a un' umile ,  
» E a un' anima superba.

---

FAVOLA XXIV.  
IL RUSIGNOLO, E IL CUCULO.

---

... In partem veniat mihi gloria tecum.  
*Ovid.*

**G**l'ia di Zefiro al giocondo  
Susurrare erasi desta  
Primavera , ed il crin biondo  
S' acconciava , e l' aurea vesta ,

A lei i  
Gian le  
E tirava  
Una nuv  
L' aer  
Della Te  
Già dest  
Nuovo b  
Sopra l  
Saltellava  
Ed il Bo  
Risonava  
Con in  
Entrò il  
L' Usign  
Quasi Pr  
Le leg  
Si soavi ,  
Che dim  
La Natur  
Ora-ler  
Il bel car  
Or con v  
Gorgheg  
Tra le  
Stanno g

A lei intorno carolando  
 Gían le Grazie, gían gli Amori,  
 E tiravansi scherzando  
 Una nuvola di fiori.

L' aer tepido e sereno,  
 Della Terra il lieto aspetto  
 Già destava a tutti in seno  
 Nuovo brio, nuovo diletto:  
 Sopra l' erbe, e i fior novelli  
 Saltellavano gli armenti,  
 Ed il Bosco degli Augelli  
 Risonava ai bei concenti.

Con insolita armonia,  
 Entrò il vago stuol canoro,  
 L' Usignol cantar s' udía  
 Quasi Principe del Coro;

Le leggiere agili note  
 Si soavi, or lega or parte,  
 Che dimostra quanto puote  
 La Natura sopra l' arte.

Ora lento e placidissimo  
 Il bel canto in giù discende,  
 Or con volo rapidissimo  
 Gorgheggiando in alto ascende.

Tra le frondi ei canta solo,  
 Stanno gli altri a udirlo intenti,



136 IL RUSIGNOLO, E IL CUCULO.

Ed avean sospeso il volo  
Fin l' aurette riverenti.

Sol s' udia di quando in quando  
In nojoso , e rauco tuono  
Un Cuculo andar turbando  
Il soave amabil suono ;

E lo stridulo rumore ,  
Importun divenne tanto ,  
Che del bosco il bel Cantore  
Alla fin sospese il canto.

L' importuno Angel nojoso  
Più vicin battè le penne ,  
E al Cantore armonioso ,  
A posarsi accanto venne :

E con ciglia allor di grave  
Compiacenza e orgoglio piene ,  
Disse al musico soave :

„ Quanto mai cantiamo bene !

A sì stupida arroganza  
Risunare udissi intorno  
Nell' ombrosa , e verde stanza  
Alto sibilo di scorno.

„ L' ignorante ed impudente  
„ D' accoppiarsi al Saggio ha l' arte ;  
„ E con lui tenta sovente  
„ Della gloria essere a parte.

L' U

L' UO

Nosnume

**A**llor

Tutti nel

Nè alcun

Punto ad

S' era all'

E dal bis

Una vita

Che se ta

Benefico i

Largamen

Sopraggiu

Il nudo i

La spoglia

Battevan g

Or, veden

Della vita

XXV

L' UOMO , IL GATTO , IL CANE ,  
E LA MOSCA.

---

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.

*Horat.*

**A**llor quando vivevan gli animali  
Tutti nella selvatica dimora ,  
Nè alcun di loro ancora  
Punto addomesticato  
S' era all' uomo , e alle case avvicinato ;  
E dal bisogno e dalla fame oppressi  
Una vita traean trista ed incerta :  
Che se talora dal fecondo seno  
Benefico il terreno  
Largamente versava i doni suoi ,  
Sopraggiungea dipoi  
Il nudo inverno , e , tolta allora ai campì  
La spoglia verdeggianti , e i dolci frutti ,  
Battevan gli animali i denti asciutti.  
Or, vedendo i vantaggi  
Della vita sociale ,

138 L' UOMO, IL GATTO,

Qualche savio animale  
 Accostandosi all' uomo gli richiese  
 D' esser da lui pasciuto,  
 E i suoi servigj offerseglì in tributo.  
 E ben, rispose l' uomo, ognuno esponga  
 Con quale abilità  
 Possa servir l' umana Società.  
 Fècesi avanti il Gatto  
 Magro, sparuto, e tutte fuor mostrando  
 Le scarne ossa appuntate e inaridite,  
 Che sol di grinza pelle eran vestite.  
 Questi denti, e quest' ugnà,  
 Disse, vi serviranno: io nella cella,  
 Ove i cibi più dolci son riposti  
 Attenta sentinella  
 Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo  
 Io difender saprò: sotto l' amica  
 Protezione di quest' armi  
 La Sala, la Dispensa, la Cantina,  
 E della Casa ogn' angolo più scuro  
 Sarà da' Topi libero, e sicuro.  
 Bene, replicò l' uomo, io son contento.  
 Siate fedele, attento,  
 E pasciuto sarete;  
 E voi, voltosi al Cane,  
 Ditemi un pò, che cosa far sapete?

IL

La fed  
 Nota è a  
 Difender  
 Dai nem  
 Veglierò  
 Nè alla t  
 Si vedrà  
 Or la Lep  
 Trovar s  
 Da' nottu  
 Assicurar  
 Ogni ani  
 Dovrà la  
 Si riceva  
 Esclamò  
 Che con  
 Poco cura  
 In aria b  
 Stava sed  
 E voi, qu  
 Far saper  
 Io lavorar  
 Con disde  
 Io lavora  
 Che tutta  
 Tutta la

IL CANE , E LA MOSCA. 139

La fede mia , soggiunse il Cane allora ,  
Nota è abbastanza a tutte le persone .

Difenderò il Padrone

Dai nemici , e da' ladri ; io sulla soglia

Veglierò notte , e giorno ;

Nè alla tua casa intorno

Si vedrà mai la volpe ; entro de' boschi

Or la Lepre , or la Starna , or la Pernice

Trovar saprò : che più ? la greggia ancora

Da' notturni perigli

Assicurar mi vanto , e alla mia fede

Ogni animal lanoso

Dovrà la sicurezza , e il suo riposo.

Si riceva anche il Cane ; egli lo merta

Esclamò l' Uomo : indi alla Mosca volto ,

Che con sprezzante volto

Poco curando l' Uomo , e gli animali

In aria baldanzosa

Stava sedendo in una mela-rosa :

E voi , qual buono ufizio

Far sapete degli uomini in servizio ?

Io lavorar ? (rispose il vano insetto

Con disdegnoso aspetto )

Io lavorar ? Sappiate

Che tutta la mia schiatta ,

Tutta la nostra gente ,

140 L' UOMO , IL GATTO ,

Da tempo immemorabile  
 Non fecero mai niente :  
 Onde come vedete  
 Io sono un Gentiluom ; mi conoscete ?  
 Vi par dunque ch' io debba  
 Avvilire il mio sangue generoso  
 Perfino a diventare industrioso ?  
 Da' felici Avi miei mi fu trasmesso  
 ( E conservar lo voglio  
 Con un nobile orgoglio )  
 Il privilegio illustre  
 Di vivere ozioso , e dalla culla  
 Fino alla tomba placido , e tranquillo  
 Non fo , non feci , e non farò mai nulla.  
 L' uomo sdegnato allor , ruotando sopra  
 Dell' insetto arrogante  
 Il Lino biancheggiante  
 Dall' odoroso pomo il discacciò ,  
 E con tai detti poi l' accompagnò.  
 Lungi di quà , superba Creatura :  
 Non sai che la Natura  
 Niun pose in scena in sul Teatro umano  
 Per esser della Terra un peso vano ?  
 Avresti tu su quella rubiconda  
 Scorza succiato il nettare soave ,  
 Se con fatica grave ,

IL

Se con lu  
 L' espert  
 Non aves  
 E quel su  
 E che sa  
 Del Socia  
 Se mai tu  
 Vanne , n  
 Io ti ved  
 Da ogni  
 Entro il fa  
 „ Cosa vu  
 „ Forse co  
 „ Vuole i  
 „ Gentilu  
 „ No , la  
 „ O nobi  
 „ Che cre  
 „ Col viv



IL CANE, E LA MOSCA. 141

Se con lungo sudore  
L'esperto Agricoltore  
Non avesse quell' arbore piantato,  
E quel suol coltivato?  
E che saria nel mondo  
Del Social meraviglioso nodo  
Se mai tutti pensassero a tuo modo?  
Vanne, non è lontano il tuo destino;  
Io ti vedrò frappoco  
Da ogni mensa scacciata, e da ogni tetto,  
Entro il fango morir sozzo ed abietto.

- „ Cosa vuol dir la favoletta mia?  
„ Forse con stil maligno e ingiurioso  
„ Vuole indicar che sia  
„ Gentiluomo sinonimo d' ozioso?  
„ No, la favola mia sol parla a quei  
„ O nobili, o plebei,  
„ Che credono distinguersi nel mondo  
„ Col viver della Terra inutil pondo.

## FAVOLA XXVI.

## IL CARDELLINO. (a)

Decipimur specie recti. *Horat.*

**B**enchè un mantello bigio, o bruno, o bianco  
Dal collo fin sul piede a me non scenda,  
Nè mi stringa una fune il duro fianco,  
E un cappuccio sul tergo a me non penda,  
Nè d' umiltade, e di pietade in segno  
Abbia la zucca rasa, o il piè di legno.

(a) L' Autore si protesta d' avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose: avverte però i lettori, che in questa favola non prende di mira che le false vocazioni, o sia le troppo frettolose risoluzioni d' abbandonare il mondo in una età nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente a cui ha riparato la savia legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.

I  
Pur o  
Donzelle  
Ed ispiar  
Che anco  
Vergogn  
Della co  
Voi ch  
Nè cosa  
E che di  
O d' un  
Donzelle  
Fissate s  
Fra qu  
Del sesso  
Ove si c  
Alle figli  
Viveva u  
Tenera d  
Benchè  
Vedeasi d  
Già comi  
Già spunt  
Gli occhi  
Già ti dic  
Così Ro  
Rotti gl' i

Pur oso delle semplici e innocenti  
 Donzelle far talora il Direttore ,  
 Ed ispiare quei desir nascenti ,  
 Che ancor mal noti occultansi nel core ,  
 Vergognosetti ; che bene i segreti  
 Della coscienza affidansi a' Poeti.

Voi che il mondo ignorate, e i suoi piaceri ,  
 Nè cosa il Chiostro sia ben conoscete ,  
 E che di fraudolenti consiglieri ,  
 O d' un Padre crudel vittime siete ,  
 Donzelle udite , e dentro i vostri petti  
 Fissate stabilmente i miei precetti.

Fra quelle sacre solitarie mura ,  
 Del sesso femminile atra prigione ,  
 Ove si crede che illibata e pura  
 Alle figlie si dia l' educazione ,  
 Viveva un' innocente Fanciullina  
 Tenera d' anni ancor , detta Agatina.

Benchè immatura ancor già comparire  
 Vedeasi di beltà la prima traccia ,  
 Già cominciava il seno a inturgidire ,  
 Già spuntava il vermiglio in sulla faccia :  
 Gli occhi pieni di brio girando intorno ,  
 Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.

Così Rosa che spunta in siepe amena ,  
 Rotti gl' impacci delle verdi fronde ,

Un solco porporino aprendo appena,  
 Mezza si mostra, e mezza si nasconde,  
 E fa sperar che al nuovo dì compita  
 Disvelerà la sua beltà fiorita.

Era negli anni teneri e innocenti,  
 Ne' quali la ragion non è matura,  
 Nè desti ancora i dolci sentimenti  
 Nel palpitante sen le avea Natura:  
 Quando colà fu chiusa in compagnia  
 D' una bigotta e scrupolosa Zia.

Mille carezze a lei facean le Suore,  
 Co' più soavi e più melati detti,  
 Or ciambelline, ora di pasta un fiore  
 Le davano, or manciate di confetti,  
 Ora trapunto d' oro un libriccino,  
 Or di talco un quadretto, ora un Santino.

Il Padre Fra' Fulgenzio, il confidente  
 Della Badessa, uom veramente umano,  
 Chiamava la Ragazza a se sovente,  
 E davale a bacciar la santa mano,  
 E che obbedisse le inculcava ognora  
 E la madre Badessa, e la Priora.

Poi le dicea, che sorte mai più bella  
 Non v'era, al mondo fuor di quel soggiorno,  
 Che se vi si chiudea, forse, ancor' ella  
 Sarà Priora, ovver Badessa un giorno,

E

E che , senza vestire il sacro velo ,  
Niuna Donna poteva entrare in cielo.

La semplicetta non vedeva l' ora  
Di potersi vestir le spoglie sante ;  
I mesi , i giorni , ed i momenti ognora  
Contava impaziente , e ad ogni istante  
Andava immaginando entro se stessa  
D' esser fatta Priora , ovver Badessa.

Or sul collo un soggolo si provava  
Ora una benda , ed ora il fazzoletto  
Sul capo come un velo s' adattava ,  
E di mirarsi poi prendea diletto  
Dentro lo specchio , e dolce sorridea ,  
E del futuro onor si compiaceva.

Mentre un giorno racchiuse erano in coro  
Le Suore a recitare il mattutino ,  
Agatina , lasciato il suo lavoro ,  
Portossi a passeggiar dentro il giardino ,  
E si pose a sedere in sull' erbetta  
A respirar la mattutina aurette.

Era quella stagione , in cui s' ammantava  
La Terra di novelle ombrose spoglie ;  
Di molli erbette il prato , ed ogni pianta  
Si rivestiva di verdeggianti foglie ;  
Zefiro dispiegando intorno il volo  
Di nuovi fiori inargentava il suolo.



L' ombre solinghe, il solitario aspetto  
 Del suol ridente, il muover d' ogni fronda  
 Dolci moti destava in ogni petto:  
 Pareva che insiem l' aria, la terra, e l' onda  
 Con voci allettatrici e lusinghiere  
 Invitassero gli uomini al piacere.

Mentre Agatina al dolce aer sereno  
 Sedendo in grembo a' molli fior si stava,  
 E il dolce brio della stagione in seno  
 Non bene intesi sensi a lei destava,  
 Un Cardellin sulle librate penne,  
 A riposarsi in faccia a lei sen venne.

Scuote le pinte piume il vago augello  
 Fra gl' intricati rami, e tra le fronde,  
 Or spiega il volo in cima all' arboscello,  
 E scherzando or si mostra, ed or s' asconde:  
 Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto  
 In faccia ad essa armonioso il canto.

A' bei colori, al canto pellegrino  
 La Fanciulletta semplice s' invoglia  
 Subito di pigliar quell' Augellino,  
 E a lui stende la man tra foglia, e foglia;  
 Ei s' alza a volo, e in sulla siepe ombrosa  
 Nuovamente vicino a lei si posa.

Ella dietro la siepe allor s' asconde,  
 S' incurva e muove lentamente il piede,

Fa lung  
 Tien fis  
 D' esser  
 Scaglia  
 Fuggi  
 E quasi  
 Girò tre  
 Posossi  
 Agatina  
 E parlò  
 Perché  
 Com' io  
 Arresta  
 Ch' io n  
 Sol cond  
 E credi  
 In vec  
 Ti daren  
 Or di pa  
 Or mand  
 In gabbia  
 Tinta di  
 Del ve  
 Le grand  
 Dell' esti  
 Tu fuggi

IL CARDELLINO. 147

Fa lunghi i passi, schiva e sterpi, e fronde,  
Tien fiso l' occhio, e quando ella s' avvede  
D' essergli appresso, a lui ratta la mano  
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.

Fugge, e s' innalza a volo il vago augello  
E quasi per ischernò a lei d' intorno  
Girò tre volte, e in cima all' arboscello  
Posossi alfin sciogliendo il canto adorno.  
Agatina sen venne a lui vicino  
E parlò in questa guisa all' Augellino.

Perchè mi fuggi? e timido cotanto,  
Com' io m' accosto a te tu batti l' ale?  
Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,  
Ch' io non voglio già farti verun male;  
Sol condurti vogl' io dentro al convento,  
E credi a me, tu ne sarai contento.

In vece del panico, de' confetti  
Ti daremo, o ciambelle inzuccherate,  
Or di pasta real dolci pezzetti,  
Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate;  
In gabbia ti porrem d' alto lavoro  
Tinta di verde e tutta sparsa d' oro.

Del verno algente il rigido furore,  
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,  
Dell' estivo Leon l' acceso ardore  
Tu fuggirai dentro del mio Convento,

148 IL CARDELLINO.

Di reti, e cacciatori ogni periglio,  
E del Falco nemico il crudo artiglio:

Dal secolo, e dal mondo, che cotanto  
È cattivo, e così ripien di guai,  
Come ci dice il nostro Padre Santo  
Fra' Fulgenzio, tu ancor quì fuggirai,  
E dagli uomini ancora, il cui sol nome  
Ci fa raccapricciare, e alzar le chiome.

Agatina finì, ma l' Augelletto  
Ch' era al par d' un filosofo sapiente,  
Nè di questi piacer prendea diletto,  
E il nome della gabbia specialmente,  
Benchè dorata non piaceagli nulla,  
Rispose in questa guisa alla fanciulla.

Quella dottrina, o semplice donzella,  
Che a te fatta finora hanno le Suore,  
Quanto diversa mai, quant' è da quella,  
Ch' ha la Natura impressa in ogni core!  
Credimi al mondo prezzo non si dà,  
Che pagar possa mai la libertà.

Vedi tu come colla rete, e il vischio  
Gli Uccellatori a noi tendono aguati?  
Creduli troppo al lor fallace fischio  
Ne' lacci a un tratto ci troviam legati,  
E a morte, od in perpetua prigione  
Ciascheduno di noi tosto si pone,

Vi s  
Che vi  
Con ac  
Quasi  
Veland  
Per gal  
Odim  
Un cer  
Ignoto  
Che ma  
Che eff  
Ma a Fr  
In co  
Che il C  
E in tal  
Chi v' d  
Qual du  
Entrar l  
Finito  
Spiegò l  
E la sua  
Ad Aga  
Ma Fra'  
Col collo  
Ella gl  
E ch' eff

Vi sono ancora i vostri Uccellatori,  
Che vi fanno cadere in dolci modi;  
Con accenti fallaci e traditori,  
Quasi fischiando, nelle tese frodi  
Velando dolcemente il tradimento  
Per gabbia vi destinano il Convento.

Odimi attenta, e sappi ch' evvi al mondo  
Un certo dolce stato, o mia donzella,  
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,  
Che matrimonio fra di voi s' appella:  
Che effetto faccia or non ti vo' narrare,  
Ma a Fra' Fulgenzio fattelo spiegare.

In conclusione, o figlia, io ti dirò,  
Che il Convento per noi loco non è,  
E in tali accenti i detti chiuderò:  
Chi v' è vi stia, non v' entri chi non v' è:  
Qual dura cosa sia pensaci tu,  
Entrar là dentro, e non uscir mai più.

Finito l' Augellino il suo sermone  
Spiegò le piume in aria, e quì si tacque,  
E la sua filosofica lezione  
Ad Agatina punto non dispiacque;  
Ma Fra' Fulgenzio a lei sen venne intanto  
Col collo torto, e la corona accanto.

Ella gli domandò tosto cos' era,  
E ch' effetto faceva il matrimonio;

Rispose il Frate con turbata cera,  
 È questa un' invenzione del demonio.  
 Fatti il segno di croce, e bada, o stolta,  
 Ch' io non tel senta dire un' altra volta.

Tacque Agatina allor, ma alfin scoppiò  
 Dell' ignota parola ogni mistero;  
 E quando il Frate a dir le venne un dì,  
 Se chiuder si volea nel monastero,  
 Rispose allor che l' ispirava il Cielo  
 A prendere un marito, e non un velo.

## F A V O L A XXVII.

### I DUE PASSERINI, OVVERO IL MATRIMONIO ALLA MODA.

*Spes animi credula mutui. Horat.*

**O** Tu, cui di man propria  
 Amor formare elesse,  
 Sul modello di Venere,  
 E questo ancor corresse:

OSIA

Tu,  
 Tempri  
 Che fra  
 Il meno  
 E fia  
 Benda s  
 Che a  
 Follia g  
 Che  
 Unir ti  
 Amante  
 Non ha  
 Miral  
 Traspar  
 Se pure  
 In ques  
 In qu  
 Entro d  
 Che in  
 Diè Na  
 Se a  
 O a un  
 Di senn  
 Traccia  
 Tu il  
 Ma pur



OSIA IL MATRIMONIO ALLA MODA. 151

Tu, che il vivace spirito  
Tempri con tal saviezza,  
Che fra i tuoi rari meriti,  
Il meno è la bellezza;

E fia ver che di triplice  
Benda sì Amor ti cinga,  
Che a grave e irrimediabile  
Follia già già ti spinga?

Che in nodo indissolubile,  
Unir ti voglia a un stolto  
Amante, ch' altro pregio  
Non ha che un vago volto?

Miralo : l' alma stupida  
Traspare ai sguardi, a' gesti;  
Se pure alberga un' anima  
In queste umane vesti.

In quella polpa inutile  
Entro del cranio ascosa,  
Che in vece a lui di cerebro  
Diè Natura dubbiosa

Se a un brutto irragionevole,  
O a un Uom dava la vita,  
Di senno una ancor languida  
Traccia non è scolpita.

Tu il sai, leggiadra Fillide,  
Ma pur la ria passione

152 I DUE PASSERINI,

Di così folte tenebre  
T' offusca la ragione ,  
Che giungi fino a credere ,  
Che non sia sminuita ,  
Quella fiamma che accendeti  
Per tutta la tua vita.

So contro Amor che deboli  
Son le ragioni e vuote ,  
So che una Donna amabile  
Il torto aver non puote ,

Onde non già per vincere  
La tua follia diletta  
Narrarti sol per ridere ,  
Vo' breve favoletta.

Sul fianco aprico e florido  
D' agevole collina ,  
Che con pendio piacevole  
In sen d' un rio dechina ,

Ramose piante intrecciano  
La chioma lor frondosa ,  
E verdeggianti formano  
Amena stanza ombrosa.

Pe' verdi rami scherzano ,  
Con lascivetti voli ,  
E d' amor note cantano ,  
I flebili usignoli.

OSIA IL

Quivi  
La torto  
Quì tutta  
Famiglia

Di que  
Tra l' on  
Felici si  
Due Pass

E d' un  
Tant' era  
Che mai  
Se non a  
Parea

Con arti  
In un te  
Desse a

Per l'  
L' uno d  
Indi si  
Sul ramo

Insiem  
Sull' ond  
Spica ,  
Insiem

Indi c  
E armo

OSIA IL MATRIMONIO ALLA MODA. 153

Quivi il fanello stridulo ,  
La tortora quì geme ,  
Quì tutta par l' aligera  
Famiglia accolta insieme.

Di questa stanza rustica  
Tra l' ombre verdeggianti  
Felici si vivevano

Due Passerini amanti ;

E d' un amor scambievole  
Tant' erano infiammati ,  
Che mai non si mirarono  
Se non accompagnati.

Parea che un' istess' anima  
Con artificio ignoto ,  
In un tempo medesimo  
Desse a due corpi moto.

Per l' aria insiem volavano  
L' uno dell' altra appresso ,  
Indi si riposavano  
Sul ramoscello istesso :

Insiem vedeansi pendere  
Sull' ondeggiante e bionda  
Spica , ed il rostro immergere  
Insiem nella fresc' onda.

Indi con note tenere ,  
E armonici concenti

154 I DUE PASSERINI,

Parea che ragionassero  
In amorosi accenti.

Entro del seno concavo  
D' un' alta querce antica  
Prendeano insiem ricovero  
Poi nella notte amica.

E, benchè sciolti, e liberi  
In mezzo alla campagna  
Ella altro amante, ei scegliere  
Potesse altra compagna;

Egli fu sempre stabile  
A' primi affetti sui,  
Ella con fe reciproca  
Non seppe amar che lui.

Ma della sorte prospera  
Sempre è il favor fallace :  
Su piè mal fermo, e instabile  
Stassi il Piacer fugace :

Un dì che insiem gioivano,  
Fra gli amorosi affetti  
Di Cacciatore barbaro  
Restar fra i lacci stretti.

E quasi Marte, e Venere,  
Nell' ore lor più liete  
Colti, e legati furono  
In improvvisa rete.

OSIAI

Entra  
In gabbia  
Forzati s  
In fino a

Ma ob  
Mutazion

Ciò che  
Abborron

Vivere  
Fino all'

Or, che  
Ciascuno

A com  
Ora una

Accanto  
Chi quà

Ognor  
Già l' oc

Già già  
Rabbiosi

Convie  
In due g

O da fu  
Cadono c

Udisti  
In quest

OSIA IL MATRIMONIO ALLA MODA. 155

Entrambi allor si chiudono  
In gabbia angusta e insieme  
Forzati sono a vivere  
In fino all' ore estreme.

Ma oh strana ed incredibile  
Mutazion d' affetti!  
Ciò che bramaron liberi ,  
Abborrono costretti.

Vivere insiem bramaron  
Fino all' estremo fato ,  
Or, che per forza il debbono ,  
Ciascuno è disgustato.

A contenergli è piccola  
Ora una gabbia sola ,  
Accanto più non posano ,  
Chi quà , chi là sen vola.

Ognora si querelano ;  
Gia l' odio è dichiarato ,  
Già già di sangue tingono  
Rabbiosi il rostro irato ;

Convienè alfin dividerli  
In due gabbie distinti ,  
O da furor scambievole  
Cadono entrambi estinti.

Udisti la mia Favola ?  
In questa è al vivo espresso



156 LA FARFALLA,

Il maritale vincolo ,  
Com' è di moda adesso :  
    Vincolo non da simile  
Indole ben formato ,  
Ma da un capriccio fervido  
Che muore appena nato ,  
    Pria d' entrarvi, la gabbia  
Guarda con occhio attento ;  
Che vane fian le lacrime  
Quando vi sarai drento.

---

FAVOLA XXVIII.  
LA FARFALLA,  
O SIA IL PETIT-MAITRE.

---

... Si cultus erit speculoque placebit,  
Ipse suo tangi credet amore Deas.

*Ovid.*

**G**Iovani vaghe , a cui di primavera  
Spunta già sulle gote il dolce fiore ,  
Che innocenti ancor siete, e che sincera  
La lingua avete ancor, semplice il core ,

O SIA IL PETIT-MAITRE. 157

L' alma serbando in seno intatta e pura,  
Come uscì dalle man della Natura.

Voi che alla prima vista d' un Zerbino,  
Che in vago portamento, ed attillato,  
Spiega all' ultima moda un pellegrino  
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,  
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,  
Questa novella, o Giovinette, udite.

Fille, la vaga Fille, a cui Natura  
De' più bei doni suoi fu sì cortese,  
Educata vivea sotto la cura  
Di saggia madre in rustico paese:  
Ma dove non corrotta da fallace  
Arte ancor la rozzezza alletta, e piace.

Biondo il crine ell' avea, che lungo e sciolto  
Errava, scherzo all' aure lusinghiere:  
Fragola e neve intatta era il bel volto;  
Placide al moto avea due luci nere,  
Alta statura sì che non eccede,  
Sottil la vita, agile e snello il piede.

Il sen crescente, benchè acerbo alquanto;  
Del busto sul confin già già sorgea,  
Che di sottil coperto, e rado ammanto  
Or salire, or discender si vedea,  
Coperto, come copre un velo ondoso  
Al limpido ruscello il fondo algoso.

158 LA FARFALLA,

L' aria del viso dolce ed innocente,  
E quali impressi aveale entro del core  
I sensi la Natura, apertamente  
Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore;  
Era fra i tredici e i quattordici anni,  
Nè appresi aveva i femminili inganni.

Ella ignorava ancor come si giri  
L' occhio, or tenero, or placido, or severo;  
Come ad arte si formino i sospiri;  
Come si sciolga un riso lusinghiero:  
E come si dipinga nell' aspetto,  
Senza averlo nel core, ogn' altro affetto.

Semplici i suoi piaceri ed innocenti  
Erano al par di lei: spesso adornare  
Di vaghi femminili abbigliamenti  
La bambola soleva, ora scherzare  
Con lei s' udiva garrula e loquace,  
E con essa or sdegnarsi, or far la pace.

Ora colle compagne in chiuso loco  
Celarsi e ritrovarsi indi a vicenda:  
Ora, ridendo, far de' pegni il gioco  
E dar le penitenze, or colla benda  
A qualcuna di lor chiudere gli occhi,  
Che indovini chi sia quel che la tocchi,

Un dì questa innocente fanciulletta  
In ameno giardin scherzando giva,

O

Sulla vag  
D' un lin  
Il cui su  
Risponde  
De' pi  
Era dipi  
Volando  
Cercavan  
Fille ride  
Al par d  
Allora  
Di Fille  
Di color  
L' ali spl  
Candido  
A fregi  
Si libra  
Sopra il g  
Or prem  
Or dalla  
Ora del  
Dispiega  
Quindi  
Corre a  
Or ama  
Nè si pu

O SIA IL PETIT-MAITRE. 159

Sulla vaga di fior dipinta erbetta ,  
D' un limpido ruscello in sulla riva ,  
Il cui susurro al mormorar del vento  
Risponde con piacevole concento.

De' più soavi , e più ridenti fiori  
Era dipinta quell' erbosa via ;  
Volando intorno gli augellin canori  
Cercavan la lor dolce compagnia :  
Fille rideva , e la natura anch' ella  
Al par di Fille era ridente e bella.

Allora una Farfalla agli occhi avanti  
Di Fille dispiegò le vaghe piume.  
Di color varj lucidi e brillanti  
L' ali splendea ripercotendo il lume ;  
Candido ha il corpo , su cui scorron , miste  
A fregi d' or , verdi e purpuree liste.

Si libra ella sull' ali , ed or si posa  
Sopra il giacinto , or sopra la viola ;  
Or preme il sen della vermiglia rosa ,  
Or dalla rosa al gelsomin sen vola ;  
Ora del fiore che ha dal Sole il nome  
Dispiega il vol sulle lanose chiome.

Quindi si parte , e del nevoso giglio  
Corre a posar sul lucido candore ,  
Or ama il color bianco , ora il vermiglio ;  
Nè si può mai fissare ad un sol fiore ;

E per un breve istante a parte a parte  
Rende omaggio a ciascun , l' odora e parte:

Fille sorpresa il variante aspetto  
Mira dell' ali , e la dorata spoglia ,  
Gli occhi stellati ; e di sì vago insetto  
Far dolce preda subito s' invoglia ;  
E nel leggier desio mostra dipinto  
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.

Stende la mano a lei , ma in quel momento  
Ella dispiega l' ali , e le s' invola :  
Allor con piè sospeso , e passo lento ,  
Trattenendo il respiro , e la parola ,  
Già già l' è sopra , già quasi la giunge ,  
Stringe la man , ma quella v' à più lunge.

Furiosa la segue , e ovunque il volo  
Dispiega , ella l' incalza agile e presta ,  
Corre a traverso del dipinto suolo ,  
Ed i più vaghi fior preme e calpesta ,  
Stanca , anelante , e dopo lunga guerra  
Nella candida mano alfin la serra.

Allor l' animaletto prigioniero ,  
Preso la voce , ch' ebber gli animali  
D' Esopo a' tempi , in tuono lusinghiero  
A Fille indiizzò preghiere tali :  
Lasciami in libertà : qual gloria mai  
Di sì piccola preda aver potrai ?

Io son  
Tutto il  
Fan gli au  
Errando r  
Ornament  
Deh rendi

L' ama  
Aprì la m  
Che il vo  
Così la lin  
E tai par  
Digne d'

O tu, ch  
E i femin  
Nè quella  
Cogl' inqu  
D' Amor,  
Cl' agita

Si prepa  
Ordin di  
La scena  
Ove fra p  
Scordata,  
Apprender

Allor , s  
Andrai , d



O SIA IL PETIT-MAITRE. 161

Io sono un vano inquieto animalletto ,  
Tutto il merito mio , tutto l' onore  
Fan gli aurati color , senza progetto  
Errando me ne vo di fiore in fiore ,  
Ornamento leggier d' un dì d' estate ,  
Deh rendi , o bella , a me la libertate.

L' amabil Giovinetta impietosita  
Aprì la mano , e il prigionier disciolse ,  
Che il vol spiegando intorno alle sue dita,  
Così la lingua a ragionar rivolse ;  
E tai parole , o Donne , a Fille disse  
Degne d' esservi in cor per sempre fisse.

O tu , che ignori il mondo , ignori amore ,  
E i femminili amabili deliri ;  
Nè quella ancor giunse a turbarti il core ,  
Cogl' inquieti istabili desiri ,  
D' Amor , di Vanità strana procella ,  
Ch' agita sempre il seno ad ogni Bella ;

Si prepara per te nuovo , e giocondo  
Ordin di cose , già s' apre e t' invita  
La scena rumorosa del bel mondo ,  
Ove fra poco , l' innocente vita  
Scordata , e questa semplice dimora ,  
Apprenderai l' arti galanti ancora.

Allor , seguendo la comune usanza ,  
Andrai , disciolta dal materno giogo ,

All' Opera, ed al corso, ed alla danza,  
Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo;  
Tu vedrai quivi un certo animaletto  
Simile a me, che PETIT-MAITRE è detto.

Anch' egli al par di me brillar vedrassi  
D' argentei fregi, e d' auree spoglie ornato,  
Tutto il merto di lui di fuori stassi,  
Ne' vaghi ricci, e nel giubbon dorato:  
Sen corre al par di me di bella in bella,  
Questa or l' alletta, ora gli piace quella.

Or salta, or fa una danza, ora passeggia,  
Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,  
Or con Nice scherzevole motteggia,  
Di Lidia al fianco or tenero s' asside,  
Ora un guardo furtivo a Clori gira,  
Or verso Cloe che passa egli sospira.

Or le sue membra in aria lusinghiera,  
E i sguardi, e i passi, e i gesti orna e compone;  
Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera,  
Che a saettare un core ei si dispone:  
Qual Cacciator di strali armato e d' arco,  
Che la mal cauta fera attenda al varco.

Com' io davanti al Sol cangio colori,  
Anch' ei si muta d' abiti e di voglie,  
Ed ora in drappo di vermigli fiori  
Trapunto, ora s' avvolge in bianche spoglie,

Or dall'  
Emula il  
In abito  
Esce di c  
In sul ma  
E sull' inc  
E quasi S  
Plebe uno  
Parlar c  
Giacchè d  
Ei ciarla s  
Nè senso  
Prosontuo  
Negli abito  
Tali stra  
Ogni gior  
Ad offrit  
E a dichia  
Dispiegan  
Con smac  
Se tu in  
Per farne  
Quando d  
Schiavo di  
Credilo pu  
T' avvedra

O SIA IL PETIT-MAITRE. 163

Or dall' aura increspata , e lucid' onda  
Emula il drappo , ora la messe bionda.

In abito succinto ora ravvolto  
Esce di casa in negligente foggia  
In sul mattin col crine ad arte incolto ,  
E sull' indica canna il braccio appoggia ;  
E quasi Semideo sulla terrena  
Plebe uno sguardo egli rivolge appena.

Parlar con serietade anche il vedrai ,  
Giacchè di tutto egli decider vuole ;  
Ei ciarla sempre , e non ragiona mai ,  
Nè senso hanno verun le sue parole :  
Prosuntuoso , instabile e leggiero  
Negli abiti , ne' detti , e nel pensiero.

Tali strane figure a cento a cento  
Ogni giorno vedrai venirti avanti ,  
Ad offrirti il lor core a ogni momento ,  
E a dichiararsi tuoi servi ed amanti ,  
Dispiegando del cor le tenerezze  
Con smaccate e ridicole dolcezze.

Se tu invaghita di quel bel ch' è fuore  
Per farne preda ogn' opra impiegherai ,  
Quando dopo tant' arti alfin quel core  
Schiavo di tua beltà ridotto avrai ,  
Credilo pur , che il mio parlar non falla ,  
T' avvedrai d' aver preso una FARFALLA.

---

FAVOLA XXIX.  
IL BRUCO, E LA LUMACA.

---

. . . qualunque in alto  
Erge Fortuna, il tuffa prima in Lete,  
*Ariosto.*

**F** Elice età d' Esopo, in cui dotate  
Eran le Bestie dell' accento umano!  
Allor spesso s' udia con gravitate  
Parlare il Bue qual Senator Romano:  
L' Asin ragghiava in versi, e il Can Barbone  
Era eloquente al par di Cicerone.

Ma, se tal privilegio hanno perduto,  
Nè parlan più de' loro avvenimenti,  
In un archivio poco conosciuto  
Esistono preziosi monumenti  
In caratteri strani e così rari,  
Da far perder la vista agli antiquari.

Fra gli altri un di costoro assai versato  
Nel capir delle Bestie la favella,

In un papiro mezzo lacerato  
 Trovò una graziosa istoriella,  
 E, qual la lessi già ne' scritti suoi,  
 Tale stasera la racconto a voi.

Nel verde albergo d' un giardino adorno,  
 Tra i folti rami d' una querce opaca  
 Lieti e tranquilli in placido soggiorno  
 Viveano insieme un Bruco, e una Lumaca,  
 E in pace e carità da buoni amici,  
 Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol, quando sorgea dal sen di Teti,  
 O quando s' attuffava in mezzo all' onde,  
 Ambo li vide ognor tranquilli e lieti,  
 Ora rodendo le più verdi fronde,  
 Or strisciando fra' sassi e fra l' ortica,  
 Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contenti, e l' umil sorte,  
 In cui provido il Cielo entrambi pose,  
 Sopportavan con alma invitta e forte,  
 E le dure vicende e faticose  
 Addolcian d' una vita acerba e ria,  
 Soffrendo le fatiche in compagnia.

Già presso era quel giorno in cui Natura  
 Al Bruco destinava un nuovo stato;  
 Già si cangia del corpo la figura,  
 Eccoli in forma globular mutato,



Languido , freddo , immoto , e quasi morto  
In letargico oblio rimane assorto.

La pietosa Lumaca al duro evento  
Del compagno fedel sorpresa resta,  
Sparge d' intorno inutile lamento ,  
Piange , si smania , ed affannosa e mesta,  
Com' usano fra loro i fidi amici ,  
Presta all' immobil tronco i tristi uffici.

Ma il principio vital , che con ignote  
Leggi alberga ne' membri ancor gelati,  
Già le torpide fibre agita e scote ,  
Già desta entro gli umori i moti usati ,  
Già riede a' nervi la virtù smarrita ,  
Già l' animal risorge a nuova vita.

E risorge più bel , l' antica veste  
Tosto depone e prende nuova forma ;  
Già di morbida spoglia si riveste ,  
E di Bruco in Farfalla si trasforma :  
Dalla lunga prigionie alfin si slega ,  
E l' ali colorate al Ciel dispiega.

Dello stato novel superba allora  
Scuote per l' aria le novelle piume ,  
E ammira come varia si colora  
La vaga spoglia al ripercosso lume ;  
Sdegna l' erbetta vile , ed orgogliosa  
Appena sopra i più bei fior si posa.

Dopo  
De' più  
D' una v  
Quasi su  
E del pr  
Si specch  
Lidia c  
Sacro alla  
Col crin c  
D' indich  
Fisa al C  
Mille dis  
La Lun  
Del vecch  
Volge ver  
Di letizia  
Striscia su  
D' umida  
Dopo n  
Suo vecch  
Con lui s  
Mostra ne  
Il cor sin  
A lui ram  
Della so  
Già la Far

Dopo leggiero vol là dove ameno  
 De' più vaghi colori il prato ride ,  
 D' una vergine Rosa entro del seno  
 Quasi sul trono in maestà s' asside ;  
 E del prossimo rio nelle chiar' acque  
 Si specchiò , ne sorrise , e si compiacque.

Lidia così , qualor dal gabinetto  
 Sacro alla vanitade esce ridente ,  
 Col crin composto in nuovo e strano assetto ;  
 D' indiche gemme , e fregi aurei lucente ,  
 Fisa al Cristal s' ammira , e sugli amanti  
 Mille disegna già colpi galanti.

La Lumaca fedel veduto allora  
 Del vecchio amico il fausto cambiamento ,  
 Volge verso di lui senza dimora  
 Di letizia ripiena il passo lento ,  
 Striscia su' fior , su l' erbe , e ovunque passa  
 D' umida riga il suol segnato lassa.

Dopo non lieve affanno al trasformato  
 Suo vecchio amico giunge alfin davante ,  
 Con lui s' allegra del novello stato ,  
 Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante  
 Il cor sincero , e con franchezza amica  
 A lui rammenta l' amistade antica ,  
 Della sorte al cambiar si cambia il core ;  
 Già la Farfalla piena d' alterezza

D' avere una Lumaca ora ha rossore  
Per amica , e la sdegna , e la disprezza ;  
La guarda appena , il volto a lei nasconde ,  
Ma le rivolge il tergo e non risponde.

Poi volta al Giardinier , che il verde piano  
Mondava dagl' inutili germogli ,  
Gli disse : o tu che con attenta mano  
D' erbe nocive il bel giardino spogli ,  
Son vani i tuoi sudori , e le tue cure ,  
Se poi vi lasci le Lumache impure.

Per le Farfalle è fatto il bel ricetta ,  
Che a loco sì gentil rendono onore ,  
Che d' or fregiate in vario e vago aspetto  
Vincon di pregio ogn' erba , ed ogni fiore ,  
E son del verdeggianti pavimento  
Il più vago , il più nobile ornamento.

Ma un animal sì sordido , e sì brutto ,  
D' atro e viscoso umor segnato il tergo ,  
Che macchia i fior più lucidi , e che tutto  
Guasta il giardino , avrà quì dentro albergo ?  
Deh non tardar , scaccia dal bel giardino.  
Un animal sì schifo , e sì meschino.

Infiammossi di sdegno , e a lei rivolta  
Rispose la Lumaca a' detti alteri :  
Trena , arrogante , la superbia stolta ,  
Non ti rammenti più dunque qual eri ?

L' antica

L' antica sorte hai sì presto scordata ?

Tù sei Farfalla, ma di fresco nata.

Quindici volte in sulle rosee soglie

Appena s' affacciò la vaga Aurora,

Dacchè coperta di villane spoglie

Di me deforme più, più schifa ancora

Al par di me con affannoso passo

Nel fango strascinavi il fianco lasso.

L' erba più vile, i più rozzi virgulti

Allor ti diero appena, e cibo e stanza,

Ed or cambiata con villani insulti

Gli antichi amici hai d' oltraggiar baldanza ?

Chi credi d' esser mai benchè guernito

Degli aurei fregi ? un Bruco rivestito.

Di mia sorte contenta in seno all' erba

Lumaca io morirò, come son nata,

Ma non per questo io soffrirò, superba,

Da te vilmente d' essere oltraggiata,

Riconosciti, e frena i detti audaci :

Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

FAVOLA XXX.

NARCISO AL FONTE.

Ista re percussæ quam cernis imaginis umbra est,  
Nil habet ista tui, tecum venitque manetque,  
Tecum discedet, si tu discedere posses.

*Ovid.*

**Q**uesto di scelti fiori  
Vario gentil mazzetto,  
Che sopra i molli avori  
Del tuo candido petto  
La sua chioma odorosa  
Soavemente posa;  
E all' alternar del lieve  
Dolce respiro or s'erge,  
Or cala, e fra la neve  
Del sen vieppiù s'immerge,  
Fillide, oh quali in testa  
Graziose idee mi desta!

N.

Quella

Si sta tra

Dell' alm

Mi par c

Superbett

Che sappi

E i fior

A lei ristr

Mi sembra

Chi più,

Chi timide

Chi più,

Rassemb

Che sorge

Amante ba

Ma un am

Rassembra

Col capo u

Il vago

Di bei colo

Non ti rass

Zerbin di s

Ed a far m

D' un nuov

Ma tu co

Mi guardi?



NARCISO AL FONTE. 171

Quella Rosa, che altiera  
Si sta tra gli altri figli  
Dell' alma Primavera ,  
Mi par che rassomigli  
Superbetta Donzella ,  
Che sappia d' esser bella,  
E i fior di color tanti  
A lei ristretti intorno ,  
Mi sembrano gli amanti  
Chi più , chi meno adorno ,  
Chi timido , chi ardito ,  
Chi più , chi men gradito.  
Rassembra il Tuberoso ,  
Che sorge altier sul resto ,  
Amante baldanzoso :  
Ma un amator modesto ,  
Rassembra il Gelsomino  
Col capo umile e chino.  
Il vago Tulipano  
Di bei colori ornato ,  
Non ti rassembra un vano  
Zerbin di se occupato ,  
Ed a far mostra intento  
D' un nuovo abbigliamento ?  
Ma tu con un sorriso  
Mi guardi ? ah , se l' errante

172 NARCISO AL FONTE.

Spirto leggièr puoi fiso  
Tenere un breve istante ,  
Contar ti vo' una bella  
Galante istoriella.

Nè la schernir qual fola  
Di Vate menzognero ;  
Che nella nostra scuola  
Spesso s' apprende il vero ,  
In velo misterioso  
Leggiadramente ascoso.

Vedi quel Fior dorato ,  
Che abbassa sul tuo petto  
Il capo abbandonato ?  
Fu questi un giovinetto  
Di delicato viso ,  
E si chiamò Narciso.

Sull' ampie spalle incolta  
Cadea la chioma bionda  
In rozzo nastro accolta ;  
Brunetta e rubiconda  
La guancia era , qual suole  
Pesca all' estivo Sole.

Occhi vivaci ardenti ;  
E accolti in bel cinabro  
Lucidi eburnei denti ,  
Che mezzo aperto il labro

N

Scopria  
Sorriso  
Mille  
Per lui  
Dolci d'  
Ma del  
Con scho  
Rispose  
Amor ,  
Non sa s  
Odi , qua  
Di giovin  
Odi , ed  
A rispettar  
Era suo  
Di strali a  
O le fugac  
Stare aspet  
O scorrer  
A monti e  
Un dì da  
E dal calor  
Ecco che m  
Là dove un  
Rivolge len  
La pura on

NARCISO AL FONTE. 173

Scopria con un vezzoso

Sorriso artificioso.

Mille Donzelle e mille

Per lui provarò in seno

Dolci d' amor faville ,

Ma del suo merto pieno

Con scherni , e con dispreggi

Rispose a' loro vezzi.

Amor, che tali offese

Non sa soffrire in pace.

Odi, qual pena prese

Di giovine sì audace ,

Odi, ed Amore , o cara ,

A rispettare impara.

Era suo sol piacere

Di strali armato e d' arco

O le fugaci fere

Stare aspettando al varco ,

O scorrer tutto il giorno

A monti e boschi intorno.

Un dì dal corso lasso ,

E dal calore estivo ,

Ecco che muove il passo

La dove un fresco rivo

Rivolge lento lento

La pura onda d' argento.

Poi scende dove fosco,  
 L' ombrose braccia spesse,  
 Avviticchiando il bosco  
 Frondoso tetto intesse  
 Su fresca stanza amena,  
 Di mille fior ripiena.

Quì l' onda si raguna,  
 Si spiana, e par che dorma,  
 E per quell' aria bruna  
 Limpido specchio forma  
 Non mai mosso o increspato  
 Dal più leggiadro fiato.

Il giovinetto stanco  
 Nel margine odoroso  
 Appena ha steso il fianco,  
 Che mira entro l' ondoso  
 Albergo cristallino  
 Un volto almo e divino.

E quanto semplicetti  
 Fosser nell' età scorse,  
 O Fille, i giovinetti  
 Ammira! ei non s' accorse  
 Che la sua propria imago  
 Vede nel picciol lago.

Ma d' una Ninfa bella  
 Mirar crede il semblante,

E sente g  
 Il core a  
 E pende  
 Sopra del

Tenero  
 Guarda l

E dal sog  
 L' imago

Ver lei s'

Verso di

Il labro

E già l' a

Per string

Ma l' on

Che perde

L' imagin

Allor d

Il misero

E non pe

Dal folle

Ma se vag

Se solo a

Le luci

Mira e le

Mira il do

E colle ci

NARCISO AL FONTE. 175

E sente già per quella  
Il core ardere amante ;  
E pende immoto e fiso  
Sopra del proprio viso.

Tenero ed amoroso  
Guarda l' imago , e ride ;  
E dal soggiorno ondoso  
L' imago a lui sorride.

Ver lei s' inchina, ed essa  
Verso di lui s' appressa.

Il labro al labro tende ,  
E già l' avide braccia  
Per stringerla distende ,  
Ma l' onda sola abbraccia ,  
Che perde allor turbata  
L' imagine adorata.

Allor del folle errore  
Il misero s' accorge ,  
E non per questo il core  
Dal folle error risorge ,  
Ma se vagheggia ed ama ,  
Se solo adora e brama.

Le luci alme e divine  
Mira e le rosee gote ,  
Mira il dorato crine ,  
E colle ciglia immote



176 NARCISO AL FONTE,

Fiso sul fonte pende,  
E sempre più s' accende.

Poi di doglioso umore  
Rigando va la faccia,  
E pieno di furore  
Il crin si svelle e straccia,  
E con sospiri ardenti  
Prorompe in questi accenti :

Perchè non fe', Natura,  
La tua destra pietosa  
Un' altra creatura  
Al par di me vezzosa?  
Perchè destin rubello  
Formarmi così bello?

Oh cara imago! oh quanto  
Vaga e leggiadra sei!  
Deh voi corporeo ammanto  
Date a quest' ombra, o Dei,  
O me da me staccate,  
O un altro me create.

Così piange e delira  
Sulla fugace imago,  
E quanto più la mira  
Più di mirarla è vago:  
Ora le accenna, ed ora  
Con lei favella ancora.

N A

Cresce  
E sì la s  
Che fuo  
Alfine il  
Or chian  
E a se p  
E colla  
Si sta, s  
Pendente  
Ed, esca  
Febo all'  
Non pre  
Già il  
Già la b  
Copre m  
La guan  
Sta sulle  
La nebbi  
Lassa  
Dalle sfo  
E, pers  
Quel tro  
Cera, ch  
'Si strug  
Ma, d  
Perchè l

NARCISO AL FONTE. 177

Cresce la ria passione ,  
E sì la smania cresce ,  
Che fuor della ragione  
Alfine il miser esce ,  
Or chiama l' aure , or l' onde ,  
E a se parla e risponde .

E colla china fronte ,  
Si sta , senza far motto ,  
Pendente in sulla fonte ,  
Ed , esca , o torni sotto  
Febo all' albergo ondoso ,  
Non prende mai riposo .

Già il giovenil vigore ,  
Già la bellezza langue ;  
Copre mortal pallore  
La guancia quasi esangue ;  
Sta sulle luci smorte  
La nebbia atra di morte .

Lassa la pelle cade  
Dalle sformate membra ,  
E , persa ogni beltade ,  
Quel tronco informe sembra  
Cera , che appoco appoco  
Si strugga in faccia al foco .

Ma , della sua follia  
Perchè la rimembranza

178 NARCISO AL FONTE.

Perduta mai non sia ,  
Nuova gli dier sembianza  
I Numi, e in fior dorato  
Narciso fu cambiato.

Guarda com' ei la fronte  
Curvando sul tuo petto ,  
Par che cercar nel fonte  
Voglia l' antico aspetto ,  
E in languid' atto come  
Abbassi l' auree chiome !

Ma tu la fronte scuoti  
Con un gentil sorriso ?  
Io del tuo core i moti  
Ti leggo , o Fille , in viso :  
La favoletta omai ,  
Tu comprendesti assai.

Quel vago tuo Lesbino ,  
Che sta tant' ore e tante  
Fiso nel cristallino  
Specchio sul suo sembiante ,  
Non par che preso sia  
Da simile follia ?

Mira quand' ei passeggia  
Di se contento , e vano ,  
Che il piede or si vagheggia ,  
Or la polita mano ,

N

Ora la v  
E poi s  
E par  
Dica ad  
Guarda  
Poscia d  
Il pronto  
Piccol sp  
Si mira  
Egli rito  
Nè sa di  
Or di , F  
Chi di N  
È stolto

NARCISO AL FONTE. 179

Ora la vita snella ,  
E poi seco favella.  
E par che di se pago  
Dica ad ognun che il mira ,  
Guarda quant' io son vago !  
Poscia di tasca tira  
Il pronto a ogni momento  
Piccol specchio d' argento.  
Si mira , e a rimirarsi  
Egli ritorna poi ,  
Nè sa di lì staccarsi ;  
Or dì , Fille , tra noi ,  
Chi di Narciso e lui  
È stolto più de' dui ?



## F A V O L A   X X X I .

## LA MODA, E LA BELLEZZA;

... Alterius sic

Altera poscit opem res, & conjurat amice,

*Horat.*

**D**Ue vezzose Sorelle ai bei misteri  
Della Toelette un dì stavano intente,  
Donzelle, che co' vezzi lusinghieri  
Regnan sul cor della più rozza gente,  
La Moda, e la Bellezza ambe sorelle,  
Ambe insiem con Amor nate gemelle.

Dopo breve lavor dalla Toelette  
Alzossi la Beltà contenta e paga,  
Che in schiette vesti, e chiome ancor neglette  
Quanto adornata è men, tanto è più vaga:  
E le cure sì lunghe, e sì penose  
Della sorella a motteggiar si pose.

La Moda replicò con aspri accenti,  
E fra di lor tosto un contrasto amaro

In mot  
Con fen  
Sprezzan  
La Belle  
Dunqu  
Guaste s  
Appena  
Da voi s  
Che qua  
Che sia  
Sempre  
Qualor  
In cento  
Or lasso  
Mezzo b  
In forma  
Or cor  
Ch' agile  
Ora, qu  
Lunghiss  
E con fa  
Striscian  
Quasi  
Tutta ne  
Ora con  
Pende su



E LA BELLEZZA. 181

In motti acerbi , queruli e pungenti  
Con femminil garrito incominciaro ;  
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse  
La Bellezza alla Moda , e così disse.

Dunque ognor l' opre mie da voi , sorella ,  
Guaste saran con sì strane divise ?

Appena io dono un pregio ad una bella ,  
Da voi s' orna e si cangia in tante guise ,  
Che quando nuovamente lo rivedo ,  
Che sia quel ch' era avanti appena io credo.

Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto  
Qualor v' incontro : il crine ora attorcete  
In cento anella , ora a un sol nodo è stretto ,  
Or lasso , ora increspato , ed or l' ergete  
Mezzo braccio sul capo in guisa strana ,  
In forma di Piramide Egiziana.

Or corta vi circonda e lieve gonna ,  
Ch' agile scherza , e al piè non ben discende ,  
Ora , qual manto altier di regia Donna ,  
Lunghissimo sul suol dietro si stende ,  
E con fastoso sibilo si volve  
Strisciando sopra i sassi e sulla polve.

Quasi nuda or vi miro , ora nascosa  
Tutta ne' drappi come in uno stucco ,  
Ora con negligenza artificiosa  
Pende sul tergo un serico cappuccio ,

E non so se schernendolo imitate  
L' abito venerabile di Frate.

Ora con vaghe crespe il collo stringe  
Serica fascia, ora monile aurato,  
Ora nero cordon lento lo cinge,  
Che, scendendo sul sen, tiene attaccato  
Cinto di gemme cristallino core,  
Dono di cara man, pegno d' amore.

Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi  
Formano intorno al corpo ampio steccato,  
E vietan che a voi troppo non s' appressi  
L' audace Amante, o che troppo infiammato  
Un sospir non arrivi all' improvviso  
Ad appannare il vostro pinto viso.

Oggi bianca vi copre allegra veste,  
Dimani poi sarà lugubre e nera,  
Or verde, or gialla, or rossa, ora celeste;  
Che chi mirovvi sul mattin, la sera  
Poi più non vi conosce, e vi ritrova  
Incostante, bizzarra, e sempre nova.

Non in sì strano, e sì diverso aspetto  
Par che lieve si cangi all' uom che dorme  
Vano Fantasma, o rapido Folletto;  
Non in sì varie e stravaganti forme  
L' abbattuto Acheloo mutar si vide  
Davanti agl' occhi dell' invitto Alcide.

Ma s  
Quando  
Quasi p  
Quella  
O a chi  
La beltà  
Come  
Che le v  
O l' esse  
O le rug  
Possan to  
O i pregi  
Fulvia  
Che col p  
Grida, e  
Qual n' è  
Non trovo  
Che renda  
Mirate c  
Nice contr  
Empie le v  
Sull' angol  
Rughe col  
Polvi del c  
Ma il ten  
La stringe,

E LA BELLEZZA. 183

Ma sopra tutto voi movete il riso,  
Quando la vostra man donar vorrebbe  
Quasi per forza ad un deforme viso  
Quella bellezza che giammai non ebbe,  
O a chi per la vicina età canuta  
La beltà perde, o l' ha di già perduta.

Come si può mai Silvia immaginare  
Che le vesti d' argento e d' or fregiate,  
O l' essenze e le polvi le più rare,  
O le rugiade tepide e stillate  
Possan tornar la verde e fresca etade,  
O i pregi a lei negati di beltade.

Fulvia vedete là colma di rabbia,  
Che col paziente e tacito mercante  
Grida, e si smania con enfiate labbia?  
Qual n' è mai la cagion? quell' ignorante  
Non trovò drappo ancor di tal Natura,  
Che renda la sua pelle meno scura.

Mirate con qual' arte al tempo irato  
Nice contrasti: or di posticci denti  
Empie le vuote stanze del palato,  
Sull' angolo dell' occhio or le nascenti  
Rughe col neo ricopre, o colle bionde  
Polvi del crin le dubbie nevi asconde.

Ma il tempo la persegue, e da ogni parte  
La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo.

Ella, che vinta mira ogn' opra, ogn' arte,  
 Si batte sì, ma ognor perdendo campo;  
 La sua ruina irreparabil vede,  
 E a lento passo la vittoria cede.

Così talora Capirano esperto  
 Sfida il nemico pria fuor della terra,  
 Poscia i ripari lascia, e il campo aperto,  
 E nelle forti mura si risserra;  
 Di là cacciato nella rocca ascende,  
 Stanco, e senza speranza, alfin si rende.

Volea più dir, ma con acerbo viso  
 Girando a lei le luci disdegnose,  
 Crollando il capo con amaro riso  
 Così la Moda alla Beltà rispose:  
 Come? invece che grado mi sappiate  
 Delle fatiche mie, voi mi burlate?

Di rado, o quasi mai cosa perfetta  
 Formar sapete, e tutte le vostr' opre  
 Sembran quasi modelli fatti in fretta:  
 In questo volto tinta si discopre  
 La vostra rosa troppo di vermiglio,  
 Pallido in quello è troppo il vostro giglio.

Or un tratto, or un altro al compimento  
 Manca dell' opra, ed io sono obbligata  
 A ritoccare i vostri quadri, e cento  
 Errori ad emendar sono occupata;

E i don  
 Tento r  
 Voi d  
 Un aure  
 Ma in qu  
 Sembra c  
 Chi accu  
 Corregge  
 I cang  
 Voi sche  
 Non fan  
 Col med  
 Variati a  
 Sempre n  
 Nè a ca  
 Ma in tut  
 Le vesti  
 Soglion co  
 Se poi ne  
 Il breve  
 Bel crin  
 Clori sorti  
 Che piutto  
 Ond' ella,  
 Due palmi  
 E alla giu

E i doni vostri, che son sì fugaci  
Tento render più stabili e vivaci.

Voi deste a Lesbia un ben formato volto,  
Un aureo crine, un colmo e bianco seno,  
Ma in quel pallor, ch'ha sulle guancie accolto,  
Sembra ognor che languisca, e venga meno;  
Chi accusar la vorrà se un tal difetto  
Corregge con un poco di rossetto?

I cangiamenti miei senza ragione  
Voi schernite: gli oggetti i più ridenti  
Non fan più sopra i sensi impressione  
Col medesimo aspetto, e gli ornamenti  
Variati ad arte rendono un sembiante  
Sempre nuovo agli sguardi dell' amante.

Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,  
Ma in tutti v'è la sua ragione ascosa:  
Le vesti che sul suol strisciando vanno  
Soglion coprir la gamba difettosa;  
Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede  
Il breve, asciutto e ritondetto piede.

Bel crin, bel volto, e più vezzose membra  
Clori sortì, ma sì corta statura,  
Che piuttosto una bambola rassembra,  
Ond' ella, per corregger la natura,  
Due palmi ai tacchi, e due sul crine aggiunge,  
E alla giusta misura così giunge.



Io qual fra' drappi è più conforme insegno  
 A un vezzoso sembiante , io qual si formi  
 Più acconcio al volto , e più vago disegno  
 D' un aureo crine ; e l' opre vostre informi  
 Cangio , pulisco , e rendo così belle ,  
 Che a chi le mira poi non sembran quelle.

Così rozzo diamante appena splende  
 Dalla rupe natia quand' esce fuora ,  
 E appoco appoco lucido si rende  
 Sotto l' attenta man che lo lavora :  
 Alfin da cento lati intorno intorno  
 Vibra tremuli raggi , e vince il giorno.

Sì la Moda dicea , ma la Beltade  
 I di lei detti tosto ebbe interrotti ,  
 Non usata a sentir la veritade ;  
 E dagli scherzi e dagli acerbi motti ,  
 Con occhi accesi e con turbata fronte ,  
 Vennero all' ire , alle minacce , all' onte.

Tal con urto leggier l' ondosio piano  
 Zefiro increspa , e sul principio scherza ,  
 Austro poi sorge , sorge indi l' insano  
 Borea , e i cerulei campi e turba e sferza :  
 Poi si mischiano in lotta ; e sulle sponde  
 Mugghiano altere e minacciose l' onde.

Amor , ch' era vicino , a caso intese  
 Il femminil contrasto , e in un istante

L' ali d  
 Che tos  
 A lui sp  
 E della  
 Esso a  
 Della po  
 Convien  
 Ognora  
 Quanto  
 Tanto d  
 Tu de  
 Negletta  
 Stravagar  
 Abbraccia  
 Deposte  
 Andate a  
 Della  
 La Beltrà  
 Alla Mod  
 D' oprar  
 E a band  
 Le Donne  
 Così de  
 Tal dritto  
 Porsero to  
 Di poter s

L' ali dorate alle sorelle stese,  
Che tosto con men torbido sembiante  
A lui spiegaro il lor litigio fiero,  
E della lite giudice lo fero.

Esso allora esclamò : fidi sostegni  
Della possanza mia , l' ire placate :  
Convien che voi negli amorosi regni  
Ognora amiche , ognor compagne siate ;  
Quanto voi siete belle insieme unite ,  
Tanto divise poi siete schernite.

Tu della Moda senza gli ornamenti  
Negletta sei , tu senza la beltade  
Stravagante e ridicola diventi :  
Abbracciatevi , e in pace e in amistade ,  
Deposte affatto l' ire e gli odj insani ,  
Andate a dominar sui cori umani.

Della Moda i consigli oda in appresso  
La Belrà , nè a seguirli sia ritrosa ;  
Alla Moda però non sia permesso  
D' oprar sempre in maniera capricciosa ,  
E a bandir dal suo ruolo s' apparecchie  
Le Donne o troppo brutte o troppo vecchie.

Così decise Amor ; ma quelle , a cui  
Tal dritto si togliea , supplicà umile  
Porsero tosto , e domandaro a lui  
Di poter seguitar l' antico stile ,

188 LA MODA, E LA BELLEZZA.

E giammai per bruttezza , o per etate  
Non poter dal bel mondo esser cacciate.

E all' Amor proprio ed alla Vanitade ,  
Cortigiani d' Amor raccomandaro  
L' istanza ; e questi pieni di bontade  
Ad Amor chiaramente dimostraro ,  
Che accordando alle Donne tai dimande ,  
Più sudditi egli avría , regno più grande.

Fatto per tanto allor nuovo rescritto ,  
Ampia licenza fu data a costoro  
Di star dentro il bel Mondo : indi fu ditto ,  
Che ridicole farsi a senno loro ,  
E la Moda seguir possano tutte  
O sien giovani , o vecchie , o belle , o brutte.



F A

LE

VANIT

...

UN Fa

A trastull

Getta il

In pura

Sciolto

In spuma

Che nel v

Racchiud

Sottil c

Fra i labb

E il fiato

Soavemen

FAVOLA XXXII.  
LE BOLLE DI SAPONE,  
O SIA LA  
VANITÀ DEI DESIDERJ UMANI.

---

. . . Mentis gratissimus error.

*Hor.*

UN Fanciullin scherzevole  
A trastullarsi intento  
Getta il sapone, e l' agita  
In pura onda d' argento.  
Sciolto e battuto ammontasi  
In spuma biancheggiante,  
Che nel viscoso carcere  
Racchiude l' aere errante;  
Sottil cannello immergevi,  
Fra i labbri indi l' aggira,  
E il fiato tenuissimo  
Soavemente spira.

190 LE BOLLE DI SAPONE.

Stendesi l' onda duttile  
Al lento urto gentile ,  
Cede , s' allarga , e piegasi  
In globo ampio e sottile.

Dal tubo allora spiccasi ,  
Nuota dell' aere in seno ,  
Spinto dai lievi Zefiri  
Nel liquido sereno.

Del Sole il raggio tremulo  
Mentre lo fere e indora ,  
Sull' onda curva e mobile  
Varia scherzando ognora.

Spiegando ora il settemplice  
Misterioso lembo ,  
Forma improvvisa un' Iride  
Sul curvo ondoso grembo.

Or , come in specchio nitido ,  
In breve spazio stretti  
Confusamente pingonsi  
I circostanti oggetti.

Lievi ruotar si mirano  
Su i tremuli cristalli  
Le torri , i tetti , gli alberi ,  
I monti , e insiem le valli.

Un fanciullin più semplice ,  
Cui 'l gioco è affatto ignoto

Vi ferma  
Fiso lo g  
Ruotar  
Senza sap  
Tosto d'  
Toccarlo  
Ondegg  
Or sale ,  
Ratto il  
A lui già  
De' pie  
Le mani i  
Quanto p  
Già quasi  
Impazie  
Ver lui co  
Ma l' aria  
Lo risospir  
S' infiam  
Il fanciulle  
Fiso ne seg  
Cala di nu  
Corre il  
Un' altra v  
E fra l' an  
Palme , an



Vi ferma l' occhio attonito,  
Fiso lo guarda e immoto.

Ruotar per l' aria miralo  
Senza saper che sia;  
Tosto d' averlo invogliasi,  
Toccarlo già desía.

Ondeggia il globo lucido,  
Or sale, ora dechina;  
Ratto il fanciullo seguelo,  
A lui già s' avvicina;

De' piedi in punta drizzasi,  
Le mani in alto stende  
Quanto più puote, ed avido  
Già quasi il tocca e prende,

Impaziente lanciai  
Ver lui con lieve salto,  
Ma l' aria urtata celere  
Lo rispinge in alto.

S' infiamma allor più fervido  
Il fanciulletto; il volo  
Fiso ne segue, ed eccolo  
Cala di nuovo al suolo.

Corre il Fanciul, che perderlo  
Un' altra volta teme,  
E fra l' ansiose ed avide  
Palme, anelante, il preme.

192 IL GIUDICE,

Ma , tocco appena , perdesi ,  
Sparisce in aer vano ;  
Scoppia , e sol goccia sordida  
Lascia al fanciullo in mano.

- » Uomo ambizioso e cupido ,
- » Che sudi in seguitare
- » Un Ben che , lusingandoti ,
- » Sì bel da lungi appare ;
- » Quando sarai per stringerlo ,
- » In sul fatal momento ,
- » Deluso allora e stupido
- » Stringerai solo il vento.

FAVOLA XXXIII.  
IL GIUDICE, E I PESCATORI.

*Cervius iratus leges minitatur , & urnam ,  
Canidia Albici , quibus est inimica , venenum ,  
Grande malum Turius , si quis se judice , cetera .*

*Horat.*

**C**I narrano i Poeti ,  
Che , allor quando mancò l' età dell' oro ,  
*Astrea*

# E I P E S C A T O R I. 193

Astrea fuggì dalle mortali soglie ,  
 Ma nel fuggire caddero le spoglie ;  
 E si dice che sieno  
 Quelle vesti formali ,  
 Che adornano i Legali  
 Che nelle Ruote , ovver ne' Parlamenti  
 Prendono il nome illustre  
 D' Auditori , Avvocati , o Presidenti.  
 Di tai spoglie pertanto un dì vestito  
 Con fronte maestosa ,  
 Accigliata e rugosa ,  
 Ove pinti pareano i gravi e seri  
 Affollati pensieri ,  
 Stavasi un uom , che al portamento , agli atti  
 Ed all' aria importante ,  
 Che si vedea sulla sua faccia espressa ,  
 E rassembrava la Giustizia istessa.  
 Da lui non molto lungi  
 Due laceri e meschini pescatori  
 Con rustici clamori  
 Faceano aspra contesa ,  
 Per decider fra loro a chi spettasse  
 Un' ostrica , che insieme aveano presa.  
 Nell' infelice pesca di quel giorno  
 Era l' unico frutto :  
 E l' uno e l' altro volea il dente asciutto

Famelici ambedue; l' Ostrica aperta  
Era sul suol, che col soave odore  
Dell' acidetto umore,  
Onde gli scabri gusci cran stillanti;  
Accresceva la fame a' litiganti.  
Stavan già per decider l' aspra lite  
All' uso de' Sovrani  
Col venire alle mani;  
Giacchè pare una regola  
Da' sommi Metafisici e Politici  
Fissata, e posta omai fuor di questione:  
Cioè: che chi ha più forza ha più ragione.  
Or mentre i nostri duoi  
Bravi e affamati Eroi  
Per più degna cagion, ch' Ettore, e Achille,  
E ben mill' altri e mille  
E della vecchia, e della nuova istoria  
Illustri pazzi indegni di memoria,  
Col pugno stretto ed alto  
Correvano all' assalto,  
Comparve ad essi avanti  
Del nostro grave Giudice il sembiante.  
Subito per rispetto  
Il piè trassero indietro i combattenti,  
E piegaron la fronte riverenti:  
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato

E conve  
Ch' ei t  
Egli acc  
Perchè i  
Che l' C  
A lui ci  
Tosto la  
Io la vic  
Un di lo  
Indi mos  
E l' altro  
A porvi s  
E d' una  
Quando l  
Il Giudice  
Le ragioni  
E l' Ostric  
E, quando  
Con grave  
I due gusc  
Ed uno in  
La polpa p  
A se stess  
E in faccia  
In bocca le  
Ed, esclama

E convennero entrambi,  
 Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.  
 Egli accettò l' offerta, e volle prima,  
 Perchè in regola ogn' atto camminasse,  
 Che l' Ostrica in sua man si sequestrasse.  
 A lui ciascuno espone  
 Tosto la sua ragione.  
 Io la vidi primiero,  
 Un di loro dicea,  
 Indi mostraila a lui,  
 E l' altro rispondea:  
 A porvi su le mani il primo io fui,  
 E d' una cosa il possesso si prende,  
 Quando la mano sopra vi si stende.  
 Il Giudice frattanto  
 Le ragioni ascoltava,  
 E l' Ostrica odorava;  
 E, quando ebbero detto,  
 Con grave e serio aspetto  
 I due gusci divise,  
 Ed uno in mano a ciaschedun ne mise:  
 La polpa per sua sportula, o mercede  
 A se stesso doversi ei giudicò,  
 E in faccia agli affamati litiganti  
 In bocca legalmente la cacciò,  
 Ed, esclamando che adoprare conviene



Colla gente dabbene  
Giustizia e carità,  
La masticò con molta gravità.

„ Voi che cadeste un giorno fra gli artigli  
„ Di quelli, che d' Astrea si chiaman figli  
„ Dite voi per lor gloria,  
„ S' ell' è favola questa, o vera istoria.

NOVELLA II.  
DESCRIZIONE ANATOMICA  
DEL CORE  
D' UNA DONNA GALANTE.

*Intus, & in cute novi. Horat.*

**D**onne leggiadre, se talor con liete  
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,  
So che non v' adirate, anzi ridete,  
Perchè non di flagello armato io sferzo  
I costumi e l' onor, ma con ridente,  
Stil s' io vi pungo, pungo dolcemente.

D' UNA DONNA GALANTE. 197

Di venenoso fiele e micidiale

Per trafiggere altrui non tingo il brando :

Ma, scherzando talor senza far male ,

Solò la pelle io vo solleticando :

Solletico leggier , che a suo dispetto

Ancor chi 'l soffre a ridere è costretto.

Ma se la maggior parte , o Donne belle ,

Sagge , gentili , e costumate siete ,

Crediate pur , che ve ne son di quelle

Si poco tolleranti , ed indiscrete ,

Che trattano i miei scherzi in verità

Quai delitti di lesa Maestà.

Silvia piena di rabbia , e di dispetto

Si maraviglia che sofferto io sia ,

Perchè l' arti nascose del belletto

Ho ardito disvelare in poesia ,

Ed asserisce ch' è un di quegli arcani ,

De' quai parlar non lice a noi profani.

Lesbin , perchè talor con stil giocondo

Sul crin de' vaghi giovani scherzai ,

Giurò per quanto avea più sacro al mondo ,

Cioè per la sua chioma , che giammai

Quei lumi , onde ciascun rende beato

Ch' e' mira , a me più non avría voltato.

Damon , che tutto il tempo al sonno , e al gioco

So è di consacrar , si maraviglia

Che a far de' versi io ne consumi un poco.  
Fulvio cose più gravi mi consiglia ,  
E vuol che in madrigali , ed in canzoni  
Metta d' Euclide le proposizioni.

Io non ristò per questo , e poco apprezzo  
Se di me senta il volgo o bene , o male ,  
E fo come il villan che posto in mezzo  
Al rumor delle stridule cicale ,  
Senza curare il roco strido loro ,  
Segue tranquillamente il suo lavoro.

Ma pure in parte almen per sodisfare  
Quei , che i miei versi accusan di follia ,  
Voglio di cose serie oggi cantare ,  
Stupite. . . io vo' parlar d' Anatomía.  
Deh non ridete ancora , udite prima  
Come d' Anatomia si parli in rima.

Ma voi, che i strazj, i ferri, il sangue odiate,  
Voi che gentili e delicate siete ,  
Donne all' impresa mia non vi turbate ,  
Perch' io farò che il sangue non vedrete ;  
Nè vi verran l' orecchie ad intronare  
Strani nomi mal atti a pronunziare.

Or , per incominciar , donne , vi dico ,  
Come guari non è , ch' io fui condotto  
Da un Fisico gentil mio vecchio amico  
In ampia sala ove doveva un dotto

D' An  
Esamin

D' u

Fu men

Costei ,

D' exam

Che si s

Fuor de

Già g

Quando

Venerabi

Per immo

Il Profess

Dette pri

In prim

Si pose a

Dal core

Che a giu

E se como

V' era tra

Ma per c

Posta ogni

Per quanto

Invano ado

Che tra la

Non era st

D' UNA DONNA GALANTE. 199

D' Anatomía perito Professore

Esaminare d' una Bella il core.

D' umor cotanto strano e capriccioso

Fu mentre visse amando, e disamando

Costei, che ciascheduno era bramoso

D' esaminar quel cor, non dubitando,

Che si saría trovata una struttura

Fuor dell' usate leggi di Natura.

Già grande era il concorso a questa festa,

Quando con sguardi, e con gesti formali,

Venerabil per negra e lunga vesta,

Per immensa parrucca, e grandi occhiali

Il Professor, la mano all' opra stesa,

Dette principio all' aspettata impresa.

In primo luogo egli con occhio attento

Si pose a ricercar se mai partisse

Dal core alcun nervoso filamento,

Che a giungersi alla lingua poi venisse

E se come talora appare al senso,

V' era tra queste parti alcun consenso.

Ma per quanto il buon Medico osservasse,

Posta ogni cura, e posta ogn' arte in uso,

Per quanto acute lenti ei v' applicasse,

Invano adoperossi, e fu concluso,

Che tra la lingua e il cor per conseguenza

Non era stata mai corrispondenza.

Appena l' anatomico coltello  
 Ebbe inciso del core i primi strati ,  
 Che mille errar si videro per quello  
 Fili rra lor confusi ed intralciati  
 Sì , che si scorcia questo , e quel si stende ,  
 Mentre si slenta l' un , l' altro si tende .

Onde ognun vide quanto stato fosse  
 A strani moti e irregolari affatto ,  
 Quel cor soggetto , e simili alle scosse ,  
 Onde muovesi in aria un razzo matto ,  
 Che or lento , or presto con incerto salto  
 Sbalza a destra , a sinistra , or basso , or alto .

La sostanza del cor leggiera e molle  
 Di cento e cento strati era composta ,  
 L' un sopra l' altro , come le cipolle  
 Hanno una scorza all' altra sovrapposta ;  
 Sottilissimo e lieve era ciascuno ,  
 E sfogliar si poteano ad uno ad uno .

Sopra ciascuno strato , d' un amante  
 Vario dall' altro si vedea scolpito  
 Sì leggiermente il fragile sembiante ,  
 Che si sfacea solo a strisciarsi il dito :  
 Come quel lieve umido vel formato  
 Sul marmo , o sul cristal dal caldo fiato .

Oh quali visi ! oh quali acconciature !  
 Stavan confuse con egual destino

Mille am  
 Croci , fac  
 Reverendi  
 A un' aure  
 Quel co  
 Che un va  
 Penetrando  
 Il di lui co  
 Come cred  
 Là dentro i  
 Ma in que  
 Imagini leg  
 Apparire ,  
 Gemme , pi  
 E con rapi  
 Un *Agnus*  
 Come il  
 Chiamato a  
 Va la lanter  
 Città , camp  
 Passar rapid  
 E ad Attila  
 Poscia acc  
 Ogni sua fib  
 E un mormo  
 Finto sospir



D' UNA DONNA GALANTE 201

Mille ammassate insiem strane Figure,  
Croci, facciole, chieriche, e per fino  
Reverendi Cappucci erano accanto  
A un' aurea chiave, a un Senatorio manto.

Quel cor sfogliossi con egual piacere  
Che un vago fascio di Cinesi carte :  
Penetrando più addentro per vedere  
Il di lui centro, e la più occulta parte ;  
Come credete voi che fosse fatto  
Là dentro il core ? egli era vuoto affatto.

Ma in quel vuoto vedeansi a cento a cento  
Imagini leggiadre e pellegrine

Apparire, e sparire ogni momento,  
Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,  
E con rapido moto si vedea

Un *Agnus Dei*, che a un nastro succedea.

Come il fanciul, che nelle fredde sere  
Chiamato al rozzo suon di rauca lira  
Va la lanterna magica a vedere,  
Città, campagne, armi, soldati mira  
Passar rapidamente in confusione  
E ad Attila succeder Salomone.

Poscia accostato il core ad una face,  
Ogni sua fibra videsi gonfiare,  
E un mormorio s' udì, come un fallace  
Finto sospir dal sen suole esalare :

Indi crepò scoppiando , e in un momento  
Si sciolse in fumo , e si disperse in vento.

Convien , Donne , saper , che stassi il core  
Entro d' un sacco morbido , ripieno  
Tutto di caldo trasparente umore  
A cui nuota e si muove il core in seno :  
Questo licor da noi già ragunato ,  
Fu tosto in un sottil tubo versato.

Era un lungo cannello a quello eguale  
Formato di tersissimo cristallo ,  
Entro di cui s' aggira , e or scende , or sale  
Quel biancheggiante e liquido metallo ,  
Che il caldo , e il gel nota con vario passo ,  
Secondo ch' ei s' aggira , or alto , or basso.

Coll' adunato umor l' esperienza  
Si fe' la stessa , e le medesime prove ,  
E soltanto vi fu la differenza ,  
Che quando in alto questo umor si muove ,  
I varj gradi nel sottil cannello  
Segna di leggerezza di cervello.

Perchè se un uom di senno a lui s' accosta ,  
Che non sia d' aurei fregi rilucente ,  
Nè la chioma alla moda abbia composta ,  
Che sia savio , modesto , e riverente ,  
Quasi tocco dal gel la cima lassa  
Del tubo , e al fondo subito s' abbassa.

Ma s  
Vago Z  
Che rid  
Non sia  
Il sensib  
E ver la  
Quai c  
Faceansi  
Quai salt  
Fermo non  
Errando o  
Vedeasi al  
Anzi sen  
Era il lico  
Trapunto r  
O un de' fi  
L' influenza  
E ver la cin  
Di sì stra  
Io fare acq  
Al buon Me  
Di mia semp  
Che v' erano  
Mille di tai  
Donne non  
So bene che

D' UNA DONNA GALANTE. 203

Ma se dell' arti più galanti istrutto  
Vago Zerbin presso di lui si faccia ,  
Che rida , e salti , e canti , e sopra tutto  
Non sia di senno ne' suoi detti traccia ,  
Il sensibil licor dal fondo sbalza  
E ver la cima subito s' innalza.

Quai con esso curiose osservazioni  
Faceansi in mezzo a un assemblea galante !

Quai salti , quali strane mutazioni !  
Fermo non rimaneva un solo istante ,  
Errando or su , or giù , ma più sovente  
Vedeasi al segno dell' acqua bollente.

Anzi sensibil tantò , e delicato  
Era il licor , che avvicinando solo  
Trapunto nastro , o cappellin piumato ,  
O un de' fiocchi del duplice orioło ,  
L' influenza soave egli sentía ,  
E ver la cima subito salía.

Di sì strano strumento allor volendo  
Lo fare acquisto , preci premurose  
Al buon Medico porsi , che ridendo  
Di mia semplicità tosto rispose ,  
Che v' erano fra voi , Donne galanti ,  
Mille di tai termometri ambulanti ,  
Donne non so , s' egli dicesse il vero ,  
So bene che i maligni , e i mal accorti ,

204 IL TOPO ROMITO.

Per colpa d' una o due, fanno all' intiero  
Stuol delle sagge Donne espressi torti,  
Ed osano di dare a lor la taccia  
Di gir di Farfallette ognora a caccia :

Ma, se mai fosse ver, che la maggiore  
Parte del vostro sesso, o Donne belle,  
Fosse di sì leggiere e strano umore ;  
Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,  
Che, alzate sopra del comune stuolo,  
Cercano la virtude, e il senno solo ?

---

FAVOLA XXXIV.

IL TOPO ROMITO. (a)

---

Non semper ea sunt, quæ videntur.

*Phaed.*

**Q**Uando l' inverno nel canton del fuoco  
La Nonna mia ponevasi a filare,

(a) In questa favola non si prende di mira che  
un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj de' quali  
quì si vuole intendere, son quasi aboliti da per  
tutto.

IL TOPO ROMITO. 205

Per trattenermi seco in festa, e in gioco,  
Mi soleva la sera raccontare  
Cento e cento novelle graziose,  
Piene di strane e di bizzarre cose.

Or le Ranocchie contro i Topi armate;  
Del Lupo, della Volpe, i fatti, i detti,  
Le avventure dell' Orco, e delle Fate,  
E le burle de' spiriti Folletti  
Narrar sapea con sì dolci maniere,  
Ch' io non capiva in me dal gran piacere.

Or mia Nonna sovviemmi, che una volta,  
Dopo averla pregata, e ripregata  
Con mille dolci nomi, a me rivolta  
Alfine aprì la bocca sua sdentata;  
Prima sputò tre volte, e poi tossì,  
Indi a parlare incominciò così.

C' era una volta un Topo, il qual bramoso  
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,  
Cercò d' un santo, e placido riposo,  
E alle cose terrene disse addio,  
E per trarsi da loro assai lontano,  
Entrò dentro d' un cacio parmigiano.

E, sapendo che al ciel poco è gradito  
L' uom che si vive colle mani al fianco,  
Non stava punto in ozio il buon Romito,  
E di lavorar mai non era stanco,



206 IL TOPO ROMITO.

Ed andava ogni giorno santamente  
Intorno intorno esercitando il dente.

In pochi giorni egli distese il pelo ,  
E grasso diventò quanto un Guardiano.  
Ah son felici i giusti , e amico il Cielo  
Dispensa i suoi favori a larga mano  
Sopra tutto quel popolo devoto ,  
Che d' esser suo fedele ha fatto voto.

Nacque intanto fra' Topi in quella etade  
Una fiera , e terribil carestia :  
Chiuse eran tutte ne' granai le biade ,  
Nè di sussister si trovava via ;  
Che il crudel Rodilardo d' ogn' intorno  
Minaccioso scorreva e notte , e giorno.

Onde furon dal Pubblico mandati  
Cercando aita in questa parte e in quella  
Col sacco sulle spalle i Deputati ,  
Che giunser del Romito anche alla cella ,  
Gli fecero un patetico discorso ,  
E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei , disse il Romito ,  
Alle mortali o buone , o ree venture  
Io più non penso , ed ho dal cor bandito  
Tutti gli affetti , e le mondane cure ,  
Nel mio ritiro sol vivo giocondo ,  
Onde non mi parlate più del mondo.

I  
Povero  
Un solita  
Se non  
Ch' abbi  
Sperate i  
Ciò detto  
O cara  
Il vostro  
Che nella  
Ch' ha u  
Che man  
Che chie  
Taci ,  
O Trista  
Contro d'  
Ed a spar  
O mondo  
Ah la mal  
Se ti se  
Vo' che t  
Così parlò  
Che a dir  
Ond' io cr  
Lasciar vi

## IL TOPO ROMITO 207

Povero e nudo cosa mai può fare  
Un solitario chiuso in queste mura,  
Se non in favor vostro il Ciel pregare  
Ch' abbia pietà della comun sventura?  
Sperate in lui, ch' ei sol salvar vi può:  
Ciò detto, l' uscio in faccia a lor serrò.

O cara Nonna mia, le dissi allora,  
Il vostro Topo è tutto Fra' Pasquale,  
Che nella cella tacito dimora,  
Ch' ha una pancia sì grossa, e badiale,  
Che mangia tanto, e predica il digiuno,  
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci, la buona vecchia allor gridò,  
O Tristarello; e chi a pensare a male  
Contro d' un Religioso t' insegnò,  
Ed a spiar così di Fra' Pasquale?  
O mondo tristo! o mondo pien d' inganni!  
Ah la malizia viene avanti gli anni.

Se ti sento parlar più in tal maniera,  
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco.  
Così parlò la vecchia, e fe' una ciera,  
Che a dirla schietta la mi piacque poco;  
Ond' io credei che fosse prudentiale  
Lasciar vivere in pace Fra' Pasquale.

## FAVOLA XXXV.

## LA ZANZARA.

Nosti complures Juvenes barba et coma  
nitridos, de capsula totos; nihil ab illis spe-  
raveris forte, nihil solidum.

*Senec. ad Lucilium.*

**S**Tesa vezzosamente in su dorato  
Morbido canapè Fille giacea;  
Reggeale un braccio il mento delicato,  
L' altro languidamente in sen cadea,  
Curvato alquanto il capo era sul petto,  
Per non scompor del crine il vago assetto.

Chiuse avea la pupille, e dolcemente  
Il soave respiro uscendo fuori,  
Or alzava, or premeva alternamente  
Del delicato seno i molli avori,  
E già le aveva il pigro umor di Lete  
Composti i sensi in placida quiete.

Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno  
V' introducea furtivo un dubbio lume,

Scherzavan  
E, dibatte  
Sul crin, su  
Lusingavan  
Morfeo  
E le vezzo  
Di Fille all  
A stuolo a  
Mode, An  
Rapidi succ  
Già fatte  
Già nella p  
Dodici cont  
Il pensiero  
Serico amm  
Per cui deb  
Allora un  
Per l' ombr  
E il vol spie  
Fille giacev  
Osando ent  
Sol delle Gr  
Per le ten  
Volà con ra  
E con acuto  
Il petulante

Scherzavan gli Amorini a Fille intorno ,  
E , dibattendo le dorate piume  
Sul crin, sul labro, in questa parte, e in quella,  
Lusingavano il sonno della Bella.

Morfeo l' eburnea porta a' Sogni aprí ,  
E le vezzose imagini galanti  
Di Fille alla vivace fantasía  
A stuolo a stuol volavano davanti :  
Mode , Amanti , Teatri a ogni momento  
Rapidi succedean al par del vento.

Già fatte in sogno sei conquiste avea ,  
Già nella prima coppia avea ballato  
Dodici contraddanze , ed or volgea  
Il pensiero a comporre un ricamato  
Serico ammanto in vaga , e nuova guisa ,  
Per cui debba invidiarla e Clori , e Lisa.

Allora una Zanzara impertinente  
Per l' ombra taciturna i vanni aprío ,  
E il vol spiegò là dove dolcemente  
Fille giaceva in un tranquillo oblío ,  
Osando entrar nell' aureo gabinetto ,  
Sol delle Grazie , e degli Amor ricetto.

Per le tenebre amiche e l' aer cheto  
Vola con rauco suon di stridul' ale ,  
E con acuto sibilo inquieto  
Il petulante , e garrulo animale

Di noiosa armonia fere gli orecchi ,  
Quasi a punger da lunge s' apparecchi.

Con larghi giri or alza , ed ora inchina  
L' audace volo l' importuno insetto ,  
Appoco appoco a Fille s' avvicina ,  
Striscia or sul volto , or sull' eburneo petto ,  
E sulla rosea guancia alfin l' audace  
Volo raccoglie , ivi si ferma e tace.

E con insano e scellerato ardire ,  
Tratto fuori l' acuto ago pungente ,  
Con sacrilego colpo osa ferire  
La tenerella guancia ed innocente :  
Gonfia la punta fibra , e sulla gota  
S' erge ineguale , e rubiconda nota.

Fille , tra il sonno ancor rotando intorno ,  
La bianca man , l' audace insetto scaccia ,  
Ei s' alza a volo , e fa di poi ritorno ,  
E di nuovo la pugne in sulla faccia :  
Fille lo scaccia ancor , ei non va lunge ,  
Torna , e di nuovo il volto a Fille punge.

Fille si desta allor , sorge turbata  
Dal morbido sedile , e il fazzoletto  
Rotando or quà , or là con mano irata  
Sull' ardito e fugace animalletto ,  
Tenta di farlo in guisa tal morire ,  
E punirlo così di tanto ardire.

S' innalz  
Ma quasi  
Non possa  
Intorno al  
D' un' alta  
Giva onde  
E , paren  
Ingiuria a  
Modulò do  
L' irregolar  
E , in detti  
Parlò rivolt  
Perchè mi  
D' esser da  
Mentre gira  
Gente , che  
Qual merto  
Seder ti veg  
Que' sciocc  
E sapienti ,  
Che forse p  
Dell' altra g  
Credendo d'  
Chiamanci i  
E dicono ,  
Fra l' uomo , c



S' innalza, e al di lei sdegno agil si toglie,  
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta  
Non possa, in spessi giri il vol discioglie  
Intorno al di lei capo, e nella punta  
D' un' alta piuma che sul biondo crine  
Giva ondeggiando, ella si posa alfine.

E, parendole poi che nuova, e strana  
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,  
Modulò dolcemente in voce umana  
L' irregolare e stridula armonia,  
E, in detti quasi queruli, e pungenti  
Parlò rivolta a Fille in questi accenti.

Perchè mi scacci, o Fille? io non credea  
D' esser da te trattata così male,  
Mentre girare intorno a te vedea  
Gente, che più di me forse non vale:  
Qual merto han più di me quelli che intorno  
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?

Que' sciocchi che cotanto il mondo apprezza,  
E sapienti, e filosofi li chiama,  
Che forse per pensar con più stranezza  
Dell' altra gente, s' acquistaron fama,  
Credendo d' esser Regi in fra i mortali,  
Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono, che v' è gran differenza  
Fra l' uomo, e noi, che, quasi ei segga in trono,

Prestargli i Brutì debbono obbedienza,  
Ma credi pur che alcuni uomin vi sono,  
E in specie in fra lo stuol de' tuoi Serventi,  
Da una Zanzara poco differenti.

Com' esser può che al mio ronzar t' annoi  
Tu, che del vano, ed arrogante Euriso  
Soffrir le ciarle quotidiane puoi  
Con un tranquillo e indifferente viso?  
Qual differenza parti di trovare  
Fra il discorso d' Euriso, e il mio ronzare?

Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,  
Si perde in aria, e niuna idea racchiude;  
Il discorso d' Euriso ancorchè umano  
Romore è sol, che al fin nulla conclude,  
E quando per quattr' ore egli ha parlato,  
È lo stesso ch' io avessi allor ronzato.

Qual merto ha Fulvio? forse nella danza  
Salta leggiere, e a tempo il passo muove  
Agilmente in leggiadra contraddanza?  
Agile è ancor la Scimia, e fa tai prove,  
E in corda una ballare io ne mirai,  
Che del tuo Fulvio era più snella assai.

Con serietà sdegnosa, e fronte altiera  
Vedi Silvio pensoso? in lui mirando  
Ti sembra che all' eccelsa e lunga schiera  
Degli Avi ci vada sempre meditando;

Ma che  
Carrapecco  
Filanto  
Se n' esce  
Entro gen  
Che ad a  
Perchè il  
La vista a  
In aureo  
Siede, e d  
Dietro stan  
Non s' abb  
Ma se le ge  
E i servi t  
Lesbino p  
Altro merto  
Un piccolo  
Un mazzett  
È un orio  
Cento diver  
Altro non  
Guardarti se  
In cui dipin  
Muovere ad  
Ovver dell'  
ciondoli ve

Ma che ? forse sarai d' un' intarlata  
Cartapecora antica innamorata ?

Filanto è ricco : di pompose spoglie  
Se n' esce fuor fastosamente adorno ;  
Entro gemmato anello il dito accoglie ,  
Che ad arte va movendo intorno intorno ,  
Perchè il fulgor de' lucidi diamanti  
La vista abbagli a tutti i circostanti.

In aureo cocchio , in aria signorile  
Siede , e di servi un numeroso stuolo  
Dietro stanno ammassati , e il volgo vile  
Non s' abbassa a degnar d' un guardo solo :  
Ma se le gemme , il cocchio , e l' aurea vesta  
E i servi toglì a lui , che mai gli resta ?

Lesbino poi , lo stupido Lesbino  
Altro merto non ha che un crin dorato ,  
Un piccòlo , e piumato cappellino ,  
Un mazzetto di fior sul manco lato ,  
E un orioło a cui si stanno appesi  
Cento diversi armoniosi arnesi.

Altro non sa , che , senza aprir mai bocca ,  
Guardarti sempre , ed il rotondo viso ,  
In cui dipinta sta l' anima sciocca ,  
Muovere ad un insulso , e vano riso ,  
Ovver dell' orioło sbadigliando ,  
Ciondoli vezzosi ire agitando.

Questi , e molti altri ch' io potrei contare  
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso :  
E a una Zanzara , o Fille mia , di stare  
In compagnia di lor non fia permesso ?  
Se a lor mi paragono in verità  
Io non credo peccare in vanità.

Che se animal nocivo alcun mi crede ,  
Perchè talvolta io fo qualche puntura ,  
Pensa che il dardo mio sì lieve fiede ,  
Che assai mite è il dolore , e poco dura :  
Ma quei sciocchi che a te d' intorno stanno  
Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro ,  
E con maligno stil poco sincero  
Tentano d' oscurare il tuo decoro ,  
E mescolando il falso insiem col vero ,  
Fra le sublimi lor galanti imprese ,  
Narrando van quanto tu sia cortese.

Lesbino va mostrando a quello e a questo  
Un tuo viglietto , e in fondo fa vedere  
Scritto il nome di Fille , e copre il resto ,  
Sorridente con maligno e van piacere ,  
E ascondendo lo scritto bruscamente ,  
Ei vuol che il meglio interpreti la gente.

Silvio dice , che crede farti onore  
Se s' abbassa alla tua conversazione ,

E par ch  
Della nob  
Ovunque  
Aure patr  
Filanto  
La man tr  
Non lo gu  
D' oziosi 2  
Narra di te  
E segrete e  
Or dimm  
Quando tal  
E, se mi s  
E Fulvio , e  
Convieni co  
Che vaglion

LA ZANZARA. 215

E par ch' ei pensi , che il sottil vapore  
Della nobile sua traspirazione  
Ovunque ei segga , ovunque egli s' aggiri  
Aure patrizie in ogni loco spiri.

Filanto poi se non gli hai stretta almeno  
La man tre volte , e in aria lusinghiera  
Non lo guardasti , di dispetto pieno  
D' oziosi Zerbini entro una schiera  
Narra di te maligne istorielle ,  
E segrete e malediche novelle.

Or dimmi : ed avrai cor di discacciarmi  
Quando tal gente poi tu soffri accanto ,  
E , se mi scacci , non dovrò lagnarmi ?  
E Fulvio , e Silvio , e Lesbino , e Filanto ,  
Convien confessar , Fille mia cara ,  
Che vagliono assai men d' una ZANZARA.





## FAVOLA XXXVI.

### LA MORTE, ED IL MEDICO.

... quod Medicorum est  
Promittunt Medici.

*Hor.*

**S**Tanca la Morte un giorno  
Dalle gravi fatiche quotidiane  
E dalle stragi umane,  
Qualche sollievo diedesi a cercare,  
E pensò di creare  
Fra li suoi più capaci  
Ed abili seguaci  
Il suo primo Ministro,  
E degli affari sui  
E la somma e il poter fidare a lui.  
Onde, avendo intimato  
Un consiglio di Stato,  
Fece saper che ognuno,  
Che a posto sì onorifico aspirasse,

A raccon  
Ch' ella u  
Ecco che  
Tutti i m  
Già dall'  
Soffio spir  
Di macchi  
S' incammi  
E la sieguc  
Solitudine,  
Smunta,  
Le nude os  
Vien la Tis  
I meriti suoi  
Delle person  
Che pria de  
In quell' is  
In abito gala  
Ma pallido,  
Con mezzo  
er l' interno  
Quel Morbo  
el piacer le  
che storpia  
ece però con  
alante rivere

A raccontar venisse i merti suoi  
 Ch' ella udirebbe, e sceglierebbe poi.  
 Ecco che in folto stuolo  
 Tutti i morbi più rei vengono a volo.  
 Già dall' impure fauci  
 Soffio spirando venenoso e rio,  
 Di macchie sparsa livide e funeste  
 S' incammina la Peste,  
 E la sieguono intorno dappertutto  
 Solitudine, orror, ruina e lutto.  
 Smunta, scarna, mostrando  
 Le nude ossa, e la pelle irrigidita,  
 Vien la Tisi, ed addita  
 I merti suoi nell' infinita schiera  
 Delle persone troppo delicate  
 Che pria del tempo lor giunsero a sera.  
 In quell' istesso istante  
 In abito galante,  
 Ma pallido, consunto, e zoppicando  
 Con mezzo naso, urlando  
 Per l' interno dolor, giunse al consiglio  
 Quel Morbo che avvelena  
 Del piacer le sorgenti,  
 Che storpia le genti;  
 Ece però con grazioso modo  
 Galante riverenza alla Francese;

218 LA MORTE, ED IL MEDICO.

Indi il suo posto prese.  
 Non finirò se tutti ad uno ad uno  
 Gli orridi Membri del concilio orrendo  
 Di descrivere intendo.  
 Già si sedeano in cerchio  
 Ed attendean con palpitante core  
 La gran decision : Morte frattanto  
 Gli occhi girava intorno  
 All' orrido soggiorno,  
 Dove vuota rimasa era una sede ,  
 Come chi cerca alcuno , e non lo vede ;  
 Ed ansiosa i lumi or da una parte ,  
 Or dall' altra volgea ,  
 Ne fra' suoi fidi il Medico vedea.  
 Alzando allora la tremenda voce  
 Così parlar s' udì ; veggo ben' io  
 Che il merito il più grande è il più modesto ,  
 Ma non sarà per questo  
 Defraudato del premio , io ben conosco  
 Quanto al Medico deggia , egli mi serve  
 A spopolar la terra  
 Più dell' istessa Peste e della Guerra.  
 Alzossi allora , e il Medico fu tosto  
 Della Morte Ministro principale  
 Dichiarato con fremito confuso ,  
 Che per quell' antro cupo alto rimbombò

L  
 » Al rauco  
 O voi c  
 Quest' art  
 Parla de' m  
 La Favolet  
 Di Voi non  
 Per nostra  
 Ministri di

F A V

L

Quid dignum

» D A par  
 » Alzarmi a  
 Gridò pieno  
 Un corpulen  
 Cedono tutt  
 Gli Augelli  
 » Olà guard

„ Al rauco suon della Tartarea tromba.  
 O voi che professate  
 Quest' arte salutar non v' adirate.  
 Parla de' tempi , e de' Medici antichi  
 La Favoletta mia ,  
 Di Voi non già , perchè chiamar vi fate ,  
 Per nostra buona sorte ,  
 Ministri di Natura , e non di Morte.

FAVOLA XXXVII.

LO STRUZZO.

desto, Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu ?

„ **D**A parte , olà , da parte ;  
 „ Alzarmi a volo io voglio :  
 Gridò pieno d' orgoglio  
 Un corpulento Struzzo , e temerario,  
 Cedono tutti il loco  
 Gli Augelli pieni di curiosità.  
 „ Olà guardate olà ,

„ A volare apprendete ,  
 „ Seguitemi cogli occhi se potete :  
 Disse , e l' ardite voci  
 Furono accompagnate  
 Da un concento uniforme di fischiare :  
 Ei però non le cura , o non le intende ,  
 Le debol' ali stende ,  
 Troppo corte , ed inferme all' alta impresa ;  
 Inutile contesa !  
 Mentre ei si crede fra le nubi a volo  
 Le gravi zampe sente fisse al suolo ;  
 Batte invan l' ali , invan s' agita , e scuote  
 Ma scostarsi dal suol giammai non puote.  
 „ Voi, belli spirti , che la sorte udite  
 „ Di questo Struzzo , dite  
 „ Quando fra i vostri sogni , d' Elicona  
 „ V' alzate in sulle cime ,  
 „ E con ventose risuonanti rime  
 „ Sognate di volare a Giove in seno ,  
 „ Desti , al suon di fischiare  
 „ Vi ritrovaste mai sopra il terreno ?



IL GATT

F A V

IL GAT

Intròsum

Sopra in  
 Emulavan  
 Ed all' argo  
 Faceano sp  
 In fra i  
 Stava ammi  
 Le negre o  
 Le candide  
 Mentre c  
 E in basso c  
 Mirò sotto  
 Un non più  
 Aguzza i  
 Coda inarca



FAVOLA XXXVIII.

IL GATTO, E IL PESCE DORATO.

---

Introrsum turpis , speciosus pelle decora.

*Horat.*

**S**opra marmorea vasca , ove il cristallo  
Emulavan le pure onde tranquille ,  
Ed all' argentee conche , ed al corallo  
Faceano specchio , e alle pietrose stille :  
In fra i Gatti il più bel Buricchio assiso  
Stava ammirando entro il cristallo ondosso  
Le negre orecchie , ed il rotondo viso ,  
Le candide basette , e il pel nevoso.

Mentre contempla la sua bella imago ,  
E in basso e rauco suon va borbottando ,  
Mirò sotto di se nel picciol lago  
Un non più visto Pesce ire ondeggiando.

Aguzza i lumi allor , la serpeggiante  
Coda inarcando , e in lui s' affissa attento ,

K iij

222 IL GATTO, E IL PESCE DORATO.

Che di dorate squame fiammeggiante  
Per l' onda se ne va fastoso e lento.

Buricchio allor, che sotto un serio e grave,  
Venerabile aspetto ricopría  
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave  
Sì bel pesce assaggiar tosto desía;

E crede che di vaga, e pellegrina  
Spoglia sì ricca un pesce rivestito  
Più dell' argentea Trota, e dell' Ombrina,  
Dello Storion sarà più saporito.

Guizza per l' acqua il Pesce in spesse ruote,  
Stende la zampa il Gatto, e l' unghia attuffa  
Nell' onda alquanto, e la ritira, e scote;  
V' accosta il muso, tocca l' acqua, e sbufa.

Sorge alfine a fior d' acqua, apre la bocca  
Il Pesce incauto, e più e più s' innalza;  
Buricchio attento il fatal colpo scocca  
L' adugna, e tira, e sopra il suol lo sbalza.

Si dibatte sull' erba egro e languente  
Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso  
Straccia coll' unghia, e ficca avido il dente  
Nell' aurea pancia, e nel dipinto dosso.

Ma quando poi l' insipida e stopposa  
Polpa gustò, che già sperato avea  
Trovar sì saporita, e preziosa,  
Burlato malamente la rodea.

IL

Poscia,  
Fra se co  
„ Che cre  
„ Nè l' in

N O

IL VEC

O R che  
In queste l  
Mentre lie  
Vorreste vo  
L' ore tedi  
Prendessi a  
Tante pe  
Sul tema is

(a) La seg  
autore. È q  
non si ha in  
merita tutto

IL VECCHIO E L' ASINO. 223

Poscia, lasciando il pesce non finito ,  
Fra se concluse pien di mal umore :  
„ Che creder non si deve a un bel vestito ,  
„ Nè l' interno apprezzar da quel ch' è fuore.

---

NOVELLA III.

IL VECCHIO E L' ASINO. (a)

---

**O**R che l' Autunno al verno cede il loco ,  
In queste lunghe sere , o Donne care ,  
Mentre lieti sediamo intorno al foco ,  
Vorreste voi che , almen per ingannare  
L' ore tediose e la stagion rubella ,  
Prendessi a raccontarvi una novella ?  
Tante però finor ve n' ho narrate  
Sul tema istesso che è quasi esaurito ,

(a) La seguente novella si crede del medesimo  
autore. È questa uno scherzo innocente , in cui  
non si ha intenzione di offendere un ordine che  
merita tutto il rispetto.

E voi lo stesso tema ognor bramate ,  
Cioè come a un amante , o ad un marito  
Si faccian quelle burle dolci e liete  
Di cui maestre così dotte siete ;

E , da qualche amoroso scandoletto  
Se condito non è , Donne , non parmi  
Che alcun racconto mai vi dia diletto :  
Ma pure in questa sera vo' provarmi  
Se , fuor di questo tema , mi vien fatto  
Di divertirvi : udite ; eccomi al fatto.

Visse un buon vecchiarèl canuto e bianco,  
Che degli anni agli ottanta omai giungea ;  
Curvo le spalle e indebolito il fianco ,  
Che poco udiva , e meno ci vedea ,  
E provisto di molti altri malanni  
Che di vecchiezza portan gli ultim' anni.

Era il mio vecchio un ricco contadino ,  
Ed il più denaroso della villa ,  
Semplice e buono al par d' un fanciullino ,  
Che vita spensierata e ognor tranquilla  
Avea vissuto fin allora , e appunto  
Per questo a età sì grave egli era giunto.

Era devoto , e alla sua casa intorno  
Di frati e negri , e bigi , e bruni , e bianchi  
Un nuvolo aggiravasi ogni giorno ,  
Che col sacco alla man , la fiasca a' fianchi

Versavano

Benedizion

Il vecch

Carico d'

Il di cui p

Che a San

Toccar , f

Intanto il

Lentame

L' asin lo

Srimola e

Alla tremu

Ha la cav

La pigra b

Il vecch

Venne ad

Di cui nel

Fra gl' int

Stavan na

Tre de' fr

Tenean

Col capo

Parean co

E nella fa

Era dipint

Quanta n

Versavano ne' campi a larga mano  
Benedizioni, ed insaccavan grano.

Il vecchio un giorno, ad un vicin castello,  
Carico d' olio un asino traea,  
Il di cui prezzo avea diviso, e quello  
Che a San Francesco, e quel che a lui dovea  
Toccar, fra se volgeva, e alleggeria  
Intanto il mal della scabrosa via.

Lentamente cammina, e men veloce  
L' asin lo segue, cui più d' una fiata  
Simola e affretta colla rozza voce;  
Alla tremula destra avviticchiata  
Ha la cavezza, e curvo, e a passo lento  
La pigra bestia si trae dietro a stento.

Il vecchiarello intento al suo viaggio  
Venne ad entrare in solitario bosco  
Di cui nel sen più cupo e più selvaggio  
Fra gl' intricati rami e l' aer fosco  
Stavan nascosi ed imboscati al fresco  
Tre de' frati minor di San Francesco.

Tenean le braccia incrociate al petto  
Col capo chino, e col cappuccio in testa;  
Parean contriti nell' umile aspetto;  
E nella faccia placida e modesta  
Era dipinta tanta devozione  
Quanta ne avesse Paolo od Ilarione.



Voi già vi crederete , o Donne belle ,  
 Che questi buoni frati a meditare  
 Stessero quivi al Cielo ed alle stelle ;  
 Degg' io l' arcano alfine a voi svelare ?  
 Eran tre ladri , e s' erano nascosi  
 Sotto gli abiti santi e religiosi.

Questi si stavan appiattati al varco ,  
 Intenti a dispogliare e questo e quello :  
 Ecco che giunge là coll' asin carico  
 L' affaticato e stanco vecchiarello  
 Che ciascun altro avría mosso a pietate  
 Fuori che un ladro vestito da frate.

Ma pur l' inferma età tanto li mosse ,  
 Sicchè piegando un po' la mente dura  
 Voller che il vecchio almen rubato fosse  
 Garbatamente e senza aver paura ;  
 Ed un di lor ch' era faceto un poco  
 Volle rubarlo , e insiem prenderne gioco.

S' innalza, e al vecchio s' incammina dreto,  
 Che già senza vedergli era passato ;  
 E ne vengon pian pian con passo cheto ,  
 De' piedi in punta e trattenendo il fiato  
 Gli altri , e lo ponno far sicuramente ,  
 Che il vecchio poco vede , e nulla sente.

E i ladri a favorir fremer s' udía  
 Nel bosco il vento con sì cupo suono ,

Che udito  
 Ancora d  
 Il ladro s  
 Stende sul

E con c  
 Che uno  
 Dal bracc  
 All' asino  
 Rimane i  
 E il ladro

Il cappu  
 Nella cave  
 Ed imita  
 Coll' anda  
 Collo zoc  
 Che il run

Poich' c  
 Il vecchia  
 E coi com  
 L' asin gi  
 Ma s' arre  
 Come suo

Lo stim  
 E con que  
 Con cui ta  
 Invan l' a

Che udito altro rumor non si saría  
Ancora da un orecchio acuto e buono.  
Il ladro s' avvicina , e già pian piano  
Stende sull' asinel la cheta mano.

E con quel garbo , e quella gentilezza  
Che uno Zerbin sciorrìa nastro galante  
Dal braccio d' una bella , ei la cavezza  
All' asino discioglie in un istante :  
Rimane indietro l' asino slegato ,  
E il ladro in vece sua stavvi attaccato.

Il cappuccio si cava , e il capo caccia  
Nella cavezza , e a lei forte s' attiene ,  
Ed imíta dell' asino la traccia  
Coll' andar lento lento , e così bene  
Collo zoccolo duro il terren fiede ,  
Che il rumor sembra del ferrato piede.

Poich' ebbe seguitato per buon tratto  
Il vecchiarèl , che indietro non si volse ,  
E coi compagni dileguato affatto  
L' asin già s' era , più seguir non volse ,  
Ma s' arrestò nel mezzo della via ,  
Come suol far talor bestia restia.

Lo stimola il villan senza voltarsi ,  
E con quei dolci nomi l' accarezza ,  
Con cui talor suol l' asino chiamarsi ;  
Invan l' alletta , e tira la cavezza :

Si volta alfine , e trasformato vede  
L' asino in frate , e appena agli occhi crede.

Come là sulle rive di Peneo

Restò confuso e sbigottito in faccia ,  
Febo che Dafne d' abbracciar credeo ,  
E ritrovossi un tronco tra le braccia :  
Tale il vecchio vedendo , oh caso strano !  
L' asin mutato in frate francescano !

Chi sei , gli disse , e dove è l' asin mio ?  
E il ladro tutto pieno di bontade ,  
Caro fratel , l' asino tuo son io ;  
Perdona alla mortal fragilitade ;  
Odimi , che a narrarti ora , o buon vecchio ,  
Le mie strane avventure m' apparecchio.

Un frate io son , come tu vedi , Amico ,  
Che solitario e pio nella mia cella ,  
Vissi con opre sante , e cor pudico ;  
Ma un dì per aver rotta una scodella  
Ch' era nuova , il Guardian tutto adirato  
Mi maledisse , e in asin fui cangiato.

E condannato a viver sotto al basto  
Fui per cinqu' anni , oh quante volte pesto  
Fu dal bastone , e maculato e guasto  
Il tergo mio ! Che più ! tu intendi il resto ,  
I morsi , i calci , i guidareschi , i duoli.  
Ah , se non piangi , di che pianger suoli !

Ma fi  
Che alla  
Compito  
Ho , con  
L' ingiun  
Mi scord  
Benchè  
A prodig  
Pur mal  
E perder  
Disse , d  
Ma la so  
L' olio  
Portato fi  
In custod  
E per un  
Farà par  
Di San Fr  
E ti sar  
E ad ogn  
Un peccat  
Addio buo  
Che chian  
Dal fieno  
Ciò dett  
Il vecchio

Ma finalmente il termine è compito  
Che alla mia pena avea prefisso il Cielo ,  
Compito è in questo punto , e rivestito  
Ho , come veder puoi , l' antico pelo :  
L' ingiurie , perchè son d' indole buona ,  
Mi scordo , Amico , io ti perdon , perdona.

Benchè credesse da stupore oppresso  
A prodigio sì strano il villanello ,  
Pur mal soffrìa dovere a un tempo stesso  
E perder l' olio e perder l' asinello ;  
Disse , di te sia pur quel che vuol Dio ,  
Ma la soma dov' è dell' olio mio ?

L' olio , rispose , da invisibil mano ,  
Portato fu miracolosamente  
In custodia del Padre Sagrestano ,  
E per un anno almen chiara e lucente  
Farà par te la lampana bruciare  
Di San Francesco innanzi dell' altare.

E ti sarà dal Ciel centuplicato ,  
E ad ogni goccia ch' arda ogni momento  
Un peccato saratti scancellato ;  
Addio buon vecchio , la campana io sento  
Che chiama al refettorio ; è tempo ch' io  
Dal fieno torni alla mia broda : addio.

Ciò detto , dileguossi , e lasciò ratto  
Il vecchio , mezzo tristo e mezzo lieto.

Se è tristo per la perdita che ha fatto ,  
S' allegra che del Ciel l' alto decreto  
Abbia prescelto almen la sua persona  
A fare un' opra sì devota e buona.

E ritornato a casa in mente aggira  
Per molti giorni sì strano accidente ,  
E compassiona i Frati , e pensa e ammira  
Quanto puniti sien severamente ;  
E la vita Serafica gli è avviso  
Che sia la vera via del paradiso.

Avvenne poi che da quei ladri un giorno  
Al mercato fu l' asino condotto :  
Vi venne a caso il vecchio , e appena intorno  
Lo sguardo a lui rivolse che di botto  
Riconobbe del suo , non so s' io dica ,  
Asino o Frate , la sembianza antica.

E poichè l' ebbe ben riconosciuto  
E riguardato in questa parte e in quella ,  
Affè , disse , il buon frate è ricaduto  
Nel fallo antico , e ha rotta la scodella ,  
Ed il Guardiano senza discrezione  
Posto ha in opra l' usata punizione.

Poi se gli fece appresso , e nell' orecchio  
Gli susurrò pian pian s' egli era desso ,  
E l' asin , quasi rispondendo al vecchio ,  
Un raglio così flebile ebbe messo ,

Che il b  
Che pian  
E tal c  
Ch' era  
Come te  
Che , per  
Ad ogni  
Tenerlo a  
Finch'  
Passato il  
Sen venne  
Molto me  
A casa il  
Non lo s  
La stall  
L' intonac  
Come stal  
Ei la rigu  
Le cure su  
D' altri an  
La biad  
Gli dà di  
Stà sempre  
L' asino in  
Ei con att  
E lo strigl



Che il buon vecchio credette in verità  
Che piangendo chiedesse a lui pietà.

E tal compassion sentì nel petto ,  
Ch' era devoto , e anch' esso mezzo frate  
Come terziario al loro ordine addetto ,  
Che , per scamparlo dalle bastonate ,  
Ad ogni costo disegnò comprarlo ,  
Tenerlo appresso e sempre ben trattarlo ;

Finch' egli avesse poi di penitenza  
Passato il tempo , ed il perdono avuto.  
Sen venne tosto al venditore , e , senza  
Molto mercanteggiar , gli fu venduto :  
A casa il tragge , e per non fargli male  
Non lo stimola mai , nè su vi sale.

La stalla poi gli fa pulita e bella ,  
L' intonaca , l' imbianca , e la dipinge ;  
Come stalla non già , ma come cella  
Ei la riguarda , e tanto innanzi spinge  
Le cure sue , ch' ei vuol che in compagnia  
D' altri animali l' asino non stia.

La biada e l' erba fresca e saporita  
Gli dà di propria man copiosamente ,  
Stà sempre in posa , onde a sì dolce vita  
L' asino ingrassa , e il pel si fa lucente ;  
Ei con attenta man gli è sempre intorno ,  
E lo striglia e lo pettina ogni giorno.

Gli amici, che 'l vedean tanto occupato  
 Dell' asino, e di lui quasi invaghito,  
 Cominciavano a crederlo impazzato,  
 O almen per la vecchiaja rimbambito;  
 Ei serio, dice lor, che fra qualch' anno  
 Un prodigio in quell' asino vedranno;

E in segreto, a qualche anima devota  
 Dell' ordine Serafico, il mistero  
 Disvelar volle, e far l' istoria nota,  
 E tutto fu creduto di leggiero;  
 Che i prodigj, i miracoli, i portentosi  
 Credono di leggier le grosse genti.

Quando i cinque anni a spirar furon presso,  
 Quasi ogn' istante a visitar venia  
 L' ospite suo, e vi venian con esso  
 I più devoti a fargli compagnia;  
 E stavano aspettando in orazione  
 La grande e memorabil mutazione.

Così gli Ebrei fra i cantici discordi,  
 Per le ornate di faci e corti e loggie  
 O per li chiassi puzzolenti e lordi  
 Di manna aspettan le bramate piogge,  
 E così l' ora e il giorno memorando  
 Che apparisca il Messia stanno aspettando.

Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,  
 E, l' asino tuttora asino essendo,

Pria resto  
 Poi penso  
 A un rec  
 Di una p  
 Più an  
 All' asin  
 Che gras  
 Lo pianse  
 Avea 'l c  
 La sorte  
 Poi sco  
 In memo  
 Che ricuo  
 Riprese,  
 Sta ritta,  
 Ed un asi  
 E l' isti  
 In quel p  
 E non so  
 È il dubb  
 Ma fra le  
 Se quella

Pria restò alquanto il semplice uomo in forse,  
Poi pensò meglio e disse: ora comprendo  
A un recidivo nello stesso fallo,  
Di una pena è più lungo l' intervallo.

Più anni indi passaro, e il vecchio pio  
All' asin fu fedele infin ch' ei visse,  
Che grasso grasso in pace alfin morì:  
Lo pianse il vecchiarello, e adunque, disse,  
Avea 'l crudel Guardiano statuita  
La sorte sua ch' ei fosse asino a vita?

Poi scorticollo, e l' onorata pelle  
In memoria serbar si volle almeno,  
Che ricucita le sue forme belle  
Riprese, e piena d' odoroso fieno  
S'era ritta, e mostra ancor le antiche membra,  
Ed un asino vivo a tutti sembra.

E l' istoria restò per tradizione  
In quel paese dove avvenne il caso:  
E non sol fra le semplici persone  
È il dubbio tuttavia quivi rimaso,  
Ma fra le genti ancor bene educate,  
Se quella è pelle d' asino, o di Frate.

## FAVOLA XXXIX.

### IL PROCESSO D' ESOPPO.

Solventur risu tabulæ, tu missus abibis.

*Horat.*

**T**utto il Mondo è un Teatro: or la Commedia  
 Si rappresenta in esso, or la Tragedia;  
 Or si piange, or si ride  
 Sulle umane follie, sulle miserie;  
 E degli uomini sono  
 Le pazzie, parte buffe, e parte serie.  
 Tutti gli uomin son folli al parer mio,  
 Tutti. . . fuori, o Lettor, che Voi, ed Io.  
 Ciascuno accusa l' altro, e i vizj altrui  
 Tutti discopre, e mai non vede i sui.

Un giorno, pensieroso e taciturno  
 In una vasta, antica libreria  
 Tranquillamente un topo se ne già,  
 Sicuro di non esser disturbato,  
 Perchè in tutto il palagio

IL  
 Non v' e  
 Gira intr  
 Sopra un  
 E va fac  
 Dopo ave  
 Libri stra  
 Venne a i  
 Nel libro  
 E curioso  
 Di lor per  
 Legger lo  
 Già in fa  
 Sui dereta  
 Una zamp  
 Ha sopra  
 Coll' altra  
 E si liscia  
 Tacito, in  
 E siccome  
 Obliar no  
 Leggeva u  
 Riscel più v  
 Nel legger  
 Che l' uon  
 E i lor pe  
 Ma, quan

IL PROCESSO D' ESOPPO. 235

Non v' era luogo il meno frequentato.  
Gira intanto , e rigira a suo bell' agio ,  
Sopra un libro ed un altro il dente mena ,  
E va facendo un' erudita cena.

O. Dopo aver molti e molti  
Libri straziati , e sottosopra volti ,  
Venne a imbattersi al fine il nostro Topo  
Nel libro delle Favole d' Esopo.

rat. E curioso di saper che mai  
Di lor pensasser gli uomini nel Mondo ,  
Legger lo volle allor da capo a fondo.  
edia Già in faccia d' un leggío seder lo vedi  
Sui deretani piedi ;  
Una zampa distesa  
Ha sopra il libro , e i fogli aperti tiene ,  
Coll' altra si sostiene

, E si liscia talor la gota , e il mento ,  
Tacito , immoto , e alla lettura intento :  
d Io. E siccome era Topo , e i suoi costumi  
ai Obliar non potea ,  
Leggeva un foglio , e poi se lo rodea.  
Rise più volte ancor degli altri Bruti  
Nel legger le follie : veder gli parve  
Che l' uomo il ver dicesse ,  
E i lor pensieri assai ben comprendesse.  
Ma , quando giunse poi dove avviliti



## 236 IL PROCESSO D' ESOPPO.

Erano i Topi , e inerti , e scioperati ,  
 E ladri pusillanimi chiamati ,  
 Per la patria , e l' onor della sua gente  
 Arse di nobil' ira immantinente.  
 E tosto fe' sapere a ogni animale ,  
 Che fra gli uomini v' era un certo tale ,  
 Esopo al Mondo detto ,  
 Uom , che a nessuna Bestia avea rispetto ;  
 E andava divulgando in quà e in là  
 De' libelli famosi , e de' racconti ,  
 Che a loro in verità  
 Non facean molto onore.  
 Ecco messa a romore  
 Tosto de' Brutti la tranquilla schiera ;  
 Tutta concorde freme ,  
 E risolvono insieme ,  
 Per gastigar d' Esopo la malizia ,  
 Di ricorrer di Giove alla Giustizia.  
 Il Padre degli Dei ,  
 Che il Regio tetto , e la capanna umile  
 E l' Animal più nobile , e il più vile  
 Guarda con occhio egual , tratta egualmente  
 Con i decreti suoi  
 Gli Uomini , i Brutti , gli Asini , e gli Eroi ,  
 Cortese a lor si volse ,  
 E i preghi lor benignamente accolse.

## IL P

Esopo fu c  
 Di Giove  
 Da Mercur  
 Su via , di  
 I suoi tort  
 Da Esopo  
 Alzano tut  
 Allor le gri  
 Che nulla  
 Gridò tosto  
 Che i vost  
 Parlate , m  
 Allor , sco  
 Ed i velli  
 Si fece a  
 Il superbo  
 Tre volte  
 Volse ad  
 Indi così  
 Giove , tu  
 Il Re deg  
 Ch' i ave  
 O Giove ,  
 Com' ha  
 Ingiusto e  
 Crudel , ti

Esopo fu citato

Di Giove al tribunale , e là di botto

Da Mercurio condotto :

Su via , disse , ciascuno

I suoi torti racconti , e quali offese

Da Esopo ricevè , faccia palese.

Alzano tutti insieme impazienti

Allor le grida in fremito confuso ,

Che nulla si comprende. Olà tacete ,

Gridò tosto Mercurio , e se volete

Che i vostri torti intenda chi v' ascolta ,

Parlate , ma parlate ad un per volta.

Allor , scotendo l' arruffata chioma ,

Ed i velli di sangue ancor stillanti ,

Si fece a Giove avanti

Il superbo Leon , pria colla coda

Tre volte si sferzò ,

Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco ,

Indi così parlò ;

Giove , tu mi creasti

Il Re degli animali , onde pareva

Ch' i avessi dritto d' esser rispettato :

O Giove , odi di grazia

Com' ha sì tristo uom di me parlato :

Ingiusto ei m' ha chiamato ,

Crudel , tiranno , e ha detto mille volte ,

238 IL PROCESSO D' ESOPPO.

Che, perdonando i falli  
 Agli Animali i più tristi, e nocenti,  
 Senza veruna offesa  
 Fatta ho strage de' greggi, e degli armenti.  
 Io me n' appello, o Giove, a testimoni  
 Superiori a tutte l' eccezioni,  
 Al Lupo, all' Orso... voi, su su parlate:  
 Non son io stato giusto? il grido alzarò  
 Le Bestie Cortigiane, e in tuon concorde  
 « Giustissimo, giustissimo, gridarò;  
 Indi con serio portamento, e grave,  
 E con aria soave,  
 Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,  
 Si presentò la Volpe, e prima udissi  
 Trarre un sospir profondo,  
 Poscia esclamare: oh quanto è tristo il Mondo!  
 Io di mia vita l' ore  
 Tutte ho spese nel far dell' opre sante,  
 Nel dare all' Ignorante  
 Cauti e saggi consigli,  
 Nel difender col senno, e colla mano  
 Gli Animali i più deboli, ed inermi,  
 Quietar le liti, e visitar gl' infermi;  
 Ed Ei m' ha fatta rea di mille frodi,  
 E con malizia ria  
 Ei m' ha tacciata fin d' Ipocrisia.

IL

Oh ment  
 Ch' io so  
 Rendere  
 Ed io  
 Il Lupo a  
 Che appo  
 Chi di m  
 Su su s'  
 Credete,  
 E d' erbe  
 Con stret  
 Vissuto h  
 Saltellar  
 La tremo  
 Mobil occ  
 E la gire  
 Senza ave  
 Innanzi a  
 Una viva  
 E cinguet  
 Una Fanc  
 Sempre se  
 Se invent  
 Cose... r  
 L' Asino,  
 Fattosi a

IL PROCESSO D' ESORO. 239

Oh mentitor... basta tacere io voglio ,  
Ch' io so che deve ogni buono Animale  
Rendere ben per male.

Ed io che mai da lui non ho sofferto ?  
Il Lupo allor gridò ; non v' è delitto  
Che apposto egli non m' abbia : ah se si trova  
Chi di me narrar possa alcuna frode ,  
Su su s' alzi , e la nomini. . .  
Credete , io sono il Re de' galantuomini ;  
E d' erbe , di radici aspre , e silvestri  
Con stretta , e pitagorica diéta  
Vissuto ho sempre come Anacoreta.

Saltellando , e scotendo  
La tremolante coda , ed il vivace  
Mobil occhio volgendo ,  
E la girevol testa ,  
Senza aver posa , in quella parte e in questa ,  
Innanzi a Giove sulle agili penne ,  
Una vivace Passerina venne ;  
E cinguettando disse : io sono , o Giove ,  
Una Fanciulla onesta , e son vissuta  
Sempre seria , e pudica , ma che giova ?  
Se inventato ha di me quel mentitore  
Cose. . . non posso dirle , io n' ho rossore.  
L' Asino , ch' era impaziente , anch' esso  
Fattosi a Giove appresso ,

240 IL PROCESSO D' ESOP0.

O Padre degli Dei , gridò tagliando ,  
Chi ha più di me ragione  
Di lagnarsi di questo Mascalzone ?  
Mi faceva l' amico , ed io più volte  
Paziente sul tergo l' ho portato ,  
Ed ei neppur l' amico ha risparmiato ;  
E m' ha ognor vilipeso , e m' ha dipinto  
Per la più stolta , e sciocca creatura  
Ch' abbia fatto Natura.

Esopo allor , mirando  
Che troppo in lungo andava la faccenda ,  
Disse : Giove , perch' io buon conto renda  
Dell' opre mie , fa che Mercurio scacci  
Questo stuol , che divien troppo importuno ,  
E fa ch' entrino a udienza ad uno ad uno ,  
Si faccia , disse Giove ; allor scotendo  
La verga sua fatal di Maia il Figlio  
Dalla Celeste Sala  
Scacciò le Bestie in un girar di ciglio.  
E di tutto lo stuolo  
A udienza fe' restar l' Asino solo.  
A lui con viso umile  
Esopo si rivolse , e disse , Amico ,  
Se di te parlai male io mi disdico ,  
E quì dell' almo Giove innanzi al Trono  
A te mi prostro a domandar perdono.

Chi

IL

Chi vuoi  
Le doti tu  
Il Cigno ,  
Superi in  
Ubbidient  
E del Des  
Ma di , co  
Parla cand  
Quando ho  
Non aveva  
L' Asino a  
È forza ess  
Pur troppo  
Tutta la se  
Squallida ,  
Attesta i d  
Che senza  
Ma sol per  
Sbranato ha  
Or su vatte  
Che in iscor  
A scriverti u  
Partì l' As  
enne la Vo  
on volto m  
isse : aimè



Chi vuoi che metta in dubbio  
 Le doti tue? Tu colla bella voce  
 Il Cigno, e il Rosignolo  
 Superi in armonia, docile sei,  
 Ubbidente al morso,  
 E del Destriero più veloce al corso.  
 Ma di, confessa a Giove quì presente,  
 Parla candidamente,  
 Quando ho chiamato barbaro il Leone  
 Non aveva ragione?  
 L' Asino allor: giacchè dinanzi a Giove  
 È forza esser sincero,  
 Pur troppo del Leone hai detto il vero;  
 Tutta la selva afflitta,  
 Squallida, derelitta,  
 Attesta i detti tuoi: non son tre giorni,  
 Che senza causa alcuna,  
 Ma sol per non tenere in ozio il dente,  
 Stranato ha un Asin ch' era mio parente.  
 Or su vattene in pace, amico caro,  
 Che in isconto de' torti, che t' ho fatto  
 A scriverti un elogio mi preparo.  
 Partì l' Asin contento, e appresso a lui  
 Tenne la Volpe, a cui  
 Con volto mesto Esopo sospirando  
 Disse: aimè conosciuto ha il sommo Giove

L

242 IL PROCESSO D' ESOPPO.

Le mie calunnie alfin , la tua innocenza ,  
 E m' ha imposto una grave penitenza ,  
 E per la tua saviezza  
 Giove , che il vero merito onora , e apprezza ,  
 Oggi crearti ha mente  
 Custode de' Pollaj , e Presidente.  
 Ma per pietà fammi giustizia , e dimmi  
 Quando ho dell' Asin scritto  
 Ch' era sciocco , caparbio , ed ostinato ,  
 Dimmi , ti par ch' io l' abbia calunniato?  
 In quanto all' Asin poi ,  
 Disse la Volpe , avete ragion voi.  
 E di quella galante Passerina ,  
 Riprese Esopo , che davanti a Giove  
 Tanto di me si dolse , ho troppo detto?  
 Troppo! . portato avete a lei rispetto ,  
 Gli replicò la Volpe ; alcun non v' è  
 Che i di lei fatti sappia al par di me :  
 Sopra della mia tana ,  
 Per mia disgrazia , aveva preso albergo.  
 Chi può lo strepitoso cinguettio  
 Narrar di tanti , e tanti  
 Suoi favoriti amanti ?  
 Basta , se un Gatto non mi dava ajuto ,  
 Che da' miei preghi indotto  
 Sull' albero alla fin s' arrampicò ,

E tosto  
 Degl' in  
 Perduta  
 Dopo  
 Gli altri  
 E ciascu  
 Il sommo  
 Nel descr  
 Di ciascu  
 Le lor Pe  
 Giove ,  
 Fra lo sde  
 Tutti li fe  
 Gridò con  
 Voi siete d  
 Quasi quan  
 E al par di  
 Che mai v  
 Più che non  
 V' accusate  
 Di lui non v  
 Ma piuttosto  
 Disse , e u  
 Verso di lor  
 Nella destra  
 Colgore bale

E tosto discacciò

Degl' importuni quello stuol loquace,  
Perduta aveva affatto la mia pace.

Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno  
Gli altri Animali interrogati furo,  
E ciascuno di loro  
Il sommo Giove assicurò che Esopo  
Nel descrivere i vizj, e le follie  
Di ciascun altro (eccetto  
Le lor Persone) il vero aveva detto.

Giove, crollando il capo con un viso  
Fra lo sdegno, ed il riso,

Tutti li fece entrare, e a lor rivolto  
Gridò con fiero e minaccioso volto:

Voi siete divenuti

Quasi quanto gli stessi Uomini inquieti,

E al par di loro queruli, e indiscreti.

Che mai volete, se de' vostri eccessi

Più che non fece Esopo

V' accusate voi stessi?

Di lui non vi lagnate,

Ma piuttosto a correggervi imparate.

Disse, e un guardo severo e fulminante

Verso di lor lanciò:

Nella destra innalzata il fiammeggiante

folgore balenò;

E l' importuno stuol pien di spavento  
In fuga si disperse in un momento.

- » O voi, che con sì brusca e torva fronte  
» Riguardate le mie  
» Poetiche follie,  
» Perchè mai m' accusate  
» Di lingua menzognera, e maliziosa  
» S' io dico in versi quel che dite in prosa?

## FAVOLA EROICA XL.

### IL TEVERE, E L' ARNO.

Justitia & leges & apertis otia portis.  
*Hor.*

**D**Ove più innalza la sassosa fronte,  
Cinta or di nubi, or di canuto, e bianco  
Manto nevoso quell' alpestre Monte,  
Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco

Entro il  
Parte sta  
Sotto l  
Ha in an  
Con info  
D' umido  
Un vasto  
Stende il  
Dall' a  
Quinci,  
L' aere r  
Come tal  
La scolor  
Segna un  
I massi  
L' onda ch  
L' incerto  
L' Eco, ch  
Con rozze  
E maestos  
Quì, fig  
Il Tebro e  
E per dive  
Scendono;  
Quello riv  
Questo d'

Entro il suo cupo sen, nella più interna  
Parte stassi nascosa ampia caverna.

Sotto le curve pietre, che Natura  
Ha in archi immensi, e in rozze volte unite  
Con informe ma grande architettura,  
D' umido musco e d' ellera vestite,  
Un vasto lago di fresc' onda pieno  
Stende il tranquillo cristallino seno.

Dall' alte volte, rotta in bianche spume,  
Quinci, e quindi cader l' onda si sente;  
L' aere rischiara appena un dubbio lume,  
Come talor di Cintia ancor crescente  
La scolorita luce in sen del bosco  
Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco.

I massi giù pendenti e ruinosi,  
L' onda che in cupo suon sui sassi piomba,  
L' incerto albor, che fere i spruzzi acquosi,  
L' Eco, che da quegl' antri ognor rimbomba,  
Con rozze e grandi immagini un sublime  
E maestoso orror nell' alma imprime.

Quì, figli entrambi dello stesso fonte,  
Il Tebro e l' Arnò empion la limpid' urna,  
E per diverse vie poscia dal Monte  
Scendono; e l' onda chiara, e taciturna  
Quello rivolge alla Città Latina,  
Questo d' Etruria alla Città Reina.



Un dì nella muscosa umida Reggia  
 Il Tebro il capo alzò fuori dell' onda ,  
 Capo che per quell' antro alto torreggia ;  
 E tacito s' assise in sulla sponda :  
 Sorse l' Arno più umile , e a manca mano  
 Si pose accanto al suo maggior germano.

Verde la lunga chioma era , e l' algosa  
 Barba stillante sopra il sen cadea :  
 Ma il Tebro in trionfale e preziosa  
 Porpora , e regio manto s' avvolgea ;  
 Avea sul crin serto di gemme , e d' oro ;  
 Stringea la mano il trionfale alloro.

Stavan sull' Urna in varj , e ricchi fregi  
 Gli antichi onori espressi , e istoriati ,  
 Con fronte bassa incatenati Regi ,  
 Ed Archi Trionfali , e Cocchi aurati ,  
 E i fasci , e il Diadema eranvi in segno  
 Quelli di libertà , questo di regno.

Ma questi fregi della gloria antica  
 Rotti , e guasti eran sì , ch' orma leggera  
 Di lor raffiguravasi a fatica ;  
 Dall' altro lato poi con meno altera  
 Pompa adornato il crin l' Arno appariva  
 D' un fresco serto della sacra Oliva.

Candido più che neve era il suo manto ;  
 L' Urna sculto da un lato il Giglio avea ,

E il lan  
 Simbolo  
 E sopra  
 Le vasto  
 Penso  
 Dipinto  
 E, ram  
 Da lui se  
 Guardav  
 Del ver  
 Tal de  
 Da glori  
 Delle ri  
 Fuori ch  
 Mostra  
 Titoli ,  
 E con  
 Scema i  
 Tale il  
 De' vec  
 I glauch  
 E in dis  
 Dunqu  
 Umile ,  
 Nè fia c  
 Illustre

E il lanoso Agnellin dall' altro canto ,  
Simbolo dell' industria , si scorgea ;  
E sopra lor con forme fresche , e nuove  
Le vaste ali spandea l' Augel di Giove.

Pensoso il Tebro nel sembiente altero  
Dipinto avea tutto l' antico orgoglio ,  
E , rammentando che del Mondo intiero  
Da lui sommessò ei tenne un giorno il soglio ,  
Guardava l' Urna , e i fregi suoi Reali ,  
Del vetusto splendor memorie frali :

Tal degenerare figlio , che sortito  
Da gloriosa stirpe alta e superba ,  
Delle ricchezze , e del valore avito  
Fuori che un vano orgoglio altro non serba ;  
Mostra i vecchi Diplomi e i polverosi  
Titoli , dall' etade omai corrosi.

E come appunto avvien che , se talora  
Scema il poter , più cresce il fasto insano ,  
Tale il Fiume Latin ripieno ancora  
De' vecchi onori , e del Nome Romano ,  
I glauchi lumi al suo german rivolse ,  
E in disdegnoso suon le voci sciolse.

Dunque sempre , o german , fia ch' io vi scorga  
Umile , abietto , e ad opre basse intento ?  
Nè fia che alcun de' figli vostri sorga  
Illustre per magnanimo ardimento ,

248 I L T E V E R E ,

Nè in loro mai le mie guerriere imprese  
Han d' emula Virtù faville accese ?

De' Figli miei le gloriose schiere  
Sprezzatrici de' rischi , e della morte  
Guidarono le invitte Aquile altiere  
Dal mar d' Atlante alle Caucasee porte ,  
E del Tarpéo tremaro al venerato  
Nome l' Etiope , e il Batavo gelato.

Oh quanto spesso errar le fere genti  
Vidi , e i cattivi Re sulle mie sponde  
Guerniti di barbarici ornamenti !  
Quanto superbe allor rivolsi l' onde ,  
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti ,  
L' Istro , e l' Eufrate , tributarj e vinti !

Ma che giova recare alla memoria  
Mie belle imprese ? ed a chi sono ignote ?  
Che giova mai , se tutta la mia gloria  
Nobile ardor destare in voi non puote ?  
Dall' Urna abietta i fregi oscuri , e umili  
Mostrano i segni d' opere servili.

L' Arno , senza por mente allo sprezzante  
Orgoglio , ed alle voci ingiuriose ,  
Con un tranquillo , e placido sembiante  
Lieti rivolse i lumi , e a lui rispose :  
Quanto la marziál gloria a voi piace  
Tanto piacquero a me l' arti di pace.

Quell

Fan da

Cui lo s

Solo nat

Questi i

Che non

Danqu

Spada so

Chi calpo

Le memb

Merita ap

Chi è piu

Vedesti

Turbo str

Quercie

Sen ruota

Freme il M

Questa è

Ma ved

Zefiro spic

Impregnat

Ride la T

Cantan gl

Questa è

Di pace

Infra l' ar

Quelli, che grandi, e che pomposi in mostra  
Fan da lontan spettacolo sì bello ,  
Cui lo sparso uman sangue il carro innostra ,  
Solo nati del mondo per flagello ,  
Questi io m' allegro , e son contento appieno,  
Che non sien nati di mia Terra in seno.

Dunque chi rota l' empia , e micidiale  
Spada sopra le teste egre , e tremanti ,  
Chi calpesta col cocchio trionfale  
Le membra semivive , e palpitanti  
Merita applauso ? e non lo merta poi  
Chi è più Padre , che Re de' Regni suoi ?

Vedesti mai superbo , e impetuoso  
Turbo strisciar pe' campi , e le stridenti  
Quercie schiantar , nel negro , e polveroso  
Sen ruotar le capanne , e insiem gli armenti ?  
Freme il Mar, mugghia il Ciel, trema la Terra ;  
Questa è l' imago d' un Eroe di Guerra.

Ma vedi come , allorchè il vol giocondo  
Zefiro spiega , e il bel tempo rimena ,  
Impregnata dell' alito fecondo  
Ride la Terra , il Ciel si rasserenà ,  
Cantan gl' Augelli , il Mar tranquillo giace ;  
Questa è l' imago d' un Eroe di Pace.

Di pace i studj amai ; che se talvolta ,  
Infra l' arti di pace , a' figli miei

Pose in man l' armi la Discordia stolta,  
 Sdegnai de' sanguinosi lor Trofei  
 L' infausta gloria, il grido alzai severo  
 Per richiamargli al dolce onor primiero.

Con qual piacer colà mirai sovente,  
 Ove di Flora il sen bagno coll' onde,  
 Ad opre industri, a bei lavori intente  
 Felici turbe errar sulle mie sponde;  
 E, dall' industria lor tratte a' miei lidi,  
 Venire a stuol straniero genti io vidi.

Ch' ivi il Dio, che i lontan popoli unisce,  
 Padre della ricchezza, ed abbondanza,  
 Che i sacri patti lega, e custodisce,  
 Il possente Commercio avea la stanza;  
 I suoi tesori in lei tutti s' apiro,  
 E fer di Flora una novella Tiro.

Allor fu, che le Muse, e l' Arti belle  
 Di pacifica oliva inghirlandate,  
 Dal barbaro furor di genti felle  
 Dell' antica lor Patria discacciate,  
 Volaro a Flora in seno, e amico tetto  
 Ivi trovaro, e placido ricetto.

E come in fertil suol felice pianta,  
 Germogliaro così, che Atene, e Roma  
 Per loro d' emular Flora si vanta:  
 Vedi seder d' allor cinte la chioma

Di Cosm  
 Ombre

Miser  
 Il Tebro  
 A che m  
 Genio d  
 Nome g  
 Sol per

E l'ind  
 Fuggir d  
 Che il ri  
 E con ma  
 Sopra un  
 Credette  
 Allor f  
 L' Ozio a  
 L' Orgogl  
 Vane tess

(a) Qu  
 l' opinione

(b) Si a  
 S. Stefano  
 e ricchi Citt  
 assai dannos



Di Cosmo , e di Lorenzo l' onorate  
Ombre accanto ad Augusto , e Mecenate?

Misere glorie , replicò cruccioso  
Il Tebro , glorie nate appena , e spente !  
A che mai rimembrare il generoso  
Genio di quegli Eroi , se il lor possente  
Nome gl' ingrati figli ereditaro  
Sol per porre alla Patria un giogo amaro ?

E l' industria e il Commercio , e l' alme Muse  
Fuggir di Flora allor la trista sorte ;  
Che il tiranno poter di là l' escluse  
E con massime vili , e mal accorte  
Sopra un popolo povero , e men fiero  
Credette assai più fermo aver l' impero. (a)

Allor fra i spirti in servitude avvinti  
L' Ozio apparve onorato , e a lui sorrise  
L' Orgoglio , ed ambo a stolta impresa accinti  
Vane tesséro inutili divise , (b)

(a) Questa , o a dritto , o a torto , è stata  
l' opinione di molti.

(b) Si allude all' istituzione dell' Ordine di  
S. Stefano , il quale , allontanando i principali ,  
e ricchi Cittadini dalla Mercatura , fu certamente  
assai dannoso al Commercio.

E di pompose spoglie entro l' oppressa  
Patria vestiron la miseria istessa.

Pur troppo è ver, che sotto un duro impero,  
L' Arno rispose, io trassi i mesi, e gli anni;  
Ma tornar veggio il mio splendor primiero,  
Veggio già ristorar tutti i miei danni;  
Volgiti, e mira là di Flora in seno,  
Chi dell' Etruria regga adesso il freno.

Mira LEOPOLDO, e mira ad esso accanto  
Delle Virtù più belle il Coro eletto,  
Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,  
La Veritate con sicuro aspetto,  
Che, come in nuòvo, insolito soggiorno,  
Siedon, quasi sorprese, al Soglio intorno.

Miralo nell' età fiorita, e fresca,  
Quando più allettatrice, e insidiosa  
Offre il Piacere l' ingannevol esca,  
Fuggendo i danni d' una vita oziosa,  
E di Sirene il canto lusinghiero  
Salir della Virtù l' erto sentiero.

! E creder non per se, ma d' esser nato  
Pel popol suo: le notti, e i dì passare  
In nobili fatiche, in ogni lato  
Tutto ascoltar da se, tutto mirare  
Co' proprj occhi, e or col senno, or colla mano  
Oprando, esser Ministro, e insiem Sovrano.

Vedi  
Perman  
E dai la  
Che la Fr  
Cerere il  
Campagn  
Rimira  
Sciolta d  
Librar no  
Fremmer n  
Il Cavillo  
Forma, I  
Nè que  
Del Cielo  
Tutto il  
Fasto ch  
Spaventa  
La timid  
E in u  
Fregio, i

(a) Uri

(b) Si a  
si sono ab  
le liti.

Vedi la Libertà, che in auree spoglie (a)  
Perman guida il Commercio al mio soggiorno,  
E dai lacci insidiosi lo discioglie  
Che la Frode, o l' Error gli ordiro un giorno:  
Cerere il segue, e ride in sull' apriche  
Campagne, cinta il crin di bionde spiche.

Rimira Astrea, del clamoroso Foro  
Sciolta dai vani, ed intricati impacci,  
Librar nel chiaro dì la lance d' oro; (a)  
Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci  
Il Cavillo, che prende or quella, or questa  
Forma, Proteo novel, ma non l' arresta.

Nè questo è tutto (oh qual felice dono  
Del Cielo è un saggio Prence!) io lo mirai  
Tutto il fasto depor del regio Trono,  
Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai  
Spaventa, e coll' inutil pompa vana,  
La timida miseria, e l' allontana;

E in umil foggia, e senza alcun Reale  
Fregio, in oscura avvolto e schietta vesta,

(a) Utili Leggi della libertà del Commercio.

(b) Si allude alle savissime Leggi, colle quali  
si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose  
le liti.

(Spoglia onorata, e qual d' Orientale  
Lusso pompa fu mai che uguagli questa!)  
Qual Padre visitar con dolce affetto  
L' umil capanna, ed il più rozzo tetto.

E più giulivo il vidi, e più contento  
Cinto di gente umil per ogni intorno,  
A consolarla, a sollevarla intento  
Con man benigna, che in solenne giorno  
Di Cortigiani errar fra l' oziosa  
Turba, di gemme, e lucid' or fastosa.

Sol per recar sollievo agl' infelici  
Lo vidi errare in fra scoscesi sassi,  
Per solitarie balze, erme pendici,  
Ove non volge Peregrino i passi  
Se non smarrito, ove d' umano piede  
Orma rara il terren stampar si vede.

Là, sparso il crin di nobile sudore,  
Per alpestri sentieri, e dirupati  
Salir lo vidi con piacer maggiore,  
Che non mirasti tu sopra i dorati  
Cocchi i tuoi Figli un dì pieni d' orgoglio  
Ascender trionfanti al Campidoglio.

Invano il cupo sen scuote la Terra,  
E de' miseri, e squallidi abitanti  
Squarcia l' umili case, o al suol le atterra  
V' accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti

Impavido  
Si che in  
Voi, pa  
Agricoltor  
Superbia a  
Sorte, e c  
Al vostro  
Le luci, e  
Egli è p  
Più rapir n  
E alle mar  
Con tenero  
Colla falcè  
ien di gio  
E fra le  
amigliola,  
benedire  
on rozze m  
quel Nome  
olci versa  
A sì viva  
rtù scosso  
Tebro tin  
ah pur  
sse, (e lo  
Titi mie

Impavido gli assiste , e gli assicura ,  
Si che in piacer si cangia ogni sciagura.  
Voi , parte utile tanto , e preziosa ,  
Agricoltori , voi , che una tiranna  
Superbia al vil dispregio , a ingloriosa  
Sorte , e dure fatiche ognor condanna.  
Al vostro Padre , più che Prence alzate  
Le luci , e qual ei sia per voi , mirate.  
Egli è per lui , se delle sue fatiche  
Più rapir non si vede il dolce prezzo ,  
E alle mature , ed ondegianti spiche  
Con tenero piacere errando in mezzo ,  
Colla falcè alla man , sul duro solco ,  
Tien di gioja , e piacer , canta il Bifolco ,  
E fra le umili gioje , e fra la cara  
famigliola , che a lui scherzando intorno  
benedire , a pronunziare impara  
con rozze note nell' umil soggiorno  
quel Nome augusto , dalle sue pupille  
colci versa di gioja umide stille.  
A sì viva pittura , ed a cotante  
virtù scosso , di tenera pietate  
Tebro tinse il già sì fier semblante ,  
E , ah pur troppo è ver , l' opre onorate ,  
Esse , ( e lo disse pur con un sospiro )  
Titi miei , degli Antonini io miro.



256 IL TEVERE, E L' ARNO.

Tacque pensoso alquanto , indi una voce  
Più che umana innalzando in quello speco ,  
Gridò : VIVA LEOPOLDO , e da ogni focol  
VIVA , con lieto suon rispose l' Eco ,  
E quell' augusto Nome in ogni riva  
Suonar s' udì fra festeggianti VIVA.

F I N E.

INDICE

# I N D I C E

## D E L L E O P E R E .

**L'** Ombra di Pope. Poemetto in versi sciolti,  
alla Nobilissima Dama Maria Isabella  
di Somerset, Duchessa di Rutland.

*Pagina j.*

Prefazione. 1.

**FAVOLA** I. Origine della Favola. 15.

II. Il Leone, l' Orso , il Cane.  
Al Marchese Manfredini. 22.

III. La Lucciola. 30.

IV. La Scimia , ed il Gatto. 34.

V. Il Ragno. 36.

VI. L' Asino , e il Cavallo. 40.

VII. Il Ventaglio. 42.

VIII. L' Amore , e la Vanità. 50.

IX. I Progettisti. 65.

X. La Rosa , e lo Spino. 69.

XI. Il Fanciullo , e la Vespa. 74.

XII. La Farfalla , e la Lumaca. 76.

XIII. La Rosa , il Gelsomino ,  
e la Querce. 79.

**M**

- FAVOLA XIV. La Mosca, ed il Moscerino. 84.  
 XV. La Padovanella. 86.  
 XVI. Il Pastore, ed il Lupo. 95.  
 XVII. Il Topo, e l' Elefante. 98.  
 XVIII. La Scimia, o sia il Buf-  
       fone. 100.  
 XIX. L' Anatra, e i Pavoni. 103.  
 XX. La Zucca. 106.  
 NOVELLA I. Il Belletto. 108.  
 FAVOLA XXI. Il Cavallo, ed il Bue. 113.  
 XXII. Il Cavallo, il Montone,  
       il Bue, e l' Asino. 116.  
 XXIII. La Gocciola, e il Fiume. 129.  
 XXIV. Il Rusignolo, e il Cuculo. 134.  
 XXV. L' Uomo, il Gatto, il  
       Cane, e la Mosca. 137.  
 XXVI. Il Cardellino. 142.  
 XXVII. I Due Passerini, ovvero  
       il Matrimonio alla Moda. 150.  
 XXVIII. La Farfalla, o sia il  
       *Petit-Maitre*. 156.  
 XXIX. Il Bruco, e la Lumaca. 164.  
 XXX. Narciso al Fonte. 170.  
 XXXI. La Moda, e la Bellezza. 180.  
 XXXII. Le Bolle di Sapone, o sia  
       la Vanità dei desiderj umani. 189.

|         |                                            |      |
|---------|--------------------------------------------|------|
| o. 84.  | FAVOLA XXXIII. Il Giudice , e i Pescatori. |      |
| 86.     |                                            | 192. |
| 95.     | NOVELLA II. Descrizione Anatomica del      |      |
| 98.     | Core d' una Donna galante.                 | 196. |
| f-      | FAVOLA XXXIV. Il Topo Romito.              | 204. |
| 100.    | XXXV. La Zanzara.                          | 208. |
| 103.    | XXXVI. La Morte, ed il Medico.             | 216. |
| 106.    | XXXVII. Lo Struzzo.                        | 219. |
| 108.    | XXXVIII. Il Gatto , e il Pesce             |      |
| 123.    | Dorato.                                    | 221. |
| e ,     | NOVELLA III. Il Vecchio , e l' Asino.      | 223. |
| 126.    | FAVOLA XXXIX. Il Processo d' Esopo.        | 234. |
| e. 129. | XL. Il Tevere , e l' Arno ;                |      |
| o. 134. | <i>Favola Eroica.</i>                      | 244. |
| il      |                                            |      |
| 137.    |                                            |      |
| 142.    |                                            |      |
| ro      |                                            |      |
| a. 150. |                                            |      |
| il      |                                            |      |
| 156.    |                                            |      |
| a. 164. |                                            |      |
| 170.    |                                            |      |
| a. 180. |                                            |      |
| ia      |                                            |      |
| i. 189. |                                            |      |





